

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CII - N. 1 - GENNAIO - MARZO 2011



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

MONS. GIOVANNI SILVAGNI NUOVO VICARIO GENERALE	5
Il comunicato del Card. Arcivescovo	5
Il decreto di nomina	6
Biografia di Mons. Giovanni Silvagni	7
ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	8
Statuto del consiglio per gli affari economici - fabbrica - della basilica di San Petronio in Bologna	8
Omelia nella messa per la solennità di Maria Santissima Madre di Dio.....	11
Omelia nella messa per il XX anniversario della “Strage del Pilastro”	14
Omelia nella messa per la solennità dell’Epifania	17
Omelia nella messa per festa del Battesimo del Signore e per la candidatura al diaconato permanente.....	20
Omelia nella messa al Monastero della Visitazione.....	22
Omelia nella messa per la festa di S. Sebastiano, patrono della Polizia Municipale	24
“Lectio magistralis” su “J.H. Newman: una proposta educativa per la comunicazione oggi”	26
Omelia nella messa per la Visita Pastorale	32
Omelia nella messa per candidatura al presbiterato	34
Omelia nella messa per la Giornata del Seminario.....	35
Intervento al convegno della Caritas su: “Caritas, servizi di carità e servizi sociali”	37
Omelia nella messa nella Giornata per la Vita	46
Omelia nella messa per la dedicazione della nuova Chiesa di Rastignano	49
Omelia nella messa per la festa di Sant’Agata.....	51
Omelia nella messa per la Visita Pastorale	54
Omelia nella messa per le ordinazioni diaconali.....	57
Intervento all’assemblea diocesana dell’Azione Cattolica	58
Omelia nella messa per l’assemblea diocesana dell’Azione Cattolica	62
Omelia nella messa per la Visita Pastorale a Pianoro Vecchio, Brento e Livergnano	65
Intervento all’apertura del Piccolo Sinodo della Montagna	66
Intervento su: “Prolegomeni ad una riflessione sull’anima” in occasione del convegno “Cervello, mente, anima: l’uomo indiviso”	69

Omelia nella messa del Mercoledì delle Ceneri	77
Omelia nei Primi Vespri della I Domenica di Quaresima.....	79
Riflessione all'incontro con i catecumeni	80
Omelia nella messa per la prima tappa del cammino catecumenale	82
Omelia nella messa per il 150° anniversario dell'unità d'Italia....	84
Omelia nella messa per la visita pastorale	88
Omelia nella messa per la seconda tappa del cammino catecumenale	90
Intervento all'incontro con i genitori dei cresimandi.....	91
Relazione su: "L'istituto matrimoniale: ragioni di una crisi, proposte di una soluzione" nell'ambito dell'incontro ai Lions Club.....	97
Omelia nella messa per la visita pastorale a Sesto e Zena.....	107
Omelia nella messa per la terza tappa del cammino catecumenale	110
Relazione su "La scelta educativa: ragioni e conseguenze" al convegno diocesano sull'educazione	111
CURIA ARCIVESCOVILE.....	120
Rinuncia a parrocchia	120
Nomine.....	120
Sacre Ordinazioni	121
Conferimento dei Ministeri	122
Candidatura al Presbiterato.....	123
Candidature al Diaconato	123
Necrologi.....	123
COMUNICAZIONI	124
Consiglio Presbiterale del 24 febbraio 2011	124

MONS. GIOVANNI SILVAGNI NUOVO VICARIO GENERALE



Il comunicato del Card. Arcivescovo

Martedì 8 febbraio 2011 alle ore 12 il Card. Arcivescovo ha convocato la Curia ed ha dato lettura del seguente comunicato, immediatamente diramato anche agli organi di informazione

Il Santo Padre Benedetto XVI ha accettato le dimissioni di S.E. Mons. Ernesto Vecchi da Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Bologna, esemplarmente presentateGli secondo disposizione canonica al compimento del 75° anno di età. Da oggi S.E. Mons. Ernesto Vecchi cessa dalla funzione di Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Bologna e Moderatore della Curia. Pertanto ho provveduto a nominare Vicario Generale e Moderatore della Curia il sacerdote **DON GIOVANNI SILVAGNI**, Arciprete di Granarolo e Vicario Pastorale di Bologna Nord. Nel suo nuovo compito Don Giovanni Silvagni, al quale formulo con animo cordiale i più vivi auguri di buon lavoro, sia sempre sorretto e accompagnato dalla preghiera di ciascuno e dall'incoraggiamento e dalla collaborazione di tutti.

In unità di sentimento con il clero, i religiosi, le religiose e i fedeli, desidero esprimere la mia più viva riconoscenza a S.E. Mons.

Ernesto Vecchi per il servizio reso in questi anni alla sua Chiesa, con totale dedizione e senza risparmio di energie. Ho significato a S.E. Mons. Vecchi che la Chiesa diocesana non può privarsi in questo momento della sua comprovata esperienza e capacità in alcuni importanti àmbiti di presenza e di azione ecclesiale. Gli ho chiesto pertanto di continuare a presiedere la Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro e l'Opera Madonna della Fiducia, istituzioni eminenti che connotano le attenzioni pastorali della Chiesa di Bologna; di tenere i rapporti, su mia espressa delega, con la Fondazione Carisbo e con la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna; di continuare a dirigere il Centro Servizi Generali dell'Arcidiocesi, struttura operativa di servizi tecnici informatici e informativi.

Dalla Residenza Arcivescovile, 8 febbraio 2011

✠ Carlo Card. Caffarra, Arcivescovo

Il decreto di nomina

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2093 Tit. 3 Fasc. 2 Anno 2011

Poiché il S. Padre Benedetto XVI ha accolto le dimissioni per raggiunti limiti di età presentate da S.E. Mons. Ernesto Vecchi, Vescovo Ausiliare, Vicario Generale e Moderatore della Curia di questa nostra Arcidiocesi;

usando delle nostre ordinarie facoltà, con il presente nostro Atto

n o m i n i a m o

il Molto Reverendo Sacerdote

GIOVANNI SILVAGNI

VICARIO GENERALE

MODERATORE DELLA CURIA

dell'Arcidiocesi di Bologna, attribuendogli tutte le potestà previste dal Codice di Diritto Canonico e le competenze specificate

per il Vicario Generale nel nostro decreto del 22 ottobre 2009, esclusa la direzione del Centro Servizi Generali.

Ci riserviamo di conferirgli con Decreto a parte altre eventuali facoltà che richiedano speciale mandato ai sensi dei can. 134 § 3 e 479 § 1 del Codice di Diritto Canonico, o che comunque possano essere opportune per lo svolgimento del suo ufficio.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, questo giorno 8 febbraio 2011, sesto del Pontificato del Santo Padre Benedetto XVI.

✠ Carlo Card. Caffarra, Arcivescovo

Biografia di Mons. Giovanni Silvagni

Mons. GIOVANNI SILVAGNI è nato ad Anzola Emilia il 23 gennaio 1961; dopo gli studi nei seminari di Bologna è stato ordinato sacerdote a Bologna il 20 settembre 1986.

Officiante a S. Anna dal 1986 al 1987; Studente a Roma dal 1987 al 1989 dove ha conseguito il dottorato in Diritto Canonico presso la Pontificia Università Lateranense.

Addetto alla Cancelleria della Curia e Segretario particolare di S.E. Mons. Claudio Stagni dal 1990 al 1997; nello stesso periodo è stato Officiante a S. Maria della Misericordia in Bologna.

Responsabile per la formazione dottrinale dei ministri Istituiti dal 1991 al 2006.

Vice Assistente Diocesano dell'A.C. Adulti dal 1995 al 1998; Assistente diocesano dal 1998 al 2009.

Difensore del Vincolo al Tribunale Ecclesiastico Regionale dal 1994 al 2005 e quindi Giudice dello stesso Tribunale fino al presente. Più volte Giudice Istruttore per le cause dei Santi.

Parroco a Lovoleto e Viadagola dal 1997 al 2007; Parroco di Granarolo dal 2007 al presente; Vicario Pastorale di Bologna Nord dal 2008 al presente.

L'8 febbraio 2011 è stato nominato Vicario Generale e Moderatore della Curia dell'Arcidiocesi di Bologna.

Il 28 marzo 2011 è stato nominato Monsignore, Prelato d'Onore di Sua Santità.

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Statuto del consiglio per gli affari economici - fabbrica - della basilica di San Petronio in Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2128 Tit. 1 Fasc. 7 Anno 2011

Premesso che:

Fin dall'anno 1389, deliberata dal Comune di Bologna la costruzione della Basilica di S. Petronio, fu nominata una commissione di quattro Soprastanti alla costruzione del Tempio, che nel 1395, con la redazione di un apposito statuto, portò alla creazione della "Fabbrica di S. Petronio" il cui scopo era di curare i lavori della Basilica e la gestione delle risorse a ciò destinate.

Dal 1429 ai quattro fabbricieri fu aggiunto un Ufficiale o Presidente Perpetuo di nomina papale, scelto fra i componenti del Governo o Senato bolognese.

Dal 1797 al 1825 la Fabbrica fu amministrata dalla Municipalità di Bologna. Col 7 marzo 1826 entrò in vigore un apposito regolamento, emanato dal cardinal Legato Giuseppe Albani, col quale la Fabbrica di S. Petronio era composta da cinque persone, tre nominate direttamente dal Legato e due scelte da lui su una quadrupla proposta del Consiglio Comunale.

Dal 1830, per disposizione del legato Card. Tommaso Bernetti, la Fabbrica fu presieduta dal capo *pro tempore* dell'Amministrazione Municipale, e tale sistema continuò anche dopo l'Unità di Italia, fino al 1937 quando, in applicazione delle norme concordatarie, i fabbricieri e il Presidente vennero designati dall'Arcivescovo di Bologna e nominati con decreto prefettizio.

Soppressa questa Fabbrica con decreto del Presidente della Repubblica Italiana del 19 dicembre 1988, il nostro predecessore Card. Giacomo Biffi, con suo atto del 21 marzo 1989, istituiva un

Consiglio degli Affari Economici di durata quinquennale, composto oltre che dal Primicerio del Capitolo di S. Petronio, a cui restava la responsabilità e la legale rappresentanza della Basilica, da due membri eletti dal Capitolo stesso e da due nominati direttamente dall'Arcivescovo. Tale Consiglio si sarebbe provvisoriamente regolato - *congrua congruis referendo* - con le norme vigenti per i consigli parrocchiali per gli affari economici, in attesa di una apposita regolamentazione da emanarsi dall'Arcivescovo.

Il 15 novembre 2007 abbiamo approvato *ad experimentum* uno Statuto del Consiglio affari economici - Fabbriceria - della Basilica di S. Petronio, che in questi anni si è dimostrato pienamente efficace alle necessità amministrative.

Con il presente nostro atto

DEFINITIVAMENTE PROMULGHIAMO

il seguente Statuto del Consiglio per gli affari economici - Fabbriceria - della Basilica di S. Petronio.

Art. 1. Il Consiglio per gli affari economici della Basilica di S. Petronio, che conserverà anche il nome storico e finora sempre usato di "Fabbriceria di S. Petronio", sarà composto dal Primicerio *pro tempore* del Capitolo di S. Petronio, in qualità di Presidente, e da quattro membri o fabbricieri, che svolgeranno gratuitamente il loro mandato.

Il Primicerio sarà designato dall'Arcivescovo. E' obbligato presentare le dimissioni al compimento del 75° anno di età. Per quanto riguarda i fabbricieri, due di essi verranno proposti dal Capitolo Petroniano. Gli altri due saranno designati direttamente dall'Arcivescovo *pro tempore* di Bologna. I consiglieri, che potranno anche essere confermati per altri mandati, verranno nominati per un quinquennio con decreto dell'Arcivescovo di Bologna. Qualora, nel corso del quinquennio, venga a mancare per morte o per dimissioni qualcuno, questi verrà sostituito con le procedure sopraindicate e nominato con apposito decreto dell'Arcivescovo. Il mandato in questo caso coinciderà col termine del quinquennio.

Art. 2. Il Consiglio si riunirà almeno tre volte l'anno in assemblea ordinaria. Potrà essere convocato anche altre volte per iniziativa del Primicerio o su richiesta scritta di due Consiglieri.

Tutte le assemblee dovranno essere verbalizzate indicando sul libro dei verbali l'ordine del giorno, le discussioni e le decisioni. Il testo del verbale dovrà essere letto, approvato e sottoscritto dal

Primicerio e da chi funge da Segretario e scelto dal Primicerio tra i Consiglieri.

Art. 3. Il Primicerio è il Legale Rappresentante e Presidente dell'Ente "Basilica di S. Petronio" che ha la proprietà e la responsabilità dei beni mobili ed immobili dell'Ente.

Nello stesso tempo come Primicerio del Capitolo è responsabile anche della gestione amministrativa capitolare relativamente al culto, che dovrà essere distinta dall'amministrazione della Fabbriceria.

Art. 4. E' compito della Fabbriceria - in solido - curare l'amministrazione dei beni mobili ed immobili al fine di assicurare la conservazione e la manutenzione della Basilica e del suo patrimonio storico ed artistico.

E' pure compito della Fabbriceria - in solido - individuare quali siano i rapporti da tenere con le autorità civili, in particolare con gli Enti statali di tutela storica e artistica, avvalendosi, in caso di necessità, della consulenza e della collaborazione di studiosi e professionisti particolarmente qualificati nei diversi settori, delegando il Primicerio, o altro Consigliere, ad operare a nome e per conto della "Fabbriceria".

E' infine compito della "Fabbriceria" contribuire finanziariamente, qualora le circostanze lo richiedessero, alle spese necessarie per il regolare e decoroso esercizio del culto che deve sempre essere adeguato all'importanza religiosa del Tempio che custodisce le Reliquie del Santo Patrono.

Il Bilancio della Fabbriceria sarà da questa redatto annualmente e sottoposto all'approvazione dell'Ordinario Diocesano.

Le decisioni riguardanti la straordinaria amministrazione dovranno essere prese a maggioranza, prima di essere sottoposte all'Arcivescovo e al Vicario Generale per l'approvazione canonica.

Art. 5. Il presente Statuto entra immediatamente in vigore.

Bologna, 23 febbraio 2011

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Omelia nella messa per la solennità di Maria Santissima Madre di Dio

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 1° gennaio 2011

La Santa Chiesa celebra oggi, giorno di Capodanno, la divina maternità di Maria. Ella è da ritenersi in senso vero e proprio, non figurato o metaforico, madre di Dio, avendo concepito e generato nella nostra natura umana la divina persona del Verbo. Le parole di S. Paolo ascoltate nella seconda lettura non lasciano dubbi al riguardo.

È una significativa coincidenza quella odierna. La maternità divina di Maria è il vero inizio dell'anno nuovo: è l'inizio del tempo della salvezza. Per la divina maternità di Maria, lo scorrere degli anni – diciamo: il tempo – ha cessato di essere un viaggio cui l'uomo è condannato, avente come traguardo la morte, ma è diventato il pellegrinaggio verso la nostra dimora definitiva in Dio.

Nello scorrere del tempo l'uomo comprende di essere in se stesso mortale e debole, «mentre Dio è talmente immortale e potente che dà l'immortalità al mortale e l'eternità al temporale» [S. Ireneo, Contro le eresie III, 20,2].

Ma non possiamo ignorare – le narrazioni evangeliche ci impediscono di farlo – che la maternità di Maria è stata fin dall'inizio una maternità disprezzata: «non c'era posto per loro nell'albergo» [Lc 2,7]. È stata una maternità a rischio: «Erode sta cercando il bambino per ucciderlo» [Mt 2,13].

Maternità benedetta, quella di Maria: «i pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto». *Maternità combattuta*, quella di Maria: «il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato» [Ap 12,4].

Perché, ci chiediamo, la maternità di Maria è stata un “segno di contraddizione”? perché introduceva nel mondo Colui che avrebbe cacciato fuori il principe di questo mondo; che avrebbe abbattuto gli idoli davanti ai quali l'uomo abdicava alla sua reale dignità. Alla fine, nella divina maternità di Maria è in questione la verità di Dio circa l'uomo, e la reintegrazione dell'uomo medesimo nella sua dignità. «Non sei più schiavo», ci ha detto l'Apostolo, «ma figlio».

Nel primo giorno del Nuovo Anno la Chiesa ci colloca nella luce della maternità di Maria, e ci dice dunque verità grandi circa la persona umana, perché ne facciamo il fondamento della nostra vita.

2. Di quelle verità vediamo oggi un'applicazione fondamentale. Per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace, il Santo Padre ci invita a riflettere sulla "libertà religiosa via alla pace". Leggendo e meditando il suo Messaggio, come vi invito a fare, non possiamo non pensare subito al fatto che la divina maternità di Maria fu insidiata soprattutto dal potere politico, da Erode.

La libertà religiosa disegna precisamente lo spazio inviolabile da parte di chiunque compreso il potere politico; è essa che ultimamente difende l'uomo. «Nella libertà religiosa, infatti, trova espressione la specificità della persona umana, che per essa può ordinare la propria vita personale e sociale a Dio, alla cui luce si comprendono pienamente l'identità, il senso e il fine della persona. Negare o limitare in maniera arbitraria tale libertà significa coltivare una visione riduttiva della persona umana; oscurare il ruolo pubblico della religione significa generare una società ingiusta» [Messaggio 1, cpv 4°].

Ad alcuni può sembrare strano che ci attardiamo a riflettere sulla necessità della difesa della libertà religiosa nel nostro Occidente. Non è esso, come categoria culturale, nato come una grande promessa di libertà? Non è, la libertà religiosa, difesa e garantita anche dalla nostra Costituzione repubblicana?

Cari fratelli e sorelle, ci sono *due modi fondamentali* di violare la libertà religiosa.

Il primo è la persecuzione violenta che giunge fino all'uccisione della persona a causa della sua fede cristiana. Questa violazione della libertà religiosa non è affatto scomparsa, ma al contrario. «Infatti, risulta doloroso constatare che in alcune regioni del mondo non è possibile professare ed esprimere liberamente la propria religione, se non a rischio della vita e della libertà personale» [Messaggio 1, cpv 3°].

Il secondo modo di violare la libertà religiosa è sempre più pervasivo e presente nel nostro Occidente. Esso consiste nell'esclusione della religione – più concretamente: della fede cristiana – dalla vita civile pubblica. "Sei libero di professare la tua fede cristiana, ma nella tua vita privata: quando entri nella sfera pubblica, la devi lasciare fuori": è questa la formula in cui si

esprimono la progressiva discriminazione dei credenti, la negazione del diritto di cittadinanza alla pubblica professione della fede, le varie limitazioni al ruolo pubblico dei credenti nella vita civile e politica.

Perché questa limitazione è una violazione alla libertà religiosa? La risposta data dal S. Padre è semplice e profonda. «La libertà religiosa, come ogni libertà, pur muovendo dalla sfera persona, la si realizza nella relazione con gli altri. Una libertà senza relazione non è libertà compiuta. Anche la libertà religiosa non si esaurisce nella sola dimensione individuale, ma si attua nella propria comunità e nella società, coerentemente con l'essere relazionale della persona e con la natura pubblica della religione» [Messaggio 6, cpv 1°].

Cari fratelli e sorelle, la nostra città nell'anno che oggi inizia sarà chiamata ad un grande atto istituzionale: eleggere chi dovrà amministrarla. “Il Signore la benedica e la protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di essa e le sia propizio. Il Signore rivolga su di essa il suo volto”, e ci conceda giorni di pace. Così sia.

Omelia nella messa per il XX anniversario della “Strage del Pilastro”

Chiesa parrocchiale di S. Caterina al Pilastro
Martedì 4 gennaio 2011

La pagina di S. Giovanni desunta dalla prima lettura appena ascoltata, ci ha insegnato che sulla scena del mondo si scontrano due forze incarnate in due figure: «chi pratica la giustizia» e «chi commette l'iniquità».

Ma più profondamente, ci insegna l'apostolo, ciascuna delle due figure fa riferimento a due persone: «chi pratica la giustizia è giusto come egli, Gesù, è giusto»; «chi commette l'iniquità viene dal diavolo». Ecco, ora sono descritte – potremmo dire – le forze in campo: Gesù il Signore, sempre presente nella storia umana mediante la testimonianza dei suoi discepoli che praticano la giustizia; il diavolo, sempre presente nella storia umana mediante chi commette l'iniquità.

L'opposizione tra il male ed il bene, l'iniquità e la giustizia, tra Satana e Dio è il tessuto vero della trama storica; a volte è più nascosto, a volte riappare in tutta la sua violenza.

Gentili autorità, cari amici, poco distante da questo luogo santo è accaduto un fatto emblematico di quanto l'apostolo ci ha insegnato. È avvenuto lo scontro fra chi ha praticato la giustizia e chi ha commesso la più efferata delle iniquità, l'omicidio di innocenti. È avvenuto lo scontro fra chi consente, difendendo la legge, di praticare la giustizia, e chi introduce nel tessuto civile il seme dell'odio.

Perché vogliamo ricordare, perché abbiamo il dovere di ricordare quanto è avvenuto già vent'anni orsono su questa strada?

Innanzitutto c'è un'inevitabile debito di riconoscenza verso questi tre ragazzi, e in loro verso l'Arma dei Carabinieri e tutte le forze dell'ordine. Essi hanno dato la loro vita per una convivenza radicata nel consenso dei supremi valori dello spirito: la giustizia, la libertà, la pace sociale. In una società dalla quale il debito della gratitudine è sempre meno onorato, a causa di una sproporzionata esaltazione dei diritti soggettivi, l'atto che l'Arma ogni anno compie a ricordo dei tre giovani caduti, richiama tutti a non dimenticare

uomini ai quali dobbiamo la sicurezza, la libertà e la serenità nella convivenza.

«A egregie cose il forte animo accendono/ l'urne dei forti», dice il poeta [Foscolo, *I sepolcri* 151-152]. Il ricordo dei tre giovani uccisi deve aiutare tutti, in primo luogo i loro odierni coetanei, a percepire la bellezza e la grandezza di chi consacra la vita per il bene comune. Una vita non donata ad una grande causa è vissuta invano. Gesù ha detto che se il grano di frumento caduto in terra non muore, resta solo.

Ed infine ma non dammeno, la memoria di questi tre giovani invita tutti alla vigilanza. La libertà dell'uomo, di ogni uomo, è sempre in bilico fra il bene ed il male, la giustizia e l'ingiustizia, la verità e l'errore. È questa strutturale ambiguità la più profonda insidia al bene comune, ad una società giusta e pacifica. Sembra un'ovvietà, ma siamo portati a dimenticarlo: chi fa giusta una società sono gli uomini giusti prima ancora che leggi giuste. Gravi turbamenti della giustizia sono sempre possibili, fino a quando non ci saremo convertiti. «Chiunque è nato da Dio non commette peccato» ci ha detto l'apostolo «perché un germe divino dimora in lui, e non può peccare perché è nato da Dio».

2. Gentili autorità, cari amici, la parola di Dio appena ascoltata ci apre una prospettiva di serena speranza: «il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo». Queste parole sono la risposta ad un profondo bisogno che è dentro di noi.

Certamente, esiste e deve esistere una giustizia penale umana; chi ha ucciso deve accettare la punizione, senza sconti, come vera e propria espiazione non solo davanti agli uomini ma anche davanti a Dio. L'estenuazione della giustizia penale non è solo un fatto socialmente pericoloso e giuridicamente insipiente: è una ferita all'ordine morale fondato sulla verità e la volontà di Dio.

Ma nonostante tutto questo, ci resta nel cuore un'amarezza di fondo: alla fine, tuttavia, chi commette l'iniquità ha compiuto un atto che non ha ritorno; quei tre giovani, Otello, Mauro ed Andrea, sono stati privati per sempre della loro vita. E viene da pensare: l'ingiustizia ha detto l'ultima parola.

Non è così! «il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo». “Distruggere”, dice la parola di Dio. Il bisogno dell'uomo di credere ad una giustizia eterna e più forte, capace di rendere la vita che i tre giovani hanno dato compiendo il loro dovere, trova in

Cristo la risposta definitiva. L'ultima parola è la sua, ed è parola che ridona la vita eterna ai giusti.

Cristo «è apparso per distruggere le opere del male»: esiste la giustizia definitiva, la riparazione che ristabilisce per sempre il diritto, la revoca della sofferenza passata. Che anche questa celebrazione sia, alla fine, occasione per rafforzare la nostra speranza, poiché «il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo».

Omelia nella messa per la solennità dell'Epifania

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 6 gennaio 2011

“**D**ove è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto la sua stella e siamo venuti per adorarlo”. Cari fratelli e sorelle, la domanda che i Magi fecero ci invita a riflettere su queste tre persone. Hanno qualcosa da dirci: la loro vicenda parla ad ogni uomo.

Essi ci dicono che ogni persona umana ha in sé innato il desiderio della verità; la domanda che i Magi fanno, manifesta che l'uomo non può vivere nella menzogna, ha bisogno della verità, deve cercarla. Un clima di scetticismo e di relativismo è sempre contro il bene della persona umana.

Di quale verità i Magi sono cercatori? non di una verità circa le cose, il mondo in cui abitiamo, ma di una verità circa “il re dei Giudei che è nato”: una domanda su Dio; sulla sua presenza dentro la nostra vicenda umana. La fame di verità di cui soffriamo giunge dunque molto lontano. La domanda ultima è sempre una domanda su Dio, è sempre una domanda sul senso della vita, sul suo inizio e soprattutto sul termine del cammino che l'uomo percorre sulla terra. La fame di verità non troverà cibo sufficiente fino a quando l'uomo non vedrà il volto del Signore. La domanda di senso non si accontenta di risposte parziali o costruite di volta in volta dalla cultura o dalla società in cui viviamo, ma tende ad una risposta ultima e definitiva.

“Abbiamo visto la sua stella”, dicono i Magi. Il desiderio dell'uomo di incontrare il Signore ha il carattere di risposta ad un invito alla ricerca che il Signore stesso gli rivolge. La lunga marcia dal deserto alla culla di Betlemme è mossa da una misteriosa ma reale attrazione che Dio stesso esercita nel cuore dell'uomo. E lo fa in due modi: col linguaggio della natura e colla divina Rivelazione.

Il linguaggio della natura: “abbiamo visto la sua stella”. Cari fratelli e sorelle, Dio ha lasciato dei segni; ha come impresso delle orme nella natura, nella realtà creata, e al contempo ci ha donato la mirabile facoltà della ragione per interpretare e riconoscere quei segni e quelle orme. E' vedendo una stella che i Magi hanno iniziato il loro cammino di ricerca della Verità ultima ed intera. “I cieli

narrano la gloria di Dio e l'opera delle tue mani annunzia il firmamento", dice il Salmo. Ed il Concilio Vaticano II insegna: "Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo, offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé" [Cost. dogm. *Dei verbum*, 3].

La riduzione scientista della natura ad una cosa puramente meccanica, priva di qualsiasi capacità di "suggerire" di andare oltre sé, ha privato l'uomo di uno dei principali "segnali stradali" per il suo cammino verso la Verità ultima.

Il linguaggio della divina Rivelazione: "A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta". La nostra ragione è una piccola zattera nella traversata del mare della vita: Dio stesso ci ha parlato perché attraverso la sua parola noi potessimo vedere il suo volto, conoscere il suo disegno di salvezza. Questa divina Parola che ha assunto anche il carattere di una Scrittura ispirata, è affidata e come data in deposito alla Chiesa che, pertanto, come dice l'Apostolo, è "colonna e fondamento della verità".

Cari fratelli e sorelle, sono queste le due indicazioni donate all'uomo per la sua ricerca: la natura e la Rivelazione.

2. La ricerca dei Magi incontra un personaggio oscuro: il re Erode , che esercitava il potere politico in Giudea. Anche questo particolare presente nella vicenda ha un profondo insegnamento da donarci.

Erode non impedisce la ricerca, anzi è lui stesso che convoca gli scribi. Ma per servirsi del risultato raggiunto per i suoi scopi. E quando si rende conto che quei tre ricercatori puri della verità non si sottomettono ai suoi disegni, fa ricorso ai mezzi più spietati.

Cari fratelli e sorelle, ciò che Erode fa cela in sé un meccanismo, una logica di potere che si ripete molto spesso ed è pericolosissima. E' la verità che ci rende liberi, perché la sua ricerca per trovarla e la fedeltà ad essa quando scoperta, non hanno prezzo; non si possono barattare e non sono negoziabili. Quando si cerca di creare una cultura dello scetticismo e del relativismo; quando si giunge a dire che la passione per la verità è una passione inutile; quando si mente all'uomo - soprattutto ai giovani - dicendo che scetticismo e relativismo sono le vere condizioni della libertà: in realtà si fa il gioco dei potenti di turno. Estinguete nell'uomo la passione per la verità ed avrete creato uno schiavo perfetto.

“Entrati nella casa videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono”. Cari fratelli e sorelle, ecco il più grande atto che l'uomo compie, avendo trovato il suo Signore: *l'adorazione*. I mali dell'uomo di oggi hanno la loro radice in una mancanza di fondo: manca dell'adorazione.

Siamo qui per prendere parte all'adorazione dei Magi. In questo atto di adorazione desideriamo esprimere e realizzare interamente noi stessi, tutta la nostra vita.

Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo. Oggi con la chiamata dei Magi ci hai rivelato il Mistero: che noi tutti cioè siamo chiamati in Te a formare un solo corpo, divenendo partecipi della tua vita divina.

Omelia nella messa per festa del Battesimo del Signore e per la candidatura al diaconato permanente

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 9 gennaio 2011

“Gesù dalla Galilea andò al Giordano per farsi battezzare da lui”. Cari fratelli e sorelle, in questa Santa Liturgia celebriamo l’inizio dell’opera salvifica di Gesù, che coincide col suo battesimo nel Giordano. Quanto Egli vive nel Giordano, lo attuerà durante tutta la sua vita pubblica fino alla sua risurrezione. Realtà che noi celebriamo durante l’intero Anno della divina Grazia che è l’Anno liturgico.

L’inizio è sconvolgente: Gesù si sottopone al battesimo di Giovanni, immergendosi nell’acqua e compiendo un gesto di penitenza. Fin dal principio della sua missione il Signore rivela la ragione della sua presenza in mezzo a noi: condividere la nostra condizione. Una profonda intuizione dei Padri della Chiesa ci insegna che Dio volle vincere il peccato ed il diavolo proprio in quell’umanità che avevano devastato. Il Verbo si fa carne e diventa quindi solidale coi peccatori. Il segno di questa solidarietà è il battesimo di penitenza nel Giordano.

“Giovanni però voleva impedirglielo”: il profeta impedisce a Gesù di avvicinarsi a lui nella forma della suprema umiliazione. Anche l’apostolo Pietro volle impedire al Signore di umiliarsi fino al punto di lavargli i piedi: “non mi laverai mai i piedi” [Gv 13,8]. Cari fratelli e sorelle, impariamo da Giovanni e da Pietro a commuoverci, a lasciarci sconvolgere dall’umiliazione cui Dio si sottomette per la nostra salvezza. Non perdiamo mai la capacità di stupirci di fronte ad un fatto che ha dell’incredibile. “Io ho bisogno di essere battezzato da te” dice Giovanni al Signore “e tu vieni da me?”; e Pietro: “Signore, tu lavi i piedi a me?”.

All’umiltà e all’angoscia di Giovanni però Gesù risponde in modo reciso, che non ammette replica: “lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia”. Quasi lo stesso oppone a Pietro che rifiuta di farsi lavare i piedi: “quello che io faccio, tu ora non lo capisci”. Ma, come avete sentito, a Giovanni il Signore dà la spiegazione: è la giustizia divina, cioè le divine promesse di salvezza

che ora finalmente devono essere adempiute; è l'opera della redenzione umana che ormai deve compiersi. Come? nel modo indicato dal gesto che Gesù chiede a Giovanni di compiere su di lui: mediante la morte espiatrice dei nostri peccati.

Ed infatti quando “Gesù uscì dall’acqua” - quando Egli esce risorto dal suo sepolcro - “si aprirono i cieli”: il Padre esce dal suo spazio inviolabile ed inaccessibile. Il suo Spirito viene effuso su Gesù perché Egli lo doni ai suoi discepoli, che pertanto nel Figlio prediletto diventano figli di adozione.

Cari fratelli e sorelle, è nel battesimo del Signore che si ha la manifestazione del Mistero divino, della Santa Trinità, Mistero che oggi ci è donato di celebrare contemplandolo in azione: in azione “per noi uomini e la nostra salvezza”.

Nel battesimo al Giordano sono protagoniste le tre divine persone. Gesù, il Verbo fattosi carne, manifesta la sua docilità al disegno del Padre. Lo Spirito Santo è inviato e procede dal Padre per riposare sul Signore Gesù. Il Padre totalmente invisibile che si esprime paternamente.

2. Cari fratelli e sorelle, come vi dicevo, tutto quanto possiamo oggi contemplare e celebrare nel Battesimo del Signore come in seme, lo vivremo e celebriamo gradualmente nello scorrere dell’Anno liturgico. Esso è la grazia del Padre, il quale in Cristo mediante lo Spirito accompagna il nostro cammino fino a quando il Signore ci chiamerà a vivere nella sua beatitudine.

Esistenzialmente questo cammino è iniziato per ciascuno di noi nel nostro battesimo, di cui il battesimo di Gesù al Giordano è la sorgente. E pertanto oggi noi rendiamo grazie per essere stati lavati e purificati nel lavacro della rigenerazione.

E siamo vicini a questi nostri fratelli che oggi iniziano ufficialmente il loro cammino verso il diaconato permanente: sia in ciascuno di essi lo Spirito di umiltà e servizio che fu in Gesù quando “andò al Giordano a farsi battezzare da lui”.

In tutti ed in ciascuno di noi si compia quanto chiederemo come frutto di questa celebrazione: “ascoltare come discepoli Cristo, per chiamarci ed essere realmente figli di Dio”.

Omelia nella messa al Monastero della Visitazione

Monastero della Visitazione
Domenica 16 gennaio 2011

Care sorelle, muovendo ancora i primi passi nel corrente Anno liturgico, la Chiesa ci fa ascoltare la grande testimonianza resa da Giovanni il Battista a Gesù. Quanto l'evangelista aveva scritto nel Prologo al Vangelo ora si compie. Giovanni "venne come testimone per rendere testimonianza alla luce perché tutti credessero per mezzo di lui". "Sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere ad Israele"; così il Battista.

Che cosa testimonia dunque Giovanni a riguardo di Gesù? Un fatto accaduto a Gesù: "ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui". Per comprendere questa brevissima narrazione, dobbiamo inserirla nella storia della nostra salvezza.

La persona umana fu creata nella giustizia e nella santità, dotata del dono dell'incorruttibilità. La causa o il principio di questa beata condizione era la presenza dello Spirito di Dio nell'uomo: "allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" [Gen 2,7].

Ma l'uomo, caduto nel peccato, perdette insieme a tutti gli altri beni anche lo Spirito Santo, divenendo così soggetto della corruzione. Tuttavia, Dio ricco di misericordia, avendo predestinato l'uomo ad essere santo ed immacolato ricapitolando in Cristo ogni cosa, promise all'uomo che avrebbe ridonato lo Spirito Santo, quando fosse giunta la pienezza del tempo. Mediante il profeta Gioele ci disse: "io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo" [3, 1].

La promessa si compie alla venuta del Verbo in mezzo a noi. Dio Padre diede di nuovo il suo Spirito e per primo lo ricevette Cristo come nuovo Adamo, primizia della creazione rinnovata. Giovanni il Battista fu testimone di questo evento che dà inizio alla nuova creazione.

L'Unigenito riceve lo Spirito Santo non per se stesso. Ma poiché si fece uomo ed aveva in sé, in forza della sua incarnazione, in qualche modo, tutta la natura umana, Gesù riceve lo Spirito Santo per

donarlo a noi, purificandoci dai nostri peccati e santificandoci in pienezza. L'umanità di Gesù è come la sorgente da cui sgorga continuamente su di noi l'acqua dello Spirito Santo.

Giovanni Battista comprende pertanto la missione di Gesù come di "colui che toglie il peccato del mondo", e come di "colui che battezza in Spirito Santo". E' mediante il battesimo infatti che ciascuno di noi è stato reintegrato nella sua condizione originaria, santificato: tutto questo è accaduto in noi per la presenza operante dello Spirito Santo datoci da Gesù risuscitato.

2. Carissime sorelle, in un certo senso il "battesimo in Spirito Santo" continua sempre nel nostro itinerario verso la perfetta unione col Padre, in Cristo. Abbiamo sempre bisogno di essere purificati da questo divino fuoco, e di essere abitati da Lui perché colla sua presenza operante ci conduca alla perfezione della carità.

Tutto il nostro impegno ascetico non ha altro scopo che questo: essere battezzati nello Spirito Santo. Togliere cioè ogni impedimento perché possa agire liberamente in noi. Allora solamente saremo "persone spirituali", cioè trasformate dallo Spirito Santo. "Quando... questo Spirito mescolato all'anima si unisce all'opera plasmata, grazie all'effusione dello Spirito, giunge a compimento l'uomo spirituale e perfetto, e questo è l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio" [S. IRENEO, *Adv. Haereses* V, 6, 1].

La persona umana nella sua intera verità non è solo composto di anima e corpo, ma di anima, corpo e Spirito Santo. L'Anno liturgico ci è dato perché partecipando ai misteri del nostro Capo noi, sue membra, "siamo battezzati in Spirito Santo": la Pentecoste è il culmine e la perfezione dell'Anno liturgico.

Omelia nella messa per la festa di S. Sebastiano, patrono della Polizia Municipale

Chiesa di S. Giacomo Maggiore
Giovedì 20 gennaio 2011

La prima lettura ci riporta col pensiero ad uno dei momenti più tristi della storia del regno di Giuda e di Gerusalemme. Un regno sempre più a rischio nella sua stessa esistenza.

Ma la parola di Dio non dà una lettura politica, o militare, o economica di questa situazione. Il modo con cui Stati anche fiorenti siano andati progressivamente indebolendosi, fin anche a scomparire dalla carta geo-politica, è sempre stato oggetto delle discipline storiche. Ebbene anche la parola di Dio questa mattina fa la diagnosi di un Regno, di uno Stato che è a rischio di scomparire.

Essa individua due cause di questo indebolimento mortale: “in quei giorni, [i comandanti di Giuda] trascurarono il tempio del Signore”, prima causa; “perché trasgredite i comandi del Signore? Per questo non avete successo”, seconda causa.

“Trascurarono il tempio del Signore”. L’espressione non ha solo significato di riferirsi alla costruzione materiale. Dice qualcosa di più profondo. Nella società c’è uno “spazio del Signore” di cui il tempio fra le nostre case è il simbolo visibile. Trascurare il tempio del Signore significa costruire una società, elaborare ordinamenti giuridici, organizzare il lavoro e la produzione, educare le giovani generazioni come se Dio non ci fosse. E’ possibile una tale società? un tale edificio è solido? più precisamente: l’uomo può vivere una buona vita dentro una società che escluda il riferimento al trascendente [che trascuri il tempio del Signore]? E’ molto improbabile che ciò possa a lungo tempo avvenire, dal momento che quando nella coscienza morale dei singoli si allenta il legame con e si oscura il riconoscimento di un ordine morale fondato su Dio medesimo, la società può trasformarsi in una coesistenza di egoismi ed interessi opposti.

Lo espresse bene il poeta quando scrisse: “Che vita fate se non fate vita in comune? / Non vi è vita che non sia nella comunità / E non vi è comunità se non vissuta lodando Dio... / E ora voi siete dispersi su strade che si snodano come nastri / E nessun uomo sa chi

sia il suo vicino né gli interessa... Dove non vi è tempio non vi sarà casa” [T. S. ELIOT, *La Roccia*, BVS. Milano S.d. 57 e 77].

Ma il profeta individua una seconda causa della decadenza del Regno nella trasgressione della legge del Signore. Riconoscerlo – non trascurare il tempio – significa concretamente vivere secondo la volontà del Signore, obbedire alla sua Legge. E’ a tutti ben noto che un popolo senza un ordinamento giuridico si disgrega nell’anarchia; ed è un guadagno definitivamente acquisito la distinzione fra ordinamento giuridico e legge morale, colla conseguente indiscutibile separazione fra reato e peccato. Ma non possiamo neppure dimenticare che senza un fondamento nella legge morale, gli ordinamenti giuridici sono esposti all’ingiustizia e “degradano l’uomo, perché lo privano della sua misura più elevata e della sua possibilità suprema, negandogli la visione dell’eterno” [J. RATZINGER, *Teologia della Liturgia*, LEV 2010, 32].

“Per questo non avete successo, poiché avete abbandonato il Signore, anch’egli vi abbandona”.

2. Cari vigili della Polizia Municipale, avete quest’anno voluto celebrare la festa del vostro Patrono in forma ufficiale. E’ stata una decisione saggia, che spero continuerà ad essere presa anche nei prossimi anni.

Sebastiano è un martire. Ogni martire, in ogni tempo e in ogni luogo, è colui che non “trascura il tempio del Signore” e non “trasgredisce i comandi del Signore” proprio contro un potere che vuole occupare anche lo spazio del tempio, e non riconosce altra legge all’infuori di quella promulgata da se stesso. La santità del tempio è stata trascurata a Bagdad e ad Alessandria di Egitto, in questi mesi.

Il vostro Patrono, cari vigili, ha saputo unire in sé la fedeltà al tempio del Signore e alla sua Legge con la più profonda lealtà allo Stato. Secondo la tradizione egli era capo della prima coorte delle guardie imperiali. Ma quando fu costretto a dover scegliere fra il Tempio del Signore e il Palazzo del potere, non ebbe dubbi: scelse il primo e fu ucciso.

Cari vigili, auguro a voi tutti che siate sempre capaci di unire nella vostra coscienza e nella vostra testimonianza la fedeltà al Signore e alla sua santa Legge con la lealtà all’istituzione pubblica.

“Lectio magistralis” su “J.H. Newman: una proposta educativa per la comunicazione oggi”

Istituto Veritatis Splendor
Venerdì 21 gennaio 2011

Non mi è stato facile impostare la riflessione che mi avete chiesto in occasione della festa del vostro Patrono dal momento che, a mia conoscenza, il beato J. H. Newman non ha mai elaborato una trattazione sulla comunicazione sociale. Non potevo dunque esporre il suo pensiero al riguardo.

Tuttavia tutti i grandi pensatori, i pensatori essenziali - e Newman è certamente fra essi - possono essere interrogati su ogni tema seriamente attinente alla nostra vicenda umana.

Tutto ciò premesso, alla fine ho pensato di procedere nel modo seguente. Nel primo punto della mia riflessione cercherò di fare uno schizzo del profilo spirituale di Newman, o meglio, del suo itinerario interiore. Nel secondo punto cercherò di verificare quali “provocazioni” vengono da tale itinerario a chi lavora nella comunicazione sociale.

1. Schizzo del profilo spirituale

J. H. Newman scrisse l’epigrafe che doveva essere scolpita sulla sua tomba. È la seguente: *Ex umbris et imaginibus in veritatem.*

Se un uomo compone l’epigrafe della sua tomba, non c’è dubbio che con essa egli vuole fare la sintesi di tutta la sua vicenda umana, e darne la chiave interpretativa. Ed in realtà quell’iscrizione «è la cifra della sua intera visione del mondo, la figura secondo cui concepiva la destinazione reale della nostra intelligenza, la quale, abitando la sfera della manifestazione e della parvenza (*imago, umbra*), deve volere e cercare con tutta se stessa una certezza legittimata dalla verità». [P. Murray, in *J. H. Newman, Scritti oratoriani*, Cantagalli, Siena 2010, XIII].

L’itinerario di Newman è così delineato nella sua sostanza: è il pellegrino in cammino verso la verità che salva, oltre le apparenze e le ombre. Si noti, però, subito che non di una qualsiasi verità si

tratta. È la verità che è proposta di salvezza, che è via alla salvezza definitiva, eterna. È la verità religiosa nel senso più forte. Ascoltiamo Newman: «Vi è una verità; vi è una sola verità, l'errore religioso è per sua natura immorale; (...) si deve temere l'errore; la ricerca della verità non deve essere appagamento di curiosità; l'acquisizione della verità non assomiglia in niente all'eccitazione di una scoperta; il nostro spirito è sottomesso alla verità, non le è quindi superiore ed è tenuto non tanto a dissertare su di essa, ma a venerarla» [*Lo sviluppo della dottrina cristiana*, Il Mulino, Bologna 1967, 377].

Prima di proseguire mi piace attirare la vostra attenzione su un fatto. Nei suoi scritti Newman non parla mai [come Agostino] del cammino verso la verità come di un'ascensione, una salita continua verso Dio dal grado inferiore al grado superiore. Egli configura il suo cammino verso la verità come un *iter*, un cammino, un pellegrinaggio faticoso.

L'itinerario conosce in Newman *tre momenti fondamentali* [ancora come Agostino]. Li richiamo molto sinteticamente.

Il primo - lo potremmo chiamare la prima conversione - è descritto nel modo seguente: «... confermandomi nella mia sfiducia nella realtà dei fenomeni materiali e facendomi riposare nel pensiero di due soli esseri assoluti e luminosamente evidenti in se stessi, me stesso e il mio Creatore» [*Apologia pro vita sua*, Paoline, Milano 2001, 137-138].

Newman prima di questa “scoperta” pensava che la realtà veramente consistente fosse quella in cui lo immergevano i suoi sensi. Il “reale” è ciò che è afferrabile; ciò che è misurabile e calcolabile.

Egli ci dice di aver letto alcuni saggi di Hume. Aveva copiato alcuni versi francesi di Voltaire, che negavano l'immortalità dell'anima, ed aveva pensato: “quanto è terribile, però quanto è plausibile” [cfr. *ibid.* pag. 136].

Nella sua *prima conversione* Newman riconosce che le cose stanno al contrario: le uniche realtà veramente consistenti sono Dio e l'anima, cioè il nostro essere un io spirituale. È questo il primo passaggio *ex umbris et imaginibus in veritatem*. Si noti bene. Non si tratta di un evento spirituale che riguarda solo e principalmente l'ambito della nostra conoscenza, ma è una nuova forma di vita che si imprime nella persona del giovane Newman. Un testo di R. Guardini può aiutarci a capire la forza di questa scoperta. “E' l'esperienza della propria archè: la consapevolezza di provenire da

Dio; di possedere le proprie radici originarie in Lui, più precisamente nella sua volontà creativa” [Etica, Morcelliana, Brescia 2001, 512]

La seconda conversione è costituita da ciò che Newman chiama il “principio dogmatico”. Così egli ne parla. «Dall’età di quindici anni il dogma è stato il principio fondamentale nella mia religione: non conosco altra religione, non riesco a capire nessun’altra specie di religione; una religione ridotta ad un semplice sentimento per me è un sogno e un inganno» [Apologia pro vita mea, cit., 187]. Per tutta la vita Newman riterrà che il più grande pericolo che la fede cristiana corre oggi è la negazione del principio dogmatico negazione che Newman chiama il principio liberale, l’idea cioè e l’esperienza di un cristianesimo costruito dal singolo a prescindere dall’oggettività della Rivelazione custodita dalla Chiesa.

Il principio dogmatico quindi prende forma concreta, obiettiva, storica, nella realtà della Chiesa. “Dio e anima” non indica quindi un itinerario di vita che consiste nell’affermazione della propria soggettività. Al contrario. È un itinerario di superamento del soggettivismo, guidato dall’obbedienza alla Rivelazione trasmessa dalla Chiesa. Il cristianesimo non denota uno stato di coscienza, ma si mostra nell’obbedienza della fede. «Così tutto il compito e il lavoro di un cristiano si organizza attorno a questi due elementi: la fede e l’obbedienza. Egli “guarda a Gesù” [Eb. 2,9]... e agisce secondo la sua volontà. Mi sembra che oggi corriamo il pericolo di non dare il peso che dovremmo a nessuno dei due. Consideriamo qualsiasi vera e accurata riflessione sul contenuto della fede come sterile ortodossia, come astruseria tecnica. Di conseguenza facciamo consistere il criterio della nostra pietà nel possesso di una cosiddetta disposizione d’animo spirituale».

Dal “principio dogmatico” deriva per Newman che il problema centrale dell’esistenza è il problema della Chiesa: dove ricevere nell’obbedienza della fede la divina Rivelazione? Quale è la vera Chiesa?

La terza conversione è quella alla Chiesa Cattolica, nel momento in cui Newman ebbe la certezza che essa era la vera Chiesa. Fu un atto di obbedienza pura alla verità che la coscienza gli indicava. «Di questo sono sicuro, che soltanto una chiamata semplice, diretta del dovere è garanzia per lasciare la nostra Chiesa; non la preferenza per un’altra Chiesa, non il gusto per la sua liturgia, non la speranza di un maggior progresso spirituale; non l’indignazione, non il disgusto per le persone e per le cose tra le quali ci troviamo nella Chiesa d’Inghilterra. L’unico interrogativo è

questo: posso io (la domanda è personale; non: può qualche altro, ma posso io) salvarmi nella Chiesa d'Inghilterra? Sarei io salvo, se dovessi morire stanotte? È un peccato mortale, per me, non passare a un'altra confessione?» [*Apologia pro vita mea*, cit., 371]. «Fu come entrare in porto dopo essere stati nel mare in tempesta» [*Apologia pro vita mea*, cit., 378].

L'itinerario *ex umbris et imaginibus in veritatem* ha raggiunto il porto: dal mondo umbratile ed inconsistente alla verità di Dio e del proprio io; dall'inconsistenza degli stati soggettivi alla verità della divina Rivelazione trasmessa dalla Chiesa; dalla comunione anglicana alla Chiesa cattolica.

Quale è stato il dinamismo interiore che ha mosso Newman in questa ricerca? la forza che dal di dentro lo spingeva a passare *ex umbris et imaginibus in veritatem*? la sua coscienza. Primato della verità e primato della coscienza sono in Newman come il concavo e il convesso della stessa figura. L'aver contrapposto l'uno all'altro è stato il più esiziale degli errori moderni.

Per Newman la coscienza è la capacità di riconoscere la verità e le sue esigenze negli ambiti decisivi per il destino eterno dell'uomo: la morale e la religione. La coscienza quindi è l'originaria, permanente, imprescindibile rivelazione naturale che Dio fa di se stesso all'uomo: è la sua prima [non in senso cronologico] Parola che Dio dice all'uomo. Le conversioni di Newman sono il cammino della sua coscienza, cioè dell'obbedienza alla verità che gradualmente si mostrava alla sua persona. Il contrario di un cammino della propria soggettività che afferma se stessa in totale autonomia. Il concetto che Newman ha della coscienza è esattamente l'opposto del concetto elaborato dal soggettivismo moderno.

Penso che il fascino esercitato da Newman su quanti entrano nel suo mondo spirituale sia proprio questo: l'aver legato la coscienza alla verità, a Dio; e reciprocamente: l'aver radicato la verità morale e religiosa dentro la coscienza. La verità è la soggettività, aveva scritto il suo grande contemporaneo Kierkegaard [il tema è sviluppato nella Postilla non conclusiva alle *Briciole di filosofia*, II p., II sez., cap. 1] . Anche Newman pensa che sia così, ma in un senso interamente più vero. Kierkegaard ha chiuso la soggettività nel "Singolo", staccandola dalla Chiesa che è il depositario della verità che salva.

Finisco con un pensiero di Newman che è perfettamente adeguato a questo incontro. Il primato della Verità venne sempre da Newman affermato con linguaggio appropriato, con un tono

adeguato. Egli mira sempre a persuadere e convincere con umiltà, semplicità, gioia e pazienza. Così pregava S. Filippo Neri: «che il mio aspetto sia sempre aperto e allegro, e le mie parole gentili e piacevoli, come conviene a coloro che, qualunque sia lo stato della loro vita, godono del più grande di tutti i beni, del favore di Dio e dell'attesa dell'eterna felicità» [*Meditazioni e preghiere*, Jaka Book, Milano 2002, 193-194]. L'altare della sua cappella di Birmingham è sormontato dall'immagine di S. Francesco di Sales, il grande santo umanista. È da lui che prese il suo motto cardinalizio, “*cor ad cor loquitur*”.

2. Newman e la comunicazione

Che cosa dice a voi che lavorate nei mass-media questa persona ed il suo itinerario spirituale?

Desidero partire dall'ultima considerazione. Il motto cardinalizio preso da S. Francesco di Sales denota in primo luogo un metodo di comunicazione. Newman è, nelle sue opere, un “compagno di viaggio”. Egli si mette a fianco del suo lettore o uditore per condurlo con argomentazioni semplici e profonde alla scoperta della verità. La sua scrittura affascina non solo dal punto di vista della chiarezza espositiva, ma perché ti fa “sentire” la vicinanza di un maestro che ti guida.

Nel quinto sermone predicato nella chiesa universitaria di Oxford il 21 gennaio 1832, Newman si chiede come, nonostante tutte le difficoltà, la predicazione apostolica ebbe grande successo: “quale è quella qualità nascosta della verità, e come fa a prevalere da sola su numerosi e multiformi errori dai quali viene simultaneamente e incessantemente attaccata?” [J.H. NEWMAN, *Scritti filosofici*, Bompiani, Milano 2005, 165].

E continua: “Rispondo che nel mondo essa è stata sostenuta non come un sistema, non da libri, né da argomentazioni, né dal potere temporale, ma dall'influenza personale di uomini (...) che ne sono nello stesso tempo i maestri e i modelli” [ibid. 191].

Trovo ancora una singolare sintonia con Kierkegaard. La forma per comunicare la verità che salva è quella di “esserci dentro”, ovvero di “presentarsi in carattere”.

Tutto il tema meriterebbe lunga riflessione. Non dovete essere “produttori a qualunque costo del consenso” di chi vi legge, vede, o ascolta. Non è la persuasione il vostro compito primo, ma la

convinzione. E la convinzione è il risultato di una argomentazione razionale, semplice e cordiale, mite e luminosa.

Ma tutto questo non è tutto; anzi non è neppure il più importante. Come abbiamo visto, tutto l'itinerario di Newman è stato il cammino del pellegrino verso la verità. Egli ha scritto: "la verità in quanto tale deve guidare tanto la condotta politica che quella privata". Il vostro è un servizio alla coscienza perché giudichi con verità. E' quanto insegna S. Paolo: "rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità, ci presentiamo davanti ad ogni coscienza, al cospetto di Dio" [2 Cor 4,2].

Si può scrivere davanti alla piazza; si può scrivere davanti al potente di turno: Newman ci insegna a scrivere e parlare "davanti ad ogni coscienza": "al cospetto di Dio".

Detto in altri termini. Si può fare un uso strumentale della propria ragione, quando si parla o si scrive. Uso strumentale significa che non intendo giudicare lo scopo che mi prefiggo; mi preme solo trovare la modalità comunicativa per raggiungerlo. Un uso strumentale della ragione comporta non raramente interloquire non con la coscienza ma con le passioni e/o gli interessi dell'interlocutore.

Certamente o molto probabilmente altri vi diranno o anche voi sarete tentati di pensare che questa posizione non la si può tenere nell'agorà della comunicazione; che chi la tenesse alla fine scomparirebbe dalla scena: "ammiriamo la vostra semplicità, ma non vi invidiamo la follia" [TUCIDIDE, *Storia della guerra del Peloponneso* V, 105, 20], direbbe chi conosce il mondo.

Concludo allora con le parole di Newman "Che tutti coloro, dunque, che riconoscono la voce di Dio che parla dentro di loro e li incita verso il cielo, aspettino con pazienza la Fine, esercitandosi e operando diligentemente, in attesa di quel giorno in cui saranno aperti i libri e tutto il disordine degli affari umani riesaminato e messo in ordine (...); quando i saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre" [op. cit., 202-203].

Omelia nella messa per la Visita Pastorale

Chiesa parrocchiale di Castel de' Britti
Domenica 23 gennaio 2011

La pagina evangelica narra l'inizio dell'attività pubblica di Gesù: un inizio che già racchiude in sé tutto ciò che accadrà in seguito.

Dove comincia la sua missione Gesù? “a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zabulon e Neftali”. Ciò non per caso. Infatti l'evangelista, come avete sentito, aggiunge subito: “(ciò avvenne) perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia”, e che noi abbiamo ascoltato nella prima lettura. Il profeta parla di regioni poste a Nord della Palestina, già conquistate al momento della sua profezia e dominate dall'Assiria. “Verrà giorno – dice in sostanza il profeta – in cui il Signore farà splendere la luce della salvezza per quanti sono avvolti dalle tenebre dell'oppressione”. Quanto era stato promesso dal Signore Iddio per mezzo di Isaia, ora con Gesù – la sua attività e la sua predicazione – si compie.

Ma per capire più profondamente questo legame fra profezia e compimento, promessa ed adempimento, dobbiamo tener presente che la zona di Cafarnao era una regione abitata da molti pagani, non solo da ebrei.

In sostanza allora, Gesù inizia in un luogo come il nord della Galilea per dire che Egli è venuto a portare la salvezza a tutti, non solo ad Israele.

In che cosa consiste la salvezza e la liberazione donate da Gesù? Il profeta lo aveva previsto come l'irrompere improvviso di una grande luce: “il popolo che camminava nelle tenebre, vide una grande luce”. Al tema della luce, è connesso quello della gioia: “hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia”.

La pagina evangelica narra in questo modo l'inizio della missione di Gesù: “Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo”. Colla sua parola Gesù è la luce che rifulge sulla nostre tenebre; colla sua azione ci dona la gioia di essere liberati dal nostro male.

La cosa risulterà più evidente se meditiamo sul contenuto della predicazione di Gesù che l'evangelista sintetizza nel modo seguente: “convertitevi, perché il Regno di Dio è vicino”. Il contenuto centrale

del Vangelo è: il Regno di Dio è vicino. Con tutta la sua predicazione dunque Gesù pone e prevede la venuta del Regno di Dio come imminente nel tempo; il Regno sta per accadere come un evento nuovo. E all'uomo è chiesto di prepararsi ad esso: la conversione.

Ma che cosa significa veramente "Regno di Dio"? L'espressione significa l'esercizio della sovranità di Dio nel mondo, dentro la storia degli uomini. E' come se Gesù dicesse: "Dio esiste ed è veramente Dio. Egli è in grado di operare con sovrana potenza nel mondo e nella storia. Ed io vi annuncio che Egli lo sta per fare, con un intervento decisivo e definitivo".

Ed in che cosa consiste questo intervento? prendersi cura dell'uomo nella sua più profonda infermità. "Gesù percorreva tutta la Galilea... curando ogni sorta di infermità e di malattie nel popolo". E quindi: l'intervento di Dio nella storia umana - il suo Regno - si realizza nell'attività di Gesù. Attraverso la presenza e attività di Gesù, Dio entra nella storia in modo completamente nuovo come Colui che opera dentro di essa.

2. Cari fratelli e sorelle, bisogna guardarsi dall'ascoltare il Vangelo e la sua spiegazione come la narrazione di fatti accaduti nel passato solamente, ed in esso conclusi.

Non è così. Quanto è narrato nel Vangelo sta accadendo ora in mezzo a noi, e la mia spiegazione non è una narrazione storica solamente, ma una introduzione a ciò che sta accadendo ora.

Ora e qui attraverso la presenza di Gesù nell'atto del suo sacrificio sulla croce e nella sua Parola, Dio si fa vicino a voi, e vuole prendersi cura di ciascuno di voi. Per questo possiamo dire col profeta: "hai moltiplicato la gioia, hai moltiplicato la letizia". Dio si fa presente fra voi per compiere la sua opera.

Cari fratelli e sorelle, vedete quanto è importante la partecipazione all'Eucaristia festiva! quanto è necessario che voi ascoltiate la parola del Signore! E' essa che vi rivela quanto Dio in Gesù voglia agire ed agisca, per la vostra salvezza.

Non lasciate che queste parole cadano invano. Vi ritrovereste sempre, giorno dopo giorno, nelle vostre solitudini e disperazioni. "Il Regno di Dio è vicino": siamo vigilanti perché il Vangelo non ci sia annunciato invano.

Omelia nella messa per candidatura al presbiterato

Chiesa parrocchiale di S. Antonio di Savena
Domenica 23 gennaio 2011

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

La pagina evangelica inserisce nel racconto dell'inizio dell'attività pubblica di Gesù un fatto carico di profondo significato: chiama a seguirlo quattro pescatori. Il gruppo in seguito diventerà di dodici. Perché Gesù compie questo gesto? Per il momento lo dice in un modo un po' enigmatico: "vi farò pescatori di uomini". Che cosa significa questa immagine?

E' fuori dubbio che Gesù pensa a loro come continuatori della sua missione. Un Padre della Chiesa, S. Giovanni Crisostomo, spiega nel modo seguente: "(pescatori), perché prendiate colla rete della Parola di Dio fuori dal mondo tempestoso e pericoloso – dove gli uomini non camminano ma sono trascinati... dove gli uomini si divorano a vicenda come i pesci più forti divorano i più deboli – e vivano sulla terra, diventati membra del Corpo di Cristo". [cfr. S. Tommaso d'A. *Glossa aurea* I, in l.].

Gesù dunque chiama questi uomini perché siano nel mondo coloro che in Lui e come Lui liberano l'uomo dal suo male più profondo.

Cari fratelli e sorelle, voi oggi potete vedere coi vostri occhi quanto sia vero ciò che il Vangelo narra, e come esso si compia ora in mezzo a voi. Gesù è passato e ha chiamato Riccardo: "seguimi, ti farò pescatore di uomini". Ed egli ha acconsentito, col cuore pieno di stupore, ed ora viene ufficialmente ammesso al cammino di preparazione.

Il Signore voglia consolare la sua Chiesa in Bologna chiamando numerosi suoi fedeli a seguirlo per essere "pescatori di uomini".

Omelia nella messa per la Giornata del Seminario

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 30 gennaio 2011

È a tutti voi ben noto, cari fedeli, che la nostra Chiesa sta trascorrendo un anno di intercessione perché il Padrone della messe mandi operai nella sua messe. La nostra intercessione è fatta oggi con “forti grida e lacrime”, poiché in questa domenica celebriamo la giornata del Seminario.

Lo Spirito Santo ci fa oggi un grande dono: la pagina evangelica delle Beatitudini, da meditare e gustare. Cercherò ora di balbettarvi qualcosa su questa pagina, una delle più preziose della S. Scrittura.

Possiamo iniziare col ricordarci che nei Libri sacri ricorre spesso questo modo di dire: il libro dei Salmi per esempio inizia proprio nel modo seguente: “Beato l’uomo che non segue il consiglio degli empi...”.

Di primo acchito, queste parole hanno un carattere di promessa condizionata da un comportamento. Come a dire: “se tu agirai, verrai in possesso di un grande bene, e sarai beato”; “se tu sarai puro di cuore, vedrai Dio, e sarai beato”. Le beatitudini sono parole di promessa, che nello stesso tempo ci aiutano a discernere la via del bene, e quindi diventano parole-guida.

Ma questo non è tutto il significato delle Beatitudini: esse non sono solo promesse. Descrivono anche un evento di grazia che già ora accade in chi è povero di spirito, afflitto, mite, ha fame e sete di giustizia, è misericordioso, puro di cuore e operatore di pace: entrare già ora in possesso della vera beatitudine.

La cosa è paradossale: nessuno, a prima vista almeno, dice beati quelle persone. Ma il punto è proprio questo: la nostra vita va vista nella giusta prospettiva, ovvero dal punto di vista della scala dei valori di Dio, ben diversa da quella del mondo. Proprio coloro che dal punto di vista del mondo sono dei falliti, dal punto di vista di Dio sono i veri fortunati, coloro che hanno successo vero e possono godere.

Le beatitudini esprimono quindi il modo di vedere e di condurre la propria vita secondo quel “progetto di vita buona” che Gesù ha annunciato. Sono lo stile di vita proprio di Gesù e del suo discepolo;

è in esso che il discepolo trova già ora vera beatitudine. Insomma, le beatitudini esprimono ciò che significa seguire Gesù: essere poveri in spirito, essere miti, puri di cuore, operatori di pace... e trovare in questa sequela la vera gioia.

E siamo così giunti al significato più profondo delle beatitudini. Esse esprimono il contenuto della sequela di Gesù, in quanto sono state vissute e realizzate da Gesù un modo esemplare. Esse sono lo stile di vita di Gesù. In altre parole, “nelle Beatitudini si manifesta il mistero di Cristo stesso, ed esse ci chiamano alla comunione con Lui” [Benedetto XVI].

2. Vi ho detto all’inizio che lo Spirito Santo ci fa il dono delle Beatitudini in questa domenica del Seminario, durante questo Anno di intercessione per le vocazioni sacerdotali.

Cari fedeli, alla luce della pagina evangelica ci appare in una luce nuova la necessità della presenza del Sacerdote fra gli uomini.

Egli è l’uomo delle Beatitudini, non solo, e non principalmente oserei dire, perché ogni sacerdote sempre le viva perfettamente. Egli è l’uomo delle Beatitudini perché è l’uomo chiamato a dirle, ad annunciarle in nome di Cristo stesso per suo mandato.

Pensate se nel mondo, se nella nostra città, si spegnesse questa voce e questo annuncio. Che cosa accadrebbe? un grande buio nella coscienza dei suoi abitanti, perché l’uomo verrebbe privato della possibilità di guardare se stesso e la società “dal punto di vista di Dio”. Il “punto di vista di Dio” scomparirebbe., La conseguenza? l’esaltazione della ricchezza, la nobilitazione della violenza e della lussuria, la glorificazione di chi commette l’ingiustizia piuttosto che subirla. È questa la casa in cui vogliamo abitare: una città da cui siano assenti le Beatitudini?

Oh Signore Gesù, che questo non accada mai fra noi! Non abbandonarci a noi stessi, privandoci dei sacerdoti. Sia ogni giorno “dissipata la caligine” da chi annuncia le Beatitudini, e “non ci sarà più oscurità dove ora è angoscia” [Is 8, 23]. Signore ascoltaci!

Intervento al convegno della Caritas su: “Caritas, servizi di carità e servizi sociali”

Istituto Veritatis Splendor
Sabato 5 febbraio 2011

La seguente riflessione ha un obiettivo: pensare con verità il rapporto tra il servizio della Caritas e l’assistenza sociale pubblica, al fine di collaborare rettamente nella distinzione e nel rispetto dell’identità di ciascuno.

Procederò nel modo seguente. Dapprima richiamerò la natura ecclesiale della Caritas e del suo operare (1); poi farò qualche osservazione sulla presenza e funzione della istituzione pubblica nei servizi sociali (2); infine darò alcuni orientamenti e norme pratiche coerentemente desunte dalle riflessioni precedenti (3).

1. Natura ecclesiale della carità.

Partiamo da un insegnamento della Lett. Enc. *Deus caritas est*, che sarà come la stella polare della nostra riflessione. “praticare l’amore.... appartiene alla sua [= della Chiesa]essenza tanto quanto il servizio dei Sacramenti e l’annuncio del Vangelo. La Chiesa non può trascurare il servizio della carità così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola” [22].

Per cogliere la forza teologica di queste affermazioni, dobbiamo tenere presenti alcune cose. Il Papa non sta parlando dell’esercizio della carità proprio del singolo cristiano come tale, o proprio delle associazioni private di fedeli che si uniscono per compiere un particolare servizio di carità. Sta parlando dell’esercizio della carità in quanto attività della Chiesa come tale; sta parlando della carità avente una carattere pubblicamente ecclesiale.

Il confronto coi Sacramenti può aiutare. Quando il Sacerdote celebra l’Eucaristia, egli agisce nomine Christi et Ecclesiae: a nome di Cristo e della Chiesa. E i fedeli, partecipandovi in forza del loro battesimo, compiono col sacerdote un’azione, l’azione liturgica, che è azione della Chiesa: è al contempo “opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa” [Cost. *Sacrosanctum concilium* 7, 4; *EV* 1/12].

In maniera analoga l’esercizio pubblico della carità manifesta ed implica l’intero corpo della Chiesa. E come non può esistere Chiesa

senza liturgia e senza predicazione del Vangelo, così non può esistere Chiesa senza esercizio della carità. Questo appartiene alla natura della Chiesa tanto quanto la liturgia e la predicazione del Vangelo.

In occasione del Congresso Eucaristico Diocesano 2007 abbiamo voluto esprimere anche visibilmente questa verità teologica. Abbiamo collocato la sede della Caritas a fianco della domus Episcopi, della casa del Vescovo. E così questa viene ad essere posta fra la Cattedrale, il luogo dove il Vescovo celebra i divini Misteri e tiene la Cattedra della fede, e la sede Caritas, il luogo dove il Vescovo presiede l'esercizio della carità.

Vediamo ora più in profondità il legame essenziale fra Chiesa e carità, chiedendoci qual è il suo fondamento, la sua ragione d'essere.

Partiamo da un fatto: Gesù dona il suo precetto – il precetto della carità fraterna – all'interno dell'ultima cena, nel contesto della istituzione dell'Eucaristia. La cosa non è priva di significato, come viene confermato anche da un altro dato evangelico. Nel Vangelo secondo Giovanni, come è noto, non è narrata l'istituzione dell'Eucaristia. Ma Giovanni è l'unico che narra l'episodio della lavanda dei piedi. Unendo nella nostra riflessione questi due dati del racconto evangelico, possiamo giungere alle seguenti conclusioni.

La lavanda dei piedi è un grande gesto profetico mediante il quale Gesù profetizza la sua opera salvifica. In questo senso, i Padri della Chiesa dicevano che era stato un "sacramento". Non nel senso che diamo noi oggi alla parola quando diciamo "i sette sacramenti". Nel senso che quel gesto esprimeva visibilmente quanto Gesù stava per compiere, l'opera della redenzione dell'uomo.

Alla fine della lavanda, Gesù dice: "Vi ho dato ... l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi" [Gv 13, 15]. Teniamo a mente queste due parole: "come io" – "anche voi"; ci ritorneremo sopra fra poco. La lavanda dei piedi è quindi, nelle intenzioni di Gesù, anche un "comandamento": Sacramento e Comandamento / Sacramentum – Mandatum.

Ma Gesù nella stessa cena istituisce il sacramento dell'Eucaristia, perché resti indistruttibile nella Chiesa la memoria del suo atto redentivo, del suo sacrificio sulla croce. E' memoria sacramentale: sotto le speci del pane e del vino è realmente presente Cristo nel suo sacrificarsi, nel suo donarsi sulla croce. Su questo "realmente" la fede della Chiesa non ha mai avuto e non ha mai ammesso dubbi.

Ne deriva che il discepolo del Signore può essere veramente presente all'evento redentivo, come lo furono Maria e Giovanni ai piedi della croce, anche se ovviamente con modalità diverse. Ma non è tutto.

L'Eucaristia è celebrata, e quindi l'atto di oblazione che Cristo ha fatto di Se stesso è reso realmente presente, perché noi ne partecipiamo attraverso la comunione eucaristica. Il realismo di questa partecipazione è espresso dai Padri della Chiesa con una forza sconvolgente. Mi limito a richiamare in estrema sintesi la loro dottrina, di cui la Chiesa si nutre; e a citare una pagina impressionante per il suo realismo.

Tutti noi, discepoli del Signore, siamo veramente una sola cosa con Cristo: un solo corpo. In Lui e da Lui noi riceviamo la vita nuova e divina, di cui Egli ha reso partecipe in pienezza la sua umanità generata da Maria.

Il mezzo attraverso cui questa unione perfettamente si realizza è la celebrazione e la partecipazione all'Eucaristia. E' in essa che noi diventiamo un solo corpo, diventiamo la Chiesa. Prima che esercitare la carità, la Chiesa è la carità, che le deriva dal suo Sposo e la rende con Lui un solo corpo. Non stiamo dunque parlando di un dovere da compiere, ma di una realtà e di un modo di essere che ci è donato mediante l'Eucaristia.

Ritorniamo ora a quelle due parole "come io" - "anche voi". Non si tratta semplicemente di imitare un esempio, ma di mettere in atto un dinamismo, una facoltà, una capacità che ci è stata donata: amare come Cristo ha amato [cfr. *Deus caritas est* 13 e 14]. Nell'Eucaristia noi riceviamo la capacità di amare che è nel cuore trafitto di Cristo: amiamo come Cristo, perché "nel nome del Signore Gesù" [cfr. *Col* 3,17]

Ascoltiamo ora almeno un breve testo di un Padre della Chiesa. "(il Cristo) è nel Padre per la realtà della sua divinità, e noi in Lui a causa della sua nascita corporale, e Lui in noi mediante il Sacramento dell'Eucaristia" [S. Ilario, *De Trinitate* VIII, 15]. Vedete a quale profondità siamo guidati! Come una stupenda cascata: l'unità del Cristo col Padre da cui è generato nella vita divina; in forza della incarnazione - la sua nascita temporale - noi tutti siamo già, in radice, nel Verbo che comunica la vita divina alla sua umanità; mediante l'Eucaristia l'unione raggiunge il suo vertice.

Questa lunga riflessione sulla Chiesa e sull'Eucaristia ci ha fatto forse dimenticare il punto di partenza. Ci eravamo chiesti: perché la carità appartiene all'essenza della Chiesa tanto quanto i Sacramenti e

la predicazione del Vangelo? Ora abbiamo tutti gli elementi della risposta.

L'esercizio della carità appartiene all'essenza della Chiesa perché la Chiesa stessa è carità, cioè unità fra i discepoli del Signore creata dall'Eucaristia.

Se chiedo: perché un medico deve curare gli ammalati? la risposta è semplice: perché la scienza medica esiste per curare le malattie. E' il suo mestiere(!) Se chiedo: perché un avvocato difende in Tribunale il suo cliente? perché l'avvocatura esiste per questo. E' il suo mestiere(!) Se chiedo: perché la Chiesa deve praticare la carità? perché la Chiesa è carità ed esiste per esercitare la carità. E'... il suo mestiere.

Da questo legame Chiesa - carità derivano alcune conseguenze assai importanti per il nostro tema. Prima però di dedurle, devo fare due considerazioni per evitare equivoci.

La prima. Da quanto detto finora qualcuno potrebbe pensare che la carità si esercita solo fra cristiani, solo dentro la Chiesa. Non è così. L'unità è creata dall'Eucaristia. L'Eucaristia mi attira però dentro all'atto d'amore di Cristo sulla croce, e mi coinvolge nella sua dinamica. E' dottrina di fede che Cristo sulla croce è morto per tutti gli uomini. Nel cristianesimo quindi il concetto di prossimo è universalizzato: ogni uomo è mio prossimo [cfr. parabola dal samaritano].

La seconda. La carità può essere esercitata personalmente o comunitariamente. Non stiamo parlando della prima, ma della seconda. Esiste un esercizio della carità che è proprio della Chiesa come tale.

Fatte dunque queste due considerazioni, riprendiamo il filo del nostro discorso, deducendo alcune conseguenze.

A) Nella Chiesa deve esistere un esercizio della carità che esprima la Chiesa come tale: non basta la carità del singolo.

L'esercizio ecclesiale della carità esige di essere organizzato, come ogni attività pubblica esige una sua intrinseca organizzazione. E' una organizzazione che esprime anche la struttura gerarchica della Chiesa.

La storia della Chiesa documenta ampiamente questi fatti. Il Sacramento del diaconato è nato come risposta a questa esigenza della Chiesa.

Attualmente la Chiesa in Italia ha espresso e realizza la sua costituzione di carità mediante lo strumento della Caritas.

B) La Caritas diocesana e le sue ramificazioni nelle Caritas parrocchiali o interparrocchiali è un'istituzione essenzialmente ecclesiale. E' presieduta dal Vescovo, quindi. Non è una qualsiasi associazione privata di fedeli che si propone l'esercizio della carità, come potrebbe essere una confraternita. E' espressione pubblica della Chiesa come tale. In essa è presente ed opera la Chiesa locale che è carità.

C) Data la natura ecclesiale della Caritas, essa nell'esercizio della carità ha l'autonomia e l'originalità propria della Chiesa. E', lo ripeto, il servizio ecclesiale della carità. Non è dunque il supplente di nessuno; non è parte di programmazioni sociali. Le modalità esterne in cui la carità della Chiesa si esprime e le modalità di associazioni anche laiche sono spesso simili. Ma ciò non deve trarci in inganno. Inoltre la carità ecclesiale non rende inutili altre forme associative, al contrario. Mi si consenta l'analogia ancora colla celebrazione dei Sacramenti, colla liturgia.

E' la liturgia la preghiera della Chiesa. Ciò però non significa che il cristiano non debba avere una sua preghiera personale. Anzi la Chiesa la raccomanda vivamente, sia sul piano individuale sia sul piano comunitario quando raccomanda i pii esercizi della pietà cristiana. Si pensi al Rosario.

Analogo è il rapporto fra la Caritas e le altre associazioni di fedeli dedite alla carità. La Caritas non ha una funzione sostitutiva, ma ispiratrice, regolatrice e promozionale.

2. I servizi sociali dello Stato.

Tralascio la storia di queste istituzioni, non sempre gloriosa. Mi limito a richiamare la loro natura, così che possiate coglierne la differenza dall'esercizio ecclesiale pubblico della carità. Cercherò di fare un discorso molto semplice.

L'esistenza di un servizio sociale pubblico è giustificata dal fatto che esiste una "soglia" al di sotto della quale la persona è detronizzata dalla sua dignità come tale; che esiste il dovere dello Stato, della società politica [nelle sue varie espressioni: Stato, Regione, Municipio...] di intervenire perché questa detronizzazione non accada.

Lo stesso concetto può essere espresso in altro modo. Esistono beni umani fondamentali di cui la persona umana non può essere privata. Il servizio sociale pubblico esiste per assicurare questo possesso, senza del quale la persona non può vivere umanamente.

Fino a questo punto – almeno spero – è tutto chiaro e preciso. Tuttavia a questo punto intervengono due fattori che turbano questa chiarezza e confondono questa precisione.

Il primo fattore è costituito dalla progressiva espansione dei diritti soggettivi dei singoli o – il che equivale – dei beni umani. Non voglio ora dire altro su questo fattore. Mi limito a questo: si va verso una progressiva identificazione del proprio desiderio col proprio diritto. “Desidero A; A è tecnicamente possibile: dunque ho diritto ad A; quindi lo Stato ha il dovere di assicurarmi A”.

Il secondo fattore è che le risorse economiche dello Stato... non sono infinite. E quindi si pone il problema di scelte, che comportano esclusioni, circa la loro allocazione. Donde il problema: che cosa privilegiare? che cosa escludere? I bilanci non si fanno solamente coi buoni sentimenti.

(A) A questo punto possiamo già individuare la prima proprietà del servizio sociale pubblico. Esso ha un carattere sussidiario. “Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre, ma invece uno Stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio della sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto”. [Deus caritas est 28 b]. Sono stati fatti computi precisi: un bambino alla scuola gestita da enti privati costa molto meno allo Stato che gestire esso stesso la scuola.

La scienza economica e la sociologia – non la teologia cattolica o il Magistero dei Papi – più avanzate [cfr. le riflessioni di Zamagni, Donati ed altri] hanno già da anni dimostrato che solo una grande alleanza tra l’Ente pubblico ed il Terzo settore può assicurare un efficace servizio sociale.

La società civile non va intesa come lo spazio in cui gli individui si incontrano per il soddisfacimento dei loro desideri, ma come lo spazio in cui persone e gruppi scoprono identità personali e comunitarie e si costituiscono assumendosene responsabilità. Penso, per fare un esempio, alle Fondazioni di privati o Cooperative sociali che gestiscono scuole nella nostra Diocesi. Pertanto la società civile precede lo Stato che ha un ruolo sussidiario. Detto in altri termini: i servizi sociali spettano in primis alla società civile non allo Stato. Purtroppo le cose non stanno così, e ogni giorno ne vediamo le tristi conseguenze.

(B) Una seconda caratteristica del servizio sociale pubblico è la sua burocraticità. Non diamo subito un carattere negativo a questa parola.

Nei servizi pubblici, in ogni servizio pubblico, il rapporto è coll'istituzione. E' colla persona che lo compie certamente, ma solo in quanto rappresenta l'istituzione. Si tratta infatti della prestazione di un servizio che deve essere adeguatamente pagato.

La cosa ha i suoi vantaggi. La burocratizzazione assicura continuità; il volontariato è per definizione aleatorio, incerto. Ma la burocratizzazione ha due gravi inconvenienti. E' noto a tutti che il capitolo spese – servizi sociali può essere devoluto in quantità notevole alle persone che lo svolgono anziché ai destinatari del servizio stesso: in alcune organizzazioni internazionali ciò accade nella misura del 50%. Il secondo inconveniente è che può mancare ciò di cui l'uomo sofferente ha soprattutto bisogno: l'amorevole dedizione personale; la vicinanza alla persona in difficoltà non in modo burocratico, ma da persona a persona.

(C) Infine, ma non dammeno, la consistenza del servizio e delle sue scelte di fondo possono essere determinate da ragioni politiche generali, o dalla preoccupazione di assicurarsi comunque il consenso dei futuri elettori.

Non aggiungo altro. Sono perfettamente consapevole che questo tema si radica in una tematica di dottrina politica ed economica ben più profonda e vasta: la fondazione filosofica-politica di un nuovo welfare in Italia, dopo il fallimento progressivo dei welfares che ci hanno preceduto. Come dimostra il fatto che le disuguaglianze sono aumentate più che proporzionalmente rispetto all'aumento del reddito nazionale, nonostante che la spesa pubblica per il sociale sia andata aumentando negli ultimi decenni, eccetto che negli ultimissimi anni.

3. Caritas, servizi di carità e servizi sociali.

In questo terzo punto della mia riflessione, tenendo conto soprattutto di quanto detto nei due numeri precedenti, cercherò finalmente di dirvi come deve essere il rapporto fra i servizi sociali pubblici e i servizi ecclesiali di carità.

La “stella polare” che deve orientare questa parte della nostra riflessione è quanto scrive la *Deus caritas est*.

“Le organizzazioni caritative della Chiesa costituiscono... un suo opus proprium, un compito a lei congeniale, nel quale non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile, facendo quello che corrisponde alla sua natura” [30].

Da ciò deriva il primo principio; il principio di autonomia responsabile.

Esso significa che: a) l'attività caritativa propriamente ecclesiale dipende dal Vescovo che la governa attraverso il Vicario episcopale per la carità, e localmente deve fare capo al Parroco o, là dove si agisce come unità pastorale, al Vicario e responsabile dell'Unità pastorale; b) l'attività caritativa propriamente ecclesiale deve programarsi in fedeltà alla logica interna del servizio ecclesiale secondo il profilo operativo che le è proprio, di cui parlerò fra poco; c) l'attività caritativa propriamente ecclesiale non deve entrare in nessuna programmazione di politica sociale gestita dalla Amministrazione locale, senza il consenso del Vicario episcopale per la carità, il quale lo darà solo per casi particolari, in via del tutto eccezionale.

Il secondo principio è il principio della custodia della propria identità. Positivamente questo principio significa che l'attività caritativa della Chiesa deve mantenere sempre inalterato il profilo suo proprio. Negativamente significa che essa non deve dissolversi "nella comune organizzazione assistenziale, diventandone una semplice variante" [Deus caritas est 31].

Concretamente, ciò significa che: a) l'attività caritativa ecclesiale deve essere sempre orientata a rispondere, in una determinata situazione, alle necessità immediate [cibo a chi ha fame e vestiti a chi ne ha bisogno, visita a chi è solo e versa in necessità...]; b) l'attività caritativa ecclesiale deve essere assolutamente estranea a partiti ed ideologie politiche, evitando anche qualsiasi forma di supporto collaterale; c) i responsabili dell'attività caritativa ecclesiale possono, in alcuni casi devono, in forza della loro autonomia, esercitare una funzione critica nei confronti dell'organizzazione e/o gestione dei servizi sociali pubblici; d) l'attività caritativa ecclesiale non ha altra finalità che aiutare chi ha bisogno, gratuitamente, senza secondi fini o alcuna forma di proselitismo religioso o ancor meno politico. La gratuità è la "cifra" del servizio ecclesiale della carità. Se si toglie questa, la risposta al bisogno dell'altro cambia natura. E' ovvio che ciò non toglie che ci possano essere, anzi ci debbano essere persone che sostengono il servizio ecclesiale della carità colla loro competenza professionale, e che quindi debbano ricevere un adeguato compenso.

Il terzo principio è il principio dell'ordine: è questo un insegnamento costante della Chiesa. Soprattutto tenendo conto che non siamo in grado di sopperire a tutte le necessità.

Il principio dell'ordine significa che: a) esiste un "prima" e un "poi" nell'esercitare la carità; b) il "prima" ed il "poi" vanno determinati in rapporto ad alcuni criteri, che sono la comunione nella fede, la gerarchia dei beni umani [cibo, vestito, e casa sono i beni fondamentali].

Concludo. La predicazione del Vangelo è la trasmissione fatta all'uomo della divina Rivelazione: essa deve essere ortodossa. E' l'ortodossia che impedisce di mascherare e veicolare pensieri umani come pensieri divini.

La celebrazione della Liturgia è la glorificazione di Dio e la santificazione dell'uomo: essa deve essere santa e santificante. E' la santità che impedisce alla celebrazione di essere opera umana [opus hominum] anziché opera divina [opus Dei].

L'esercizio della carità è l'ingresso nel mondo della stessa vita divina: Dio è carità. Lo splendore del vero affascina; la bellezza della Liturgia commuove, il calore dell'Amore attrae.

Omelia nella messa nella Giornata per la Vita

Santuario della B. Vergine di San Luca

Sabato 5 febbraio 2011

Cari fratelli e sorelle, le parole che il Signore ci rivolge nel Santo Vangelo, riguardano la nostra presenza nel mondo. Di noi discepoli di Gesù, intendo. Gesù ci dice chi siamo per il mondo in cui viviamo; qual è la nostra responsabilità nei confronti della società.

Il Signore usa due immagini potenti: “voi siete il sale della terra”, e “voi siete la luce del mondo”. Fate subito bene attenzione: non dice “voi dovete essere ...”. Gesù semplicemente ci dice qual è la condizione, la situazione obiettiva dei suoi discepoli nel mondo:

“Voi siete il sale della terra”. Nell’antichità il sale era l’unico mezzo per conservare i cibi dalla corruzione; era lo strumento per l’incorruttibilità. Da ciò noi comprendiamo che i discepoli del Signore sono nel mondo coloro che vi introducono il principio della vera vita: il sale della terra.

Ciò è dovuto al fatto che noi discepoli del Signore, siamo stati inseriti mediante il battesimo in Lui [cfr. *Rom* 6, 4-5], come rami che traggono dal ceppo, che è Gesù, linfa e vita [cfr. 15, 5]. È attraverso di noi che questa vita incorruttibile dimora dentro la storia dell’uomo.

“Voi siete la luce del mondo”. Un Padre della Chiesa, s. Ilario, spiega questo detto di Gesù nel modo seguente. “La natura della luce è di illuminare dovunque si diffonde e, quando penetra in una casa, di dissipare le tenebre, perché vi regni la luce. Così il mondo, che si manteneva al di fuori della conoscenza di Dio, era in ombra per le tenebre dell’ignoranza. Ma, attraverso gli apostoli, viene portata ad esso la luce della sapienza, la conoscenza di Dio lo illumina” [*Commento a Matteo*, CN ed., Roma 1988, 66].

Ciò che il padre della Chiesa dice riguardo agli apostoli, è vero di ciascuno di noi. Il Padre infatti ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel Regno del suo Figlio diletto [cfr. *Col* 1,13]. Perciò, noi siamo figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre [cfr. *1 Tess* 5,4].

Ma il Signore stesso formula già un’ipotesi terribile: il sale che diventa insipido; la sorgente della luce che viene coperta.

Il sale diventa insipido quando il discepolo perde ogni capacità, o decide di non farne uso, di richiamare il mondo alla vera vita. La luce è nascosta se si fa consapevolmente silenzio quando si deve parlare; quando ci si accoda talmente al “politicamente corretto” da divenire insignificanti ed irrilevanti; quando ci si rifugia nelle catacombe delle nostre sacrestie per una sedicente fedeltà pura alla Parola di Dio.

Ciò che sconcerta nella pagina evangelica, è che Gesù non mette l'accento sulle conseguenze nel mondo privato del sale e della luce che sono i cristiani. Ma parla dei cristiani che hanno cessato di essere tali: “a null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini”: meritano solo disprezzo, e non hanno più ragione d'esserci.

2. Cari amici, quanta luce getta questa pagina evangelica sul significato della Giornata della vita, che la Chiesa in Italia oggi celebra!

La cultura nella quale siamo immersi, è segnata da una drammatica lotta tra la “cultura della vita” e la “cultura della morte”, nel senso che la convinzione scritta dal Creatore nella coscienza di ogni uomo, del valore assoluto ed incondizionato di ogni vita umana, va progressivamente oscurandosi. E si va camminando verso una sorta di alleanza colla morte.

Il segno più grave di questo oscuramento ed alleanza è la trasformazione del carattere di “delitto” che hanno alcuni attentati alla vita umana, in “diritti soggettivi”, colla coerente esigenza che siano riconosciuti come tali dallo Stato.

Non a caso questa trasformazione riguarda attentati alla vita delle due persone umane più deboli: quella già concepita e non ancora nata; quella che si trova allo stadio terminale.

E poiché l'ultimo ossequio che l'errore rende alla verità è l'ipocrisia, tutto questo è veicolato dentro il dibattito pubblico mediante locuzioni di tipo sanitario, o di esaltazione della libera autonomia del singolo.

“Voi siete la luce del mondo” ci dice oggi il Signore. E l'apostolo Paolo ne deduce: “comportatevi come figli della luce” [Ef 5, 8].

Nell'odierno contesto sociale, segnato da quella drammatica lotta tra le due culture, siamo “luce del mondo” se in primo non ci conformiamo alla sua mentalità. Soprattutto su due punti.

Esiste un legame inscindibile fra libertà e verità. Se lo si spezza, la libertà diventa arbitrio distruttivo di ogni duraturo legame fra le persone.

Esiste un legame costitutivo fra amore coniugale, dono della vita ed esercizio della sessualità. La banalizzazione della sessualità è uno dei principali fattori del disprezzo della vita, della vita nascente in modo particolare.

Cari fratelli e sorelle, la nostra Chiesa celebra da sempre la Giornata della vita davanti alla Madre di Dio, nel suo Santuario. A lei affidiamo la causa della vita nella nostra città: in essa nessun concepito sia impedito di nascere; in essa nessun povero trovi così difficile la vita da esserne impedito di viverla con dignità; in essa nessun anziano o ammalato sia ucciso dall'indifferenza o da una falsa pietà; e nessun bambino muoia più di freddo.

Omelia nella messa per la dedicazione della nuova Chiesa di Rastignano

Chiesa parrocchiale di Rastignano
Domenica 6 febbraio 2011

Cari fratelli e sorelle, la prima lettura ci ha ricordato un momento decisivo nella storia del popolo ebreo: la ricostruzione della comunità dopo il ritorno dall'esilio.

Per ricostruire un popolo nella sua identità, è necessario che ci sia un centro unificante, una forza di aggregazione.

Israele, ritornato dalla dispersione dell'esilio, trova il suo centro e la sua forza connettiva, come abbiamo sentito, nella Legge data da Dio al suo popolo: "tutto il popolo tendeva l'orecchio al libro della Legge".

Per sé, tutto questo è vero di ogni popolo. Senza un ordinamento giuridico comunitario non può sussistere nessuna comunità. Si disgrega nell'anarchia. Ma la prima lettura ci dice qualcosa di più profondo.

La Legge di cui ci parla denota tutto l'evento che ha dato origine ad Israele, in primo luogo l'Alleanza che Dio aveva stabilito col suo popolo. E dentro a questo contesto, il contesto dell'Alleanza, il dono della Legge come norma della fedeltà al Signore.

Cari amici, con grande fervore e sacrificio avete costruito la nuova Chiesa. Questa costruzione vi invita a riflettere sulla "costruzione della vostra comunità cristiana".

Che cosa unifica la comunità cristiana? quale è la forza che la costituisce e fa di ciascuno di voi un membro dello stesso corpo? Troviamo la risposta nella seconda lettura.

"Carissimi" ci ha detto Pietro, "avvicinandovi al Signore, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale". Il "centro unificante" non è più un Libro, come avvenne per Israele, ma una persona: Gesù Cristo. La forza che tiene assieme l'edificio che è la vostra comunità, è il vostro "avvicinarvi al Signore, pietra viva".

C'è qualcosa di molto profondo in tutto questo. La disgregazione delle comunità umane, la separazione dell'uomo dall'uomo, è vinta dal legame che si istituisce colla persona del Signore mediante la fede ed i sacramenti: "avvicinatevi al Signore ... siete costruiti anche

voi come edificio spirituale”. La Chiesa che oggi noi dedichiamo è il segno permanente dell’edificio spirituale, della misteriosa ma reale comunione di ciascuno di voi con Cristo e con tutti.

L’apostolo Pietro indica anche qual è lo scopo per cui viene costruito l’edificio spirituale che è la vostra comunità: “per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo”.

Il Signore Gesù ci unisce a sé mediante il santo sacramento del Battesimo perché ci uniamo alla sua offerta; con Lui, in Lui e per mezzo di Lui diventiamo anche noi offerta gradita al Padre. Il sacrificio di Cristo diventa il sacrificio della Chiesa, e il sacrificio della Chiesa è il sacrificio di Cristo. “Ne consegue dunque” scrive S. Agostino “che tutta la città redenta, cioè l’assemblea comunitaria dei santi, viene offerta a Dio come sacrificio universale per la mediazione del Sacerdote grande che nella passione offrì se stesso per noi ... La Chiesa celebra questo mistero col sacramento dell’altare, noto ai fedeli, perché in esso le si rivela che in ciò che offre essa stessa è offerta” [*La città di Dio* X, 6; NBA V/1, 697].

È questo grande evento che accade in questo luogo da oggi dedicato: la glorificazione di Dio mediante l’offerta del Corpo di Cristo, che siete voi.

2. Cari fratelli e sorelle, desidero concludere con una semplice osservazione.

Mediante il rito della Dedicazione, io delimito in mezzo alle vostre case, dentro il territorio da voi abitato, uno spazio sacro: lo spazio dove dimora la presenza di Cristo e dove voi entrate, per fare di voi stessi il sacrificio di adorazione e di lode. Cioè: l’atto in vista del quale voi siete stati creati, e tutto l’universo esiste.

Cari amici, la persona umana è libera se custodisce questo spazio sacro; se in esso si esprime nella lode e nell’adorazione di Dio. Soltanto nel riconoscimento di Dio come Dio la nostra libertà trova il suo fondamento ultimo e la sua condizione di possibilità. Questo luogo santo è la scuola in cui imparate l’alfabeto e la grammatica stessa della libertà. Così veramente sia.

Omelia nella messa per la festa di Sant'Agata

Cremona – Chiesa di S. Agata
Domenica 13 febbraio 2011

Cari fratelli e sorelle, la celebrazione solenne della vostra Santa patrona S. Agata, ci aiuta a capire alcune verità fondamentali a riguardo della nostra condizione di testimoni di Cristo nel mondo. “Da parte nostra, per quanto ha forza e vigore la sana ragione” scrive S. Agostino “abbiamo il vivo desiderio di imitare i martiri che ammiriamo impegnati nella lotta” [*Discorso* 313/A,3; NBA XXXIII, 671]. Mettiamoci dunque in docile ascolto della Parola di Dio.

1. La prima lettura presenta una situazione culturale non dissimile dalla nostra, per alcuni aspetti. La possiamo richiamare brevemente.

Il re Antioco – siamo nel decennio 170-160 A.C. – ha il progetto di una forzata omologazione del popolo giudeo alla cultura ellenica, con proibizione di osservare le leggi religiose e civili ebraiche, e l'obbligo di adeguarsi in tutto alla legislazione siriana. Il re giungerà perfino a dedicare il Tempio del Signore ad una divinità pagana, a Giove Olimpo.

Questa forzata ellenizzazione genera una vera e propria rivolta guidata dal sacerdote Mattatia. La prima lettura riferisce le sue parole in punto di morte, il suo testamento spirituale.

In che senso questa pagina biblica è di grande attualità? Nel senso che anche oggi è in atto un progetto di omologazione ad una cultura che esige l'estromissione di ogni riferimento trascendente da tutti gli ambiti della vita sociale. Certamente non si usano, almeno in occidente, i mezzi usati da Antioco o dal prefetto di Catania con Agata. Ma la capacità di produrre il consenso posseduta dai grandi mezzi di comunicazione, cioè concretamente dai poteri che li gestiscono, è tale che il rifiuto oggi del “politicamente corretto” è la forma che assume in Occidente il martirio cristiano.

Cari amici, il martirio di Agata così come le parole di Mattatia ci portano pertanto a riflettere sul bene umano fondamentale della libertà religiosa.

Ad alcuni può sembrare strano che ci attardiamo a riflettere sulla libertà religiosa nel nostro Occidente. Non è esso, come categoria culturale, nato come una grande promessa di libertà? Non è, la libertà religiosa, difesa e garantita anche dalla nostra Costituzione repubblicana?

Cari fratelli e sorelle, ci sono due modi fondamentali di violare la libertà religiosa.

Il primo è la persecuzione violenta che giunge fino all'uccisione della persona a causa della sua fede cristiana. Questa violazione della libertà religiosa non è affatto scomparsa, ma al contrario. Infatti, risulta doloroso constatare che in alcune regioni del mondo non è possibile professare ed esprimere liberamente la propria religione, se non a rischio della vita e della libertà personale, come accadde ad Agata.

Il secondo modo di violare la libertà religiosa è sempre più pervasivo e presente nel nostro Occidente. Esso consiste nell'esclusione della religione – più concretamente: della fede cristiana – dalla vita civile pubblica. “Sei libero di professare la tua fede cristiana, ma nella tua vita privata: quando entri nella sfera pubblica, la devi lasciare fuori”: è questa la formula in cui si esprimono la progressiva discriminazione dei credenti, la negazione del diritto di cittadinanza alla pubblica professione della fede, le varie limitazioni al ruolo pubblico dei credenti nella vita civile e politica.

Perché questa limitazione è una violazione alla libertà religiosa? La risposta è semplice e profonda. «La libertà religiosa, come ogni libertà, pur muovendo dalla sfera persona, la si realizza nella relazione con gli altri. Una libertà senza relazione non è libertà compiuta. Anche la libertà religiosa non si esaurisce nella sola dimensione individuale, ma si attua nella propria comunità e nella società, coerentemente con l'essere relazionale della persona e con la natura pubblica della religione» [Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata della Pace 2011*, 6, cpv 1°].

Celebrando la memoria di Agata “abbiamo il vivo desiderio di imitare i martiri che ammiriamo impegnati nella lotta”.

2. Dove trovare la forza di non conformarci alla cultura secolarista, alla cultura dell'immanenza, sempre più pervasiva? “Non abbiate paura”, dice Mattatia nella prima lettura; “non abbiate paura”, ripete il Signore nel S. Vangelo. Che cosa liberò Agata dal

timore? che cosa ci dona la forza di testimoniare la nostra fede non solo nella sfera privata, ma anche e soprattutto nella pubblica piazza?

“Non abbiate paura delle minacce di questo empio sovrano ... oggi egli è nelle stelle, ma domani non ci sarà più”. Ecco la prima certezza del martire. Egli sa vedere oltre le apparenze, e non si lascia ipnotizzare da fugaci splendori. “E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno” [1Gv 2,17].

“Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati”. Gesù ci rivela la ragione ultima della nostra forza: l'amore che il Padre ha per ciascuno di noi. È un amore talmente grande che si prende cura di tutti i più piccoli particolari della nostra vita. Non siamo abbandonati a noi stessi nello scontro col mondo. Siamo forti della stessa fortezza di Dio. “Perciò” ci ha detto l'apostolo Pietro nella seconda lettura “quelli che soffrono facendo la volontà di Dio, continuano a fare il bene e si mettano nelle mani del loro creatore con piena fiducia”.

Rivolti dunque al Signore, a Lui rendiamo grazie per averci fatto il dono della martire Agata, e di essere oggi i suoi testimoni. Con la sua potenza ci sostenga nel nostro martirio; arricchisca la nostra fede, governi la nostra mente con pensieri veri, puri e santi; ci conceda il suo amore e ci conduca alla sua felicità. Amen.

Omelia nella messa per la Visita Pastorale

Chiesa parrocchiale di Villanova di Castenaso

Domenica 20 febbraio 2011

La scorsa domenica Gesù ci ha avvertito che “se la [nostra] giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entreremo nel regno dei cieli”.

Oggi il Signore ci offre una significativa esemplificazione del perfezionamento della Legge divina data al popolo di Israele. Propone due esempi in forma di antitesi: “avete inteso che ... ma io vi dico”. Tutti e due riguardano il rapporto con gli altri, col nostro prossimo.

Non è difficile cogliere subito una prima linea del superamento della legge antica da parte della legge nuova. Possiamo parlare di una rigorizzazione. Gesù chiede ai suoi discepoli di non rispondere all'ingiustizia, alla violenza, sia pure entro i limiti della c.d. legge del taglione, ma di porre fine alla spirale della violenza e dell'ingiustizia. Gesù chiede ai suoi discepoli di non restringere l'idea del “prossimo” entro i confini della propria appartenenza etnica o religiosa, ma di superare perfino la divaricazione fra amico - nemico, benefattore - persecutore. Ogni uomo è tuo prossimo, sempre.

Se però ci limitassimo a comprendere in questo modo ciò che Gesù ci dice - rende più rigorosa la legge di Dio -, non ne coglieremmo il significato più profondo.

Non vi saranno sfuggiti due particolari nella pagina evangelica. Gesù giustifica il suo “ma io vi dico che ...” fondandolo sul nostro rapporto col Padre. “Perché siate figli del Padre vostro celeste”, dice; e alla fine aggiunge: “siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”. C'è qualcosa di molto profondo in tutto questo.

È il rapporto con Dio che genera il giusto comportamento dell'uomo. È a questo livello che scopriamo che il “superamento” di Gesù non è “negazione” della Legge mosaica: ne riprende anzi il dinamismo originario. Mosè ha ricevuto la Legge nel suo “faccia a faccia” con Dio. Ora i figli della Nuova Alleanza vivono un “a faccia a faccia” di “figli col Padre”, e ne sono generati ad una vita nuova.

Le antitesi pertanto di Gesù si potrebbero riassumere nella seguente affermazione: “solo a partire da Dio si può comprendere l'uomo e solo se egli vive in relazione con Dio, la sua vita diventa

giusta. Dio però non è un lontano sconosciuto. Egli ci mostra il suo volto in Gesù” [Benedetto XVI], nel suo agire. È Gesù quindi che realizza pienamente la Parola che oggi ci viene detta.

L’apostolo Pietro scrivendo ai cristiani perseguitati, poneva davanti ai loro occhi l’esempio di Gesù: “oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia” [1Pt 2,23]. È esattamente il comportamento che Gesù oggi ci propone.

Ma forse, alla fine, ascoltando questa pagina evangelica, restiamo con un dubbio che venne espresso da un grande pensatore politico nel modo seguente: il discorso della montagna, la legge di Gesù, non deve, non può diventare codice giuridico delle società umane. Resta dunque mera utopia.

L’osservazione ci aiuta a capire un’altra dimensione della pagina evangelica. La rivelazione evangelica ha liberato le leggi umane dalla loro immediata sacralità. Le leggi dello Stato sono fatte in nome di una sovranità che non è sacra. Esse dunque sono affidate alla nostra ragione e alla nostra libertà. Ma se l’una e l’altra sono radicate nella luce e nella forza di un giusto rapporto con Dio, imparano a discernere il giusto e il bene. Altrimenti è facile che alla forza del diritto si sostituisca il diritto della forza. La sorgente ed il fondamento ultimo di una buona convivenza sociale è la comunione di mente e di volontà con Dio donatoci da Gesù. A partire da essa, gli uomini sono resi più capaci di elaborare quegli ordinamenti giuridici, di produrre quelle norme che sono più corrispondenti alla dignità dell’uomo.

2. Cari fedeli, il Signore ci ha fatto dono di questa sua Parola durante la Sacra Visita Pastorale.

La Visita Pastorale è un momento di grazia perché vi aiuta a prendere coscienza della vostra appartenenza alla Chiesa; a prendere coscienza di essere Chiesa.

La pagina evangelica parla dunque a voi in primo luogo come membri di questa comunità, e vi dice quali norme devono regolare i vostri rapporti. L’apostolo Paolo si faceva eco delle parole che oggi Gesù vi ha detto, quando rivolgendosi ai cristiani di Corinto diceva [e io con lui ripeto a voi]: “tutto si faccia tra voi nella carità” [1Cor 16,14], ed ancora: “tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace [2Cor 13,11].

Ma la pagina evangelica vi dice anche qualcosa di più profondo: “perché siate figli del Padre vostro celeste”. Non perdetevi mai la consapevolezza che la Chiesa, la vostra comunità è la famiglia di Dio e che quindi chi si separa, anche solo nel cuore, dal fratello, si separa da Dio. E quando ci separiamo dal Signore, siamo dei disperati. E il Dio della pace sarà con tutti voi se voi sarete in pace fra voi.

Omelia nella messa per le ordinazioni diaconali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 20 febbraio 2011

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari fratelli che fra poco diventerete diaconi permanenti, la pagina evangelica getta una luce particolare sul vostro futuro ministero. Da almeno due punti di vista, uno più superficiale e uno più profondo.

Non c'è dubbio che l'approfondimento in termini normativi che Gesù compie della legge mosaica, è guida del vostro servizio diaconale. La sua natura sacramentale lo configura come servizio di carità. Le due antitesi esemplificative del discorso della montagna vi richiamano ad una prassi di carità assai esigente.

Ma non è questo l'insegnamento più profondo che Gesù oggi dona a voi diaconi permanenti.

Come già ho detto, non si capisce la pagina evangelica se non alla luce del nuovo rapporto che Gesù ci ha donato di vivere con Dio: "perché siate figli del Padre vostro celeste". Il sacramento che fra poco riceverete vi farà dono di una speciale configurazione al "Figlio prediletto del Padre", a Gesù che nel suo agire ha rivelato l'agire del Padre.

È questo il dono che ora vi sarà fatto: essere sacramento visibile della carità del Padre "che fa piovere sul campo del giusto e dell'ingiusto". Fate sempre uso di questo "potere sacramentale", perché ogni uomo vedendo voi, sia attratto dalla bellezza di una carità senza esclusioni. Così sia.

Intervento all'assemblea diocesana dell'Azione Cattolica

Seminario Arcivescovile
Domenica 27 febbraio 2011

Parto dal logo della vostra Assemblea, che indica anche il cammino futuro: Vivere la fede. Amare la vita. L'impegno educativo dell'Azione Cattolica.

[Vivere la fede]. La fede, intesa sia come la dottrina (il contenuto) della fede sia come il nostro assenso alla medesima, è l'impasto di cui è fatta la nostra vita. Da almeno due punti di vista.

È la dottrina della fede, quella dottrina che noi professiamo ogni domenica, che ci introduce nella realtà: di Dio, del mondo, di noi stessi. Senza di essa o adoreremmo un Dio fatto a nostra misura [fu il peccato gravissimo di Israele nel deserto] o diventeremmo gradualmente degli atei a tutti gli effetti, cioè senza speranza. Senza di essa non vivremo nella realtà, ma come sognando e scambiando l'essere con l'apparire. Senza di essa, resteremmo alla fine noi stessi un enigma a noi stessi.

Perché la dottrina della fede ha questa potenza veritativa smisurata? perché essa è l'accoglienza non mia, non tua, ma della Chiesa, della divina Rivelazione.

Cari amici, mi fermo solo un istante su questo mistero che ha un'importanza fondamentale nella nostra vita cristiana. L'uomo che ascolta la parola di Dio non è come un registratore impersonale della medesima. Ma accogliendola, la plasma per così dire e la configura umanamente.

Il Verbo di Dio, la Parola-persona detta dal Padre, per divenire umanamente udibile e comprensibile, ha dovuto assumere un corpo umano: e ciò è accaduto per il sì di Maria. La parola di Dio è divenuta parola umana senza cessare di essere di Dio nell'utero di Maria.

La dottrina della fede è l'accoglienza della Parola di Dio nell'utero di Maria - della Chiesa: accoglienza che le dona una forma umana.

Da ciò deriva che cercare un ascolto della Parola di Dio fuori dalla dottrina della fede, è come cercare di ... diventare più alti cercando di “tirare su” colle nostre mani il nostro corpo.

Poiché oggi la Chiesa ha espresso la sua dottrina di fede nel Catechismo della Chiesa Cattolica, vi chiedo di mettere nella vostra programmazione la lettura-studio abituale del medesimo.

- La fede, intesa come virtù, ci rende capaci di assentire alla dottrina della fede. È mediante questo atto di docile accoglienza che la divina Rivelazione, dimorando per così dire in noi, trasforma la nostra vita: vivere la fede. Lo si può capire bene dalle seguenti considerazioni.

Mediante il suo atto di fede, il credente non si ferma alle formulazioni della dottrina della fede, ma entra in contatto con la realtà espressa da quelle formulazioni. Quando dico non solo colle labbra, ma anche nel cuore: “credo ... in un solo Signore Gesù Cristo ...”, entro in contatto reale colla persona di Gesù. Paolo dice che mediante la fede Cristo abita nel nostro cuore.

Orbene – è sempre Paolo a dircelo – chi è in Cristo è una nuova creatura. È realmente trasformato; è introdotto in una nuova condizione di vita.

La vita di fede dunque è intrinseca alla fede come tale. Detto in altri termini. La proposta cristiana non è solo informativa: mi narra solamente avvenimenti accaduti riguardanti Gesù; è una proposta performativa: realizza in chi crede ciò che dice. La vita cristiana non è altro che la stessa vita umana trasformata dalla fede.

[Amare la vita]. La seconda proposizione del vostro logo è un'immediata conseguenza della prima: vivere la fede esprime il più alto amore per la propria vita. Lo ha detto Gesù: “chi odia la propria vita per causa mia ...”. Se vivrete una vita di fede, vivrete una vita in pienezza, “a immagine e somiglianza di Dio, cioè una vita fatta di verità e di bontà, contemplazione e di pratica di comandamenti, libera da menzogna e cattiveria” [S. Massimo il Confessore, *Opuscoli teologici*, PG 91, 12 A].

2. La vostra associazione ha sempre avuto nel suo DNA una forte passione educativa e formativa. E quindi con vera sapienza al di sotto del vostro logo avete aggiunto: “l'impegno educativo dell'AC”. L'aggiunta è di sostanziale importanza.

La fede diventa vita, e quindi la vita diventa buona, mediante un faticoso, lungo cammino educativo: non si diventa cristiani in un attimo, in un momento di forte emozione. È un duro lavoro. Solo attraverso questo processo educativo si potrà risparmiare alla Chiesa la sofferenza più grave: una fede debole, affievolita o spenta. La vitalità di ogni comunità cristiana dipende dalla vitalità della fede, dalla capacità della fede dei discepoli di generare un'umanità nuova e nuove relazioni interpersonali.

Consentitemi di essere più preciso. Nella mia Nota pastorale del 2008 scrivevo: “educare significa: introdurre la persona ad una sequela di Gesù appassionata, incondizionata e definitiva, che rende il discepolo capace di vivere la vita intera in Cristo”.

Dunque, due sono i momenti del processo educativo: (A) introdurre, guidare la persona all'incontro con Gesù nella Chiesa; (B) capacità di vivere la vita intera in Cristo.

(A) Ho già detto prima molte cose, in merito al fatto che la fede che fa incontrare Cristo. Dunque l'educazione alla fede sia nel prossimo triennio la scelta prioritaria.

Ma devo aggiungere qualcosa di assolutamente più importante. L'incontro perfetto col Cristo accade nella Liturgia. Non è il caso che ora mi dilunghi ulteriormente. Vi chiedo di riflettere seriamente su come pensare e realizzare nell'Associazione una vera educazione liturgica. Non date per scontato nulla in questo campo.

(B) Ma la difficoltà oggi più seria è nell'acquisire la capacità di vivere la vita intera in Cristo. Il Convegno di Verona ha individuato gli ambiti fondamentali in cui la vita è vissuta.

Vedo soprattutto la necessità di una cosa, sulla quale ho lungamente intrattenuto i vostri responsabili l'estate scorsa: la necessità del giudizio di fede. Cioè: non si può vivere la vita intera in Cristo se non siamo capaci di interpretare, valutare la vita alla luce della fede. Come fanno due sposi a vivere in Cristo il loro matrimonio se non comprendono, interpretano, valutano il loro amore alla luce della fede?

Ora questa educazione al giudizio della fede è guidata dal Magistero morale della Chiesa. In particolare il Compendio della Dottrina sociale è uno strumento imprescindibile. Vi chiedo che nel prossimo triennio ci sia un impegno serio nello studio del Compendio.

Ma voglio richiamare la vostra attenzione in particolare su un punto. Sono sempre più convinto che per i nostri giovani

l'educazione dell'affettività è un'urgenza improcrastinabile. Vivono spesso un'affettività incapace di creare rapporti durevoli. È un problema enorme. Lo affido all'attenzione dei futuri responsabili, soprattutto del Settore Giovani.

E' un grande momento quello che stiamo vivendo, degno della più splendida tradizione ecclesiale dell'ACI. Concludo con le stupende parole di S. Paolo, che, mi permetto di dire, sono la sintesi di tutto quanto vi ho detto: "Camminate dunque nel Signore Gesù Cristo, come l'avete ricevuto, ben radicati e fondati in Lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, abbondando nell'azione di grazia" [Col 2,4-5].

Omelia nella messa per l'assemblea diocesana dell'Azione Cattolica

Seminario Arcivescovile
Domenica 27 febbraio 2011

Il dono che il Signore oggi ci fa della sua Parola, oggi è veramente grande perché è la risposta a quell'affanno per la nostra vita, per il nostro futuro, che abita nel nostro cuore. È dunque una parola di vera consolazione e sicura speranza.

Possiamo iniziare la nostra riflessione dalla prima lettura. La parola profetica si rivolge al popolo ebreo in esilio. Un popolo che aveva perso tutto; che viveva in un paese straniero; che ormai aveva perso ogni speranza in un cambiamento della sua condizione.

Ma Israele aveva custodito la consapevolezza e la memoria degli avvenimenti che lo avevano costituito come popolo libero. E di quegli avvenimenti Dio era stato l'attore. Dio aveva scelto Israele; Dio lo aveva liberato dall'Egitto; Dio gli aveva donato la terra.

Il confronto con la condizione presente e la storia passata era inevitabile: ed anche la conclusione logica: "Sion ha detto: il Signore mi ha abbandonato". Anzi - e qui si tocca il fondo della disperazione - "il Signore mi ha dimenticato". Dio non sa più neppure che esisto.

È a questo popolo che Dio dice qualcosa di incredibile: "si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo grembo? Anche se vi fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai".

Notate bene. Il Signore non riprende il tema dell'abbandono, ma quello del "ricordo". Come un figlio è così profondamente impiantato dentro le viscere di sua madre, che essa ormai non potrà mai più non solo dimenticarlo ma non commuoversi al suo pensiero, così noi, ciascuno di noi, è impiantato dentro la memoria di Dio. Egli non potrà non commuoversi nelle sue viscere di misericordia per ciascuno di noi. La memoria che Dio conserva di ciascuno di noi, la commozione che prova ogni volta che ci pensa, cioè sempre: questa è la grande rivelazione che oggi ci viene donata.

Gesù nella pagina evangelica riprende questa parola profetica, e la rende ancora più commovente. Non solo, Egli ci dice, si ricorda sempre di noi; non solo Egli prova per ciascuno di noi una vera

commozione materna. Ma noi per Lui “abbiamo valore”: ai suoi occhi ciascuno di noi è dotato di una incomparabile preziosità.

Gesù ci rivela questo valore contemplando la natura dentro la quale ciascuno di noi vive. Essa ci testimonia una cura straordinaria che il Creatore ha anche per le sue creature più umili, perfino per qualcosa che dura solo un giorno. Se ciò che obiettivamente ha così poco valore, è oggetto di una cura tale da parte di Dio, come si penderà cura di ciascuno di noi che davanti ai suoi occhi siamo la sua creatura più preziosa?

Con tutto questo Gesù non intende dirci che non dobbiamo lavorare per procurarci il necessario, ma intende educarci ad un atteggiamento interiore di fiducioso abbandono dentro un impegno lavorativo spesso duro e faticoso.

Non siamo né frutto, né preda del caso, della fortuna o di un impersonale destino: Dio ci conosce e si prende cura di noi. Ed allora la risposta adeguata alla nostra condizione è il Salmo che abbiamo appena pregato: “Solo in Dio riposa l’anima mia; da Lui la mia salvezza ...da Lui la mia speranza”.

2. Come avete sentito, Gesù dice che sono i pagani a vivere senza questa intima certezza. Gli fa eco S. Paolo quando nella lettera agli Efesini, dice loro che erano “senza speranza e senza Dio nel mondo” [Ef 2, 12].

Eppure i pagani cui si riferisce Paolo onoravano molti dei; i pagani di oggi hanno e venerano tre dei: il potere, il sesso, il denaro. Ma “sono senza speranza”, perché si trovavano e molti pagani di oggi si trovano a vivere in un mondo buio, privo di un futuro. La conseguenza è che, nonostante le apparenze, la vita non è amata.

Cari amici dell’Azione Cattolica, avete scelto come vostro logo: “Vivere la fede. Amare la vita”. È esattamente la giusta risonanza della Parola che Dio oggi vi dice.

La fede non solo ci informa, ma ci fa pregustare la Presenza di un Dio che si prende cura dell’uomo. Ed è questa Presenza che cambia la vita, e ce la fa appassionatamente amare in quanto “cosa buona”. La fede infatti conferisce alla vita un fondamento vero sul quale possiamo appoggiare.

Ed allora “dobbiamo adesso domandarci: la fede cristiana è anche per noi oggi una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita? È cosa per noi “performativa” – un messaggio che plasma in modo nuovo la vita stessa – o è ormai soltanto “informazione” che,

nel frattempo, abbiamo accantonata e che sembra superata da informazioni più recenti?” [BENEDETTO XVI, *Lett. Enc. Spe Salvi* 10]. È per questo che ancora una volta avete voluto impegnarvi sul piano educativo.

Omelia nella messa per la Visita Pastorale a Pianoro Vecchio, Brento e Livergnano

Chiesa parrocchiale di Pianoro Vecchio
Domenica 27 febbraio 2011

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari fratelli e sorelle, il Signore ci ha donato questa parola di consolazione in occasione della Visita Pastorale. Ed in realtà, il Vescovo è venuto in mezzo a voi prima di tutto e soprattutto per confermarvi nella fede. Credetemi: senza fede, si vive peggio, poiché alla fine si vive senza speranza.

Ma non dovete pensare alla fede come a quelle nozioni di catechismo, che avete appreso da bambini, o ad una pratica religiosa vissuta stancamente per tradizione. La fede – come ci ha detto il profeta e Gesù – è l'accoglienza nella nostra vita di una Presenza: la presenza di Dio che si prende cura di ciascuno.

Ed allora la fede ha bisogno di essere continuamente nutrita. In due modi.

In primo luogo mediante l'istruzione religiosa; poi attraverso una partecipazione fedele e devota alla celebrazione festiva dell'Eucaristia. Sono questi i due luoghi in cui il Signore vi chiede di incontrarvi, e di entrare nella vostra vita. Oggi, se ascoltate il suo invito, non indurite il vostro cuore, ma siate docili al suo invito.

Intervento all'apertura del Piccolo Sinodo della Montagna

Borgonuovo - Sala delle Missionarie dell'Immacolata
Domenica 27 febbraio 2011

La Santa Chiesa di Dio che è in Bologna, gode nel vedervi convocati dallo Spirito Santo per discernere la volontà di Dio con una mente rinnovata.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci illumina su come dobbiamo vivere questo evento ecclesiale. Poniamoci dunque in docile ascolto.

1. La prima lettura ci offre, per così dire, il paradigma fondamentale ed obbligante in base al quale affrontare ogni problema o difficoltà della comunità cristiana.

La narrazione degli Atti fa memoria del primo “problema serio” che la Chiesa di Dio dovette affrontare: un problema attinente all'organizzazione della carità

Al di là del soluzione data al problema, la pagina ci insegna il metodo con cui affrontare difficoltà e problemi nella Chiesa.

In primo luogo si deve aver chiaro la gerarchia delle scelte: ciò che per la vita della Chiesa è più importante e ciò che è meno importante. Gli apostoli non hanno dubbi: la priorità appartiene alla preghiera e al servizio della Parola. Oggi diciamo: alla Liturgia e all'Evangelizzazione.

In secondo luogo, è da notare che gli Apostoli “convocarono il gruppo dei discepoli”. La Chiesa affronta le difficoltà, cerca le risposte alle domande che le si pongono attraverso la “convocazione” dei discepoli per una riflessione comune.

In terzo luogo, si prendono le decisioni, anche di carattere organizzativo-costitutivo della comunità cristiana: viene istituito il diaconato. Non è dunque l'organizzazione, il problema dell'organizzazione amministrativa il punto di partenza. E notate bene: si tratta dell'organizzazione della carità. Ma la modalità organizzativa di risolvere il problema è una conseguenza; mai una premessa o un fondamento.

Cari fratelli e sorelle, l'apostolo vi ha convocato perché la visita che ha compiuto alle comunità ha messo in luce problemi seri per la loro vitalità. Ora vi è chiesto, secondo il metodo ispirato: a) individuare le priorità; b) vivere un'esperienza di vera "convocazione", cioè di vera ecclesialità, che è di natura ben diversa da altre convocazioni secolari, anche se a volte gesti apparentemente uguali [per es. le votazioni] possono trarre in inganno; c) alla fine indicare anche orientamenti o soluzioni organizzative.

Ma non posso non farvi notare che la pagina degli Atti ci dona un'indicazione di contenuto che per noi è obbligatoria: la priorità della Liturgia e dell'Evangelizzazione. Che cosa significa concretamente questa priorità, è ciò che ho chiesto a voi di individuare. Agli Apostoli chiese di abbandonare il servizio alle mense.

2. La pagina evangelica ci rivela la ragione per cui voi siete capaci, seguendo il metodo apostolico, di compiere questa opera dello Spirito per la quale siete stati convocati.

La parola che ricorre più frequentemente nel brano evangelico è "rimanere". Rimanere dove? nel Signore Gesù. È questa la condizione assolutamente necessaria perché questa santa convocazione porti il suo frutto: il frutto di un vero discernimento.

Al nostro cuore spesso agitato dall'instabilità, dall'affanno, è chiesto questo: rimanere in Cristo. Sappiamo che con le parole "in Cristo Gesù" l'apostolo Paolo esprime compiutamente l'esistenza cristiana.

Gesù non ci spiega in questo testo come si entra e si rimane nella dimora che è Lui stesso. Ma non ci è difficile comprenderlo pensando al fatto che quando dice queste parole, aveva da poco istituito l'Eucaristia: l'Eucaristia è il suo Corpo donato ed il suo Sangue effuso. Rimanere nel Signore è rimanere in questo grande mistero. Dobbiamo meditare molto questo mistero, cioè che Dio stesso si fa Corpo, uno di noi; Sangue, uno con noi; che possiamo rimanere - rimanendo in questo mistero - nella comunione con Dio stesso.

La Vite ha prodotto il suo Frutto: il suo Sangue effuso; il frutto della Carità. I tralci, se restano nella vite, sono capaci di produrre il frutto della Carità. E l'apostolo prega "che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza ed in ogni genere di

discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio” [*Fil* 1,9-10].

In un certo senso, la vostra convocazione è la continuazione della convocazione eucaristica. Se così non fosse, non portereste il frutto del discernimento.

Gesù poi ci dice: “voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato”. La parola di Dio, sia essa quella per divina ispirazione consegnata allo scritto, sia essa quella che ci viene annunciata mediante la predicazione della Chiesa, è la purificazione della vostra mente, senza della quale purificazione non rimanete in Cristo.

S. Alberto Magno scrive: “questa parola penetra nel cuore e vi accende un incendio che purifica le nostre affezioni; per mezzo della conoscenza [che ci dona], illumina l’intelligenza e ne scaccia le tenebre dell’errore e del dubbio, così essa purifica al contempo l’intelligenza e il cuore” [*Enarrationes in Joannem*, ed. Vivés, Paris 1899, vol. 24, pag. 559 a].

Durante queste settimane di santa convocazione siate uomini e donne eucaristici e discepoli della Parola. Allora rimarrete in Gesù e Gesù rimarrà in voi e porterete il frutto sperato. Così sia.

Intervento su: “Prolegomeni ad una riflessione sull’anima” in occasione del convegno “Cervello, mente, anima: l’uomo indiviso”

Fondazione Poliambulanza – Brescia
Sabato 5 marzo 2011

In quale condizione si trovi oggi il discorso sull’anima è detto molto bene da R. Spaemann quando scrive: “Parlare di persone è abituale. È caduto in discredito invece parlare di anime. Il materialismo ... tenta di sopprimere l’anima, senza sostituirla, e di mostrare come le condizioni e le attività attribuite ad essa siano fisiologiche. A sua volta, la teologia cristiana rinuncia più o meno a prendere le difese dell’anima” [*Persona*, Laterza, Bari – Roma 2005 (orig. 1998), 142].

Possiamo rassegnarci a questa liquidazione del problema dell’anima? La mia riflessione non affronterà dunque direttamente la domanda, ma essa cercherà di mostrare di che cosa si parla quando parliamo di anima, e quale è la “posta in gioco” in tutta questa problematica.

1. Parto da una pagina dei Fratelli Karamazov, assai illuminante per il nostro tema.

“- Ma Ivan, esiste allora l’immortalità? qualcosa di piccolo, di piccolissimo?

No, non esiste nemmeno una piccola immortalità.

Per niente?

Per niente.

Vale a dire lo zero assoluto o c’è qualcosa d’altro? Forse esiste qualcosa di diverso? sarebbe pure qualcosa!

Lo zero assoluto.

Alèska, esiste l’immortalità?

Esiste.

Dio e l’immortalità?

Sia Dio sia l’immortalità”

Il vecchio padre ha posto il problema dell'anima dal punto di vista esistenziale più profondo. La domanda: esiste l'anima? coincide esistenzialmente colla domanda: noi, io e voi, dopo la morte vivremo una vita cosciente ed eterna nella insostituibile incomunicabilità di ciascuno e nella reale comunione con gli altri? oppure la nostra sorte finale, di me e di voi, è il nulla eterno?

Si noti bene che immortalità su cui ci si interroga quando ci si interroga sull'anima, significa non il permanere di una vita cosciente neutrale, ma di una vita cosciente positiva, beata cioè. La domanda dunque circa l'anima significa: posso essere eternamente felice? o la partita della felicità finisce per sempre con la morte? Agostino dice giustamente che questa è la domanda più importante di tutte, sapere se siamo immortali [cfr. *Soliloqui* II, 1].

Esiste cioè una coappartenenza concettuale fra l'idea di anima e l'idea di immortalità. È questo anche l'insegnamento del Concilio Vaticano II. Il timore più profondo dell'uomo di fronte alla morte, dice il Concilio, è in realtà il timore della "perpetua extinctio" di se stesso, della "totalis ruina et definitivus exitus suae personae". Ma nello stesso tempo, l'uomo istintivamente rifugge da questa prospettiva, e con verità. L'irriducibilità della persona alla sola materia è precisamente quel germe di immortalità che l'uomo ha in sé [cfr. Cost. Past. *Gaudium et spes*, 18, 1; *EV* 1/1371].

L'affermazione della irriducibilità della persona umana alla sola materia coincide con l'affermazione dell'esistenza dell'anima. Ora - come scrive Tommaso - l'eternità appartiene allo spirito come la rotondità al cerchio.

Concludo dunque questo avvio alla mia riflessione, dicendo, in sintesi, che il discorso sull'anima è il discorso sul destino finale dell'uomo. Discorrendo dell'anima non discorriamo di "qualcosa". Discorriamo di "qualcuno": io, ciascuno di voi.

2. Prima di procedere nella mia riflessione, devo ora fermarmi a considerare un'altra implicazione del problema dell'anima. Potrei, per chiarezza, enunciarla nel modo seguente: se non esiste l'anima [= riducibilità alla materia di tutto l'uomo], l'urphenomenon dell'io cosciente diventa inspiegabile. È questa una riflessione molto suggestiva, anche se difficile.

Ciascuno di noi vive quotidianamente l'esperienza del proprio amore, del proprio pensiero, delle proprie decisioni. Più precisamente [e questo è d'importanza decisiva], viviamo

quotidianamente l'esperienza che "io amo", "io penso", "io decido". Non sperimentiamo solo la sequela di varie operazioni isolate le una dalle altre, prive di un soggetto che le compie: abbiamo l'esperienza del soggetto che le compie, le mette in atto. Chi nega questo chiude gli occhi ai più elementari dati del nostro vissuto.

Si faccia bene attenzione. Non si tratta di un "passaggio logico" dall'operazione che si sta compiendo all'io che la compie, come si passa da un effetto alla causa. Il soggetto [che ama, che pensa, che decide] ci è dato immediatamente. Non solo. "Dobbiamo aggiungere che il nostro stesso essere ci è accessibile in un modo interamente interiore, perché lo viviamo coscientemente dall'interno. Non vi è nessuna datità di un essere che sia più immediata ed interiore di questa auto-consapevolezza della persona" [J. Seifert, *Essere e persona*. Vita e Pensiero, Milano 1989, 157]. Agostino ha scritto pagine mirabili su questo tema. Riporto solo un testo.

"Non c'è nulla che lo spirito conosca altrettanto bene come ciò che gli è presente e nulla è più presente allo spirito che lo spirito a se stesso.

.....

Tuttavia così grande è la forza del pensiero che lo spirito stesso, in qualche modo, non si pone sotto il proprio sguardo che quando pensa se stesso

.....

è un qualcosa che appartiene alla natura dello spirito il vedere se stesso e, quando pensa se stesso, il ritornare su di sé non mediante un movimento spaziale, ma con una conversione immateriale"

[*De Trinitate* XIV, 5, 7; 6, 8 - *NBA* IV ,573. 577].

L'occhio vede sempre un oggetto, ma l'occhio non vede se stesso. Il soggetto invece è dato a se stesso, in un modo assolutamente interiore, e viene sperimentato come fondamento unico e permanente di una miriade di azioni.

"L'uomo non solo agisce coscientemente, ma è anche consapevole della sua azione nonché del fatto che è lui che agisce; è quindi consapevole dell'atto e della persona nella loro correlazione dinamica" [K. Wojtyła, *Persona e atto*, Rusconi, Milano 1999, 97].

Dunque una prima conclusione. La persona sperimenta se stessa immediatamente ed interiormente come soggetto che esiste in sé e

per sé, cioè non inerente e come appoggiato su qualcosa di altro, una sorta di escrescenza di qualcosa d'altro.

Quando noi diciamo “persona” denotiamo precisamente questa realtà, questo soggetto di cui abbiamo esperienza immediata non come un “oggetto che mi sta di fronte”, ma dall'interno.

Ora chiediamoci: è possibile che la persona si esperimenti immediatamente e dall'interno e al tempo stesso che essa sia totalmente riducibile alla materia [ai processi cerebrali ovvero al cervello]? La risposta è negativa: la materia non si dà a conoscere in questo modo. “L'oggetto materiale sta sempre davanti al tuo intelletto riflettente come un oggetto e non può mai esserti dato dall'intimo come avviene con te stesso” [J. Seifert, op. cit., 330]. Accade questo perfino col proprio corpo – cioè che ti sia dato come un oggetto - in un qualche modo.

Da questa riflessione possiamo ora avere una comprensione più profonda della “posta in gioco” quando si discute dell'anima.

La discussione sull'anima è la discussione sull'originalità propria dell'humanum, originalità che il pensiero cristiano ha denotato col nome di persona. Quando nell'universo compare l'uomo, compare qualcosa di unico, non totalmente riducibile a ciò che lo ha preceduto. Mantenere teoricamente l'originalità propria dell'humanum e negare che il “nocciolo” della persona sia una sostanza spirituale, è impossibile. Simul stant, simul cadunt, originalità dell'humanum ed esistenza dell'anima.

Con ciò non si vuole dire che l'anima come soggetto spirituale della persona non sia intimamente legata al corpo, e che le attività spirituali non siano condizionate dalla nostra attività cerebrale. Al contrario. La corporeità umana diventa propriamente comprensibile solo in forza della sua unione con una soggettività spirituale. Uno dei momenti più rivelativi di questo è la capacità della genitalità umana di essere segno efficace di un atto eminentemente spirituale come l'amore coniugale.

Da questo deduciamo, en passant, un corollario assai importante. La negazione della soggettività semplice e spirituale della persona mette in atto una progressiva reificazione, oggettivazione del composto umano. Non posso su questo fermarmi ulteriormente.

Non solo l'originalità assoluta dell'humanum è incompatibile colla totale riducibilità del medesimo alla materia. È il fatto che ogni persona umana è un individuo nel senso di qualcosa di originariamente realmente irripetibile. “La persona è un essere

potenzialmente universale, ma immancabilmente distinto, irripetibile, insostituibile ... La persona è l'eccezione, non la norma. Il mistero dell'esistenza della persona è nella sua assoluta insostituibilità, indivisibilità e unicità, è nella sua incomparabilità" [N. Berdiaev, *Schiavitù e libertà dell'uomo*, Bompiani, Milano 2010, 101]. Di questa irripetibilità, insostituibilità abbiamo non solo una conoscenza metafisicamente fondata, ma ne abbiamo soprattutto un'esperienza vissuta nell'amore, e nel dolore che proviamo per la morte della persona amata.

Potremmo continuare la nostra riflessione sulla relazione fra l'esistenza della persona come soggetto spirituale e quello che ho chiamato l'urphenomenon dell'io cosciente. Mi fermo. Siamo peraltro giunti al guadagno più importante: il concetto di persona come sostanza-soggetto spirituale, irripetibile ed insostituibile. In sintesi: il concetto di persona e di anima stanno o cadono assieme.

3. In questo punto della mia riflessione vorrei mostrare come da una parte la libertà è il "luogo" dove l'io che è la persona si dà a vedere immediatamente; e dall'altra come non è pensabile la libertà se non radicata nella soggettività spirituale.

Partiamo da alcune esperienze elementari e quotidiane. La prima. Ciascuno di noi ha dei desideri che potremmo chiamare di base, sia riguardanti la sua costituzione biologica [la fame, la sete ...] sia riguardanti la sua natura spirituale [desiderio di conoscere, di amare ...]. È un dato che abbiamo in comune con ogni vivente, essere dotati di inclinazioni. Ma, la persona può volere o non volere di attuarle. Posso volere piuttosto l'ignoranza che la conoscenza, perché non voglio sobbarcarmi la fatica dello studio, per esempio.

Tutta questa esperienza ci fa conoscere, ci mostra che non solo – come abbiamo visto – il modo con cui la natura, le cose che si danno a conoscere è essenzialmente diverso dal modo con cui l'io è presente a se stesso. Ci mostra che è anche possibile stabilire una distanza interna alla persona fra l'essere- se stesso e l'essere-tale [cioè dotato di natura umana]. Il "se stesso" non è semplicemente la sua natura, ma possiede la sua natura; la possiede in modo che ne può disporre.

La seconda e più profonda esperienza, che S. Tommaso ama spesso richiamare. Non basta avere orecchi per udire, bisogna voler ascoltare. Si dice infatti che non c'è nessun sordo peggiore di chi non vuole sentire. Dunque: odo perché voglio udire. Capire un teorema di matematica è un atto dell'intelligenza, ma esige attenzione,

applicazione. Dunque: capisco perché voglio capire. E così via. In una parola: ogni facoltà è messa in moto dalla volontà. E la volontà da chi è mossa? odo perché voglio udire; capisco perché voglio capire; voglio perché ... voglio. Cioè: la volontà muove se stessa, e non è mossa da niente e da nessuno. Il che non esclude che abbia delle ragioni per mettere in moto se stessa; ma di questo ora non parlo.

Le due esperienze sommariamente descritte ci conducono ad una sola conclusione. Esiste un “nocciolo” della persona che si dà a vedere come dotato di un auto-possesto che esclude la dipendenza causale del suo determinarsi dalle leggi e dai fatti del mondo materiale. Un “nocciolo” della persona che si dà a vedere come dotato di un auto-governo che contraddice il fatto che esso [il nocciolo della persona] sia necessariamente regolamentato da processi cerebrali. Un “nocciolo” della persona che si dà a vedere come dotato di una capacità di auto-determinazione - risposta “sì” o “no” alle ragioni per cui agire - che esclude un rapporto causale dei meccanismi e funzioni cerebrali.

Auto-possesto, auto-governo, auto-determinazione: sono le tre dimensioni costitutive di ciò che chiamiamo libertà. L'io che è la persona, nel suo nocciolo sostanziale, non è costituito dal suo cervello e dalle funzioni cerebrali. È un “qualcosa” che è altro [aliud] dalla materia [cfr. già Platone, *Fedone*, 98 C - 99 B: Platone distingue ormai chiaramente la vera causa ed il mezzo senza il quale la vera causa non potrebbe essere mai causa]. Le sostanze puramente materiali non si possiedono, non possiedono le loro azioni che sono causate da cause ad esse esterne. “La libertà come capacità di essere origine non ulteriormente indagabile di atti che prendono principio spontaneamente dallo stesso nocciolo personale, ci è conoscibile con immediata evidenza” [J. Seifert, op. cit., pag. 349]. L'esercizio, gli atti della libertà sono inderivabili, cioè la libertà “produce” qualcosa di originario, è qualcosa di originario.

Alla fine dunque delle due l'una. O si nega l'esistenza di un “nocciolo spirituale” della persona - dell'anima - ed allora non ha senso parlare della libertà della persona. O si accetta l'immediata evidenza della libertà ed allora non si può negare l'esistenza dell'anima. In breve: non c'è libertà senza l'io; non c'è io senza libertà. Questa è la posta in gioco quando discutiamo dell'anima.

Ora vorrei fare alcune considerazioni per far capire ancora più profondamente questa “posta in gioco”.

La prima. La libertà è la possibilità dell'amore. Se l'io non è capace di auto-possedersi, come può auto-donarsi? Non si dona ciò

che non si possiede. Se l'io non è capace di auto-governarsi, ma è etero-governato, come può auto-determinarsi al dono di sé? Non per caso D. Hume, che negò l'esistenza dell'anima, scrisse che noi non siamo capaci di fare un passo oltre se stessi.

Forse non c'è espressione, rivelazione più splendida dell'io dell'amore, perché l'amore è semplicemente impossibile senza l'io che ama e la realtà dell'io amato. La più perfetta realizzazione, attuazione del proprio io è l'auto-donazione propria dell'amore.

Quando noi discutiamo dell'anima, la posta in gioco dunque è la possibilità dell'amore.

La seconda. Poniamoci davanti a due modi di realizzare la propria vita: quello di p. Kolbe che dà la vita e quello di Hitler che ha progettato la distruzione del popolo ebreo. Nessuno si sente di dire che e l'una e l'altra esistenza hanno in sé lo stesso valore, che non sono assiologicamente diverse: è un'evidenza immediata.

Ma se si nega la libertà di p. Kolbe e la libertà di Hitler – la libertà della vittima e la libertà dell'assassino – quell'evidenza originaria è negata, semplicemente perché non ha senso parlare di diversità assiologica. La progettazione della vita dell'uno e dell'altro sarebbe il risultato di forze impersonali. O l'uomo è ciò che è mediante la sua libertà, o il parlare di divaricazioni assiologiche è privo di senso. Ci troveremo di fronte ad un vero e proprio "collasso ontologico", essendo l'intera realtà neutralizzata nei confronti di ogni distinzione di valore.

Quando si discute dell'anima la posta in gioco della discussione è, per così dire, la stoffa di cui è intessuta la realtà. Il resto sono chiacchiere.

La terza. Se il "nocciolo spirituale" della persona è inderivabile dall'universo creato dove pure affonda le sue radici; se – come l'esperienza ci attesta – abbiamo avuto un'origine, dobbiamo concludere che, se si ammette l'esistenza di Dio, ogni persona umana giunge all'esistenza perché immediatamente creata da Dio stesso. "L'anima spirituale, l'autentico soggetto della mia esistenza, viene suscitata direttamente dalla chiamata di Dio. Ogni concepimento ha un fondamento metafisico: Dio crea ogni volta l'anima rivolgendovisi in modo personale ... in tal modo io rimango in rapporto immediato con Dio" [R. GUARDINI, *Etica*, Morcelliana, Brescia 2001, 512]. E quindi, data la mia origine, ultimamente io sono responsabile di me stesso solamente davanti a Dio.

Ne consegue che nessuno di noi viene all'essere per caso o per necessità: ogni uomo che viene concepito è portatore di un progetto. Non è la ripetizione di uno "stampo biologico".

Quando si discute sull'anima, la posta in gioco della discussione è la sostituibilità/insostituibilità della novità del concepito colla causalità e casualità biologica dell'origine.

Concludo. Ci sono due libri che pure scritti a tre secoli di distanza per contrarium si richiamano a vicenda anche nel titolo: il Castello interiore di S. Teresa d'Avila e Il Castello di F. Kafka. [Trovo questo confronto in A.M. Sicari, *Nel Castello interiore di S. Teresa d'Avila*, Jaca Book, Milano 2006]

È suggestivo confrontare i due incipit. "Era tarda sera quando K. arrivò. Il paese era affondato nella neve. La collina non si vedeva, nebbia e tenebre lo nascondevano, e non il più fioco raggio di luce indicava il Castello". E Teresa: "possiamo considerare la nostra anima come un castello fatto di un solo diamante o di un tersissimo cristallo ... Io non vedo nulla a cui paragonare la grande bellezza di un'anima".

Ambedue, dopo questo incipit, descrivono l'itinerario della persona verso se stessa dove si ha l'incontro con Dio medesimo: Teresa sa indicare questo cammino; Kafka vive la condizione di chi sta fuori e non trova più la via per entrare, perché trova solo burocrati o sofisti che lo distolgono dall'impresa convincendolo che forse persino è un itinerario privo di senso.

La questione antropologica e la questione dell'anima coincidono: Teresa e Kafka ne presentano le due soluzioni alternative.

Omelia nella messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 9 marzo 2011

La Chiesa fa iniziare il nostro cammino verso la Pasqua con un rito molto austero. Viene imposto sul nostro capo un po' di cenere, e ci viene ricordato il nostro "essere polvere", la nostra fragilità ed inconsistenza.

Cari fratelli e sorelle, è un atto di sincerità verso noi stessi l'inizio del nostro cammino quaresimale; un atto di conversione alla verità del nostro essere creaturale. Venuti dal niente portiamo dentro di noi l'incapacità di rimanere nell'essere.

Una delle preghiere più belle della S. Scrittura recita: "Vedi [o Dio], se sono su una via di menzogna e guidami nella via eterna" [*Salmo* 139 (138), 24]. Il rito delle ceneri ci aiuta a compiere questo esame di coscienza, questa verifica: se stiamo camminando su una via di menzogna o se siamo nella via eterna della verità.

È una verifica difficile perché ci sono tre potenze che ci impediscono di farla. La potenza del Satana, che fin dall'inizio ha indotto l'uomo "su una via di menzogna": "diventereste come dei, conoscendo il bene ed il male" [*Gen* 3,5]. La quaresima sarà un cammino di lotta contro questa tentazione satanica; un cammino che inizia questa sera coll'umile confessione di chi si lascia imporre le ceneri: "no, non diventerò mai come Dio, perché sono cenere ed in cenere ritornerò".

L'altra grande potenza che ci impedisce di uscire dalla menzogna è il mondo inteso come il contenuto di una cultura e di una civiltà, che escludono radicalmente la presenza e l'azione di Dio dalla vita dell'uomo.

Ma la resistenza, la difficoltà ad uscire dalla "via di menzogna" è anche dentro di noi; ha la sua origine anche dentro di noi. La quaresima è dunque una lotta anche contro se stessi, come ci ricorda l'apostolo Paolo: "la carne ha desideri contrari allo spirito, e lo spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda" [*Gal* 5,16].

Ecco, noi entriamo nella Quaresima e la Chiesa ci ricorda subito una verità che oggi siamo continuamente tentati di dimenticare: per

camminare nella verità bisogna combattere. È un combattimento duro, senza esclusioni di colpi, poiché il Satana vuole impedirvi di uscire dalla via di menzogna.

2. Le ceneri ci dicono la verità circa noi stessi: l'intera verità? basta il riconoscimento del nostro essere polvere per uscire dalla via di menzogna e camminare nella via della verità? no, cari fratelli e sorelle. Non basta; né le ceneri ci dicono la verità intera di noi stessi. Del resto alla "verità delle ceneri" era giunto anche quel pagano che sulla sua tomba aveva scritto: "in nihil ab nihilo quam cito recidimus [quanto presto dal nulla ricadiamo nel nulla]" [cit. da *Spe salvi* 2]. È la parola di Gesù nel Vangelo che ci introduce "nella via eterna".

Questa parola ci dice che l'uomo è chiamato a vivere, ad agire "davanti a Dio": è questa la posizione che impedisce all'uomo di ricadere in quel nulla da cui è stato tratto. Gesù ci dice quale è il punto in cui le due vie, la via della menzogna e la via della verità, divergono: è quel momento della sua vita in cui l'uomo decide se vivere e agire "davanti agli uomini" o "davanti a Dio".

Che cosa significa vivere "davanti agli uomini"? rinchiudere il senso e l'orientamento della propria esistenza dentro l'orizzonte del tempo e delle vicende umane: "per essere lodati dagli uomini", dice il Signore. Vivere davanti agli uomini significa restringere quel desiderio immenso di felicità che dimora in ciascuno di noi, alla scelta dei beni mondani: carriera, scienza, piaceri, ricchezze.

Che cosa significa vivere "davanti a Dio"? mettersi in rapporto con Dio [e questo è il dono della Grazia], e vivere per Lui. In Cristo, Egli ha avuto una tale misericordia per ciascuno di noi da consentirci di entrare in un rapporto diretto, immediato con Lui. "E il Padre tuo che vede nel segreto", dice Gesù. Che meraviglia cari fratelli! Dio ha voluto aver a che fare con ciascuno di noi, e ci dona la possibilità di entrare in una relazione immediata con Lui.

Ora possiamo comprendere come la "verità delle ceneri", cioè la nostra inconsistenza, viene superata ponendoci in rapporto col "Padre nostro che è nei cieli".

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima inizia da questo orientamento basilare della nostra vita: sei polvere, ma poni te stesso "davanti a Dio", ed avrai la vita eterna.

Omelia nei Primi Vespri della I Domenica di Quaresima

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 12 marzo 2011

“**V**i esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio”. Cari fratelli e sorelle, le parole dell’Apostolo ci richiamano a considerare un grande mistero: l’incontro della grazia di Dio colla nostra persona. Incontro che accade, o non accade, nella nostra libertà.

Quando l’Apostolo dice “la grazia di Dio”, non sta parlando in primo luogo di qualcosa. Sta parlando di Dio medesimo in quanto ha nei nostri confronti un atteggiamento di benevolenza, che Lo porta ad invitarci nella sua alleanza. A causa di questa benevolenza, Dio ci illumina interiormente e ci attrae soavemente alla sua comunione. Tutto questo è “la grazia di Dio”.

Ma il Signore non sfonda la porta della nostra casa per entrarvi: chiede di entrarvi. E noi possiamo rifiutare. Possiamo cioè preferire le nostre tenebre alla sua luce; vivere in noi stessi e per noi stessi piuttosto che nel Signore e per il Signore. In una parola: possiamo “accogliere invano la grazia di Dio”.

All’inizio della Quaresima, la Chiesa attraverso le parole dell’Apostolo ci esorta a non chiuderci al Signore, specialmente in questo tempo. Esso, infatti, è “il momento favorevole”; è “il giorno della salvezza”.

Ed allora facciamo nostra la preghiera di S. Agostino: “Di all’anima mia: sono io la tua salvezza. Dillo in modo che lo senta. Ecco le orecchie del mio cuore sono davanti a te, Signore; aprile, e di all’anima mia: sono io la tua salvezza” [*Confessioni* I, 1.5.5].

Riflessione all'incontro con i catecumeni

Cripta della Metropolitana di S. Pietro
Domenica 13 marzo 2011

È un grande dono che oggi il Signore mi concede: vedere e conoscere coloro che Egli mediante la Chiesa sta per generare alla vita divina. Voi siete, infatti, l'espressione della fecondità della Chiesa di Dio in Bologna, che predicandovi il Vangelo e mediante i santi sacramenti che riceverete nella notte pasquale, trasformerà la vostra condizione da servi che eravate in figli.

Oggi ha inizio l'ultima tappa del cammino che dalle tenebre vi trasferirà nel regno della luce.

Fra voi vi è anche un figlio di Israele. Egli è già inserito nell'alleanza che Dio ha stretto con Abramo e la sua discendenza per sempre, ed il lui si compirà in pienezza la promessa fatta ai suoi padri. Cristo infatti "è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo ... per creare in se stesso, dei due un solo uomo nuovo" [Ef 2,14.15c].

Cari fratelli e sorelle, quanto in voi inizia ad accadere da questa sera, sta accadendo dentro al tempo, in una data precisa. Ma in realtà l'origine di tutto è nell'eternità di Dio. Scrive infatti S. Paolo che "il Padre del Signore nostro Gesù Cristo ... ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi ed immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo" [Ef 1,4-5].

Fra poco voi scriverete il vostro nome in un libro, e sarete ritenuti e chiamati dai vostri fratelli di fede "eletti". Questo gesto rimanda ad un altro "libro", al "libro della vita" nel quale i vostri nomi sono scritti. Il libro della vita è l'amore con cui Dio vi ha amati e vi porta come scritti nel suo cuore: " il vincitore sarà dunque vestito di bianche vesti, non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli" [Ap 3,5].

Quando siete nati alla vita terrena, i vostri genitori si sono recati al rispettivo municipio e siete stati iscritti all'anagrafe. Da quel momento siete diventati cittadini con i diritti e doveri conseguenti. Questa sera sarete iscritti all'anagrafe della Chiesa che è terrena e celeste al contempo, e diventerete concittadini dei Santi e familiari di Dio [cfr. Ef 2, 19].

Cari fratelli e sorelle, il primo sentimento che deve essere nel vostro cuore da questo momento in poi è quello di una profonda gratitudine. Ciò che il Signore compirà in ciascuno di voi, “non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo” [*Ef* 2, 8-10]. Tutta la nostra vita è chiamata ad essere ringraziamento.

La seconda attitudine che deve sempre dimorare nel vostro cuore è un profondo sentimento della vostra dignità. Un grande Padre della Chiesa vi dice: “Riconosci, o cristiano, la tua dignità, e divenuto partecipe della natura divina, non voler ricadere nell’antica abbiezione con una vita indegna. Ricordati del tuo capo e di quale corpo sei membro. Rammentati che tu, strappato dalle tenebre sei stato inserito nella luce e nel regno di Dio” [S. LEONE MAGNO, *Sermone per il Natale* 1,3.2].

Pensate quale è la vostra dimora: la luce ed il regno di Dio. Camminate dunque sempre come figli della luce. Così sia.

Omelia nella messa per la prima tappa del cammino catecumenale

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 13 marzo 2011

La Chiesa inizia il suo cammino quaresimale celebrando il mistero delle tentazioni di Gesù nel deserto. Quando parliamo dei misteri di Cristo e li celebriamo nella Liturgia, noi facciamo memoria di fatti realmente accaduti perché essi sono sorgente permanente di salvezza, ed esempio offerto alla nostra imitazione.

Perché la tentazione di Gesù nel deserto è permanente sorgente di salvezza per noi che ne facciamo memoria nella Liturgia?

Avete notato che la Chiesa ci invita a comprendere la pagina evangelica alla luce della narrazione della tentazione del primo uomo, ascoltata nella prima lettura. Anche l'apostolo Paolo, come avete sentito nella seconda lettura, istituisce un confronto fra Adamo, il primo uomo in cui ciascuno di noi era misteriosamente ma realmente presente, e Cristo, il secondo Adamo, al quale è unita ogni persona umana in forza dell'Incarnazione.

Adamo, il primo uomo, colla sua disobbedienza ci aveva resi schiavi del peccato e della morte: aveva acconsentito alla tentazione del Satana. Il secondo Adamo, Gesù, oggi, rifiutandosi di acconsentire a Satana, "ha riversato su di noi la giustificazione che dà vita". Adamo, il primo uomo, colla sua obbedienza a Satana "ci ha costituiti tutti peccatori". Il secondo Adamo, Gesù, oggi, vincendo il Satana "ci ha costituiti giusti".

Ma in questa drammatica vicenda, che attraversa tutta la storia umana perché riguarda ciascuno di noi, c'è un particolare, sul quale i Padri della Chiesa amavano meditare e che ci riempie il cuore di stupore.

Dio poteva liberarci dal potere di Satana con un atto della sua divina onnipotenza, senza umiliarsi a scendere in lotta diretta col diavolo, come invece il Vangelo di oggi ci narra. C'è una grande tenerezza divina in tutto questo.

Tutto il genere umano sconfitto dal Satana era sceso nella morte a causa di un uomo, così noi saliamo alla vita a causa della vittoria di un uomo: Gesù, il Verbo fattosi carne. È per mezzo di un uomo che

noi trionfiamo sul Satana, così come era stato per mezzo di un uomo che eravamo stati sconfitti. Infatti il nostro nemico non sarebbe stato vinto giustamente, se colui che lo vinse non fosse stato un uomo nato da una donna [cfr. S. IRENEO, *Contro le eresie* V, 21, 1]. Quale rispetto Dio ha avuto per la nostra persona!

2. Celebriamo dunque oggi la nostra vittoria in Cristo e per mezzo di Cristo sul Satana. La nostra, ho detto. In Cristo e per mezzo di Cristo obiettivamente io sono già vincitore del Satana.

Ma ora dobbiamo far diventare soggettivamente nostra quella vittoria. Se siamo ammalati, ed il medico ci prescrive le medicine, fino a quando noi non le assumiamo, non guariamo. Così il medico Gesù ci offre la medicina per vincere il Satana, ma dobbiamo assumerla. Quale è questa medicina? Le tentazioni di Gesù ora diventano esempio da imitare, poiché sono mistero di salvezza da celebrare.

È un esempio che ci deve accompagnare durante tutta la Quaresima. Per oggi mi accontento di richiamare solo un aspetto, ma che è fondamentale.

Avete sentito che il Satana ci tenta, nella prima lettura, mettendo in dubbio la verità di ciò che Dio ci dice, della Parola di Dio. Nel Vangelo avete sentito che Gesù respinge il Satana semplicemente opponendogli ciò che dice la parola di Dio.

Cari fratelli e sorelle, la prima arma da usare contro le tentazioni è la parola di Dio. È come se in ogni tentazione si svolgesse questo dialogo col Satana: “tu mi dici questo; ma la parola di Dio mi dice il contrario; ed io mi fido di Lui: fine del discorso!”.

Ma per fare uso di questa arma dobbiamo conoscere la parola di Dio: ascoltarla, leggerla, meditarla, assimilarla. È questo il cammino della quaresima.

Alla sera della sua Pasqua Gesù dice ai suoi discepoli: “voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato” [Gv 15, 2]. Iniziamo il nostro cammino per giungere alla Pasqua “mondi, per la parola che ci è stata annunciata”.

Omelia nella messa per il 150° anniversario dell'unità d'Italia

Basilica di S. Petronio
Giovedì 17 marzo 2011

La nostra presenza orante in questo tempio, “che tanta nei secoli accolse anima umana”, nasce da quel naturale amore di patria che dimora in ogni animo nobile. Il 150mo anniversario dell'Unità d'Italia ci ha portato davanti al Signore dei popoli e delle nazioni, per invocare sulla nostra nazione il benessere spirituale e materiale, la pace sociale, il vero progresso nel bene.

1. La prima lettura ci riporta colla memoria ad uno dei momenti più drammatici della storia di Israele, quando la sua stessa esistenza era messa in pericolo. È per questo che “Ester, presa da angoscia mortale per il pericolo che incombeva su di lei e il suo popolo, cercò rifugio presso il Signore”. L'evento di cui la Sacra Scrittura ha conservato la memoria, ci introduce profondamente in questa celebrazione, perché esso pone una domanda: quando una comunità nazionale, e lo Stato che la rappresenta, è in pericolo? Non intendo in pericolo di recessione economica; di dissoluzione dell'ordine sociale; di gravi disordini istituzionali; o di altre dimensioni della vita di una comunità. Ma in pericolo quanto al suo essere stesso. Lasciamo per il momento inevasa la domanda.

La regina Ester trova la sorgente del suo coraggio nella memoria degli avvenimenti che hanno fondato il suo popolo, memoria custodita attraverso la narrazione dei medesimi fatta di generazione in generazione.

“Fin dalla mia infanzia, mio padre mi raccontava che ...”: ecco la narrazione fatta dalla generazione dei padri alla generazione dei figli. “Tu, o Signore, scegliești Israele fra tutte le nazioni e i nostri padri fra i loro antenati ...”: ecco il ricordo degli eventi fondatori.

Se vogliamo che la nostra nazione e lo Stato che la rappresenta non sia a rischio, è necessario che custodisca la memoria dei suoi eventi fondatori, attraverso la narrazione dei medesimi di generazione in generazione.

Questa narrazione avviene in primo luogo nella famiglia, prima custode dell'identità di un popolo. La storia recente e passata della

nostra nazione dimostra come essa sia stata soprattutto salvaguardata nei momenti più difficili dalla consistenza della famiglia.

Troviamo pertanto la risposta, nella sostanza, alla domanda che sopra avevo lasciato inevasa. La perdita della memoria di ciò che ha originato la nostra Nazione, la conseguente dilapidazione dell'eredità che quel "principio" ci ha trasmesso e continua a trasmetterci, costituisce il rischio più serio per uno Stato e per una nazione. Un grande diagnostico delle malattie della vita degli Stati ha scritto: "a volere che una repubblica viva lungamente è necessario ritirarla spesso verso il suo principio" [N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca*, libro III, I; in I classici del pensiero italiano, vol. 1, Biblioteca Treccani 2006, 309].

In una lettera inviata ai Vescovi italiani in data 6 gennaio 1994, il Servo di Dio Giovanni Paolo II aveva descritto il contenuto della memoria nazionale dell'Italia. Esso è costituito da una triplice eredità: l'eredità della fede; l'eredità della cultura; l'eredità dell'unità.

La nostra Nazione è ciò che è perché il Vangelo è stato attivo fin nelle più intime profondità del suo essere. Nei confronti di questa eredità vedo una duplice responsabilità. La prima è propriamente della Chiesa: custodire questo principio di vita. Il più grande servizio che la Chiesa può fare alla comunità civile è annunciare il Vangelo per generare comunità di credenti. Ma esiste anche al riguardo una responsabilità di ogni italiano credente o non nei confronti di questa eredità. Sarebbe assai pericoloso per il destino della nostra nazione se un male inteso concetto di laicità escludesse i cristiani dal dibattito e dalla deliberazione pubblica, a causa della loro fede; se leggi, decreti amministrativi, giurisprudenza oscurassero la presenza pubblica dei segni della fede, e soprattutto dei valori che il cristianesimo ha depositato nella nostra coscienza pubblica.

Si tratta, poi, dell'eredità della cultura, di quel modo di essere nel mondo e nella vita che ci caratterizza come popolo italiano. È un'eredità che si è espressa nella letteratura, nell'arte, nella filosofia, nelle istituzioni ed ordinamento giuridico, in quel senso di umana fraternità che ci rende come istintivamente estranei ad ogni forma di razzismo e di intolleranza.

Si tratta infine dell'eredità dell'unità, sulla quale in modo particolare siamo chiamati oggi a riflettere. Se dal punto di vista statuale essa è nata 150 anni orsono, l'unità era già profondamente radicata nella coscienza degli italiani che, in forza della comune

fede, delle vicende storiche, della lingua e della cultura si sono sempre sentiti parte integrante di un unico popolo.

2. La regina Ester, fatta memoria degli eventi fondatori, e vivendo la situazione attuale del popolo, prega: “infondi a me coraggio, Signore che sei al di sopra di tutti gli dei e domini ogni autorità”.

Cari amici, abbiamo bisogno che il Signore ci infonda coraggio. Coraggio di assumere quella triplice eredità che costituisce il contenuto della nostra memoria nazionale; di assumere la responsabilità dell'identità del nostro popolo: per custodirla, per non permettere che venga deturpata o distrutta.

Non è questo il momento, quello di una solenne liturgia, per dire più concretamente il contenuto della responsabilità che dobbiamo assumere nei confronti della triplice eredità, e dei pericoli che ciascuna di esse sta correndo.

La mia missione pastorale si colloca prima di tutto su un altro piano. Il bilancio che oggi tutti siamo chiamati a compiere non deve essere solo di carattere politico, ma anche e soprattutto di carattere culturale ed etico.

Quali sono i valori sui quali deve esistere quel consenso che precede ogni legittima diversificazione partitica? il richiamo alla Carta costituzionale non basta a custodire l'unità: è necessario risvegliare forze unificanti precedenti. Quali? esse esistono nel nostro popolo e nascono da quell'eredità culturale di cui parlavo. È questa che va custodita e risvegliata in ogni coscienza; non sostituita. Ed è un'eredità, quella culturale, generata dal cristianesimo.

È in questa viva tradizione che ciascuno trova i presupposti viventi dell'unità della Nazione, e quindi il vero senso dello Stato. “Non ha senso parlare di libertà e di democrazia, se non si chiarisce dove stanno i presupposti di una democrazia possibile, di una libertà possibile” [R. GUARDINI, *Scritti politici*, in *Opera Omnia* VI, Morcelliana, Brescia 2005, 470], di una legalità possibile.

E siamo così giunti al punto fondamentale: è nel cuore di ogni italiano che nasce e si conserva la nostra nazione e la sua unità. È in ognuno di noi che è presente tutto quel patrimonio formatosi di generazione in generazione, attraverso dolori, lotte e sofferenze, ed il martirio di tanti la cui memoria è in benedizione.

Noi non possiamo viverne al di fuori e sradicarci da esso: sarebbe il suicidio della nazione.

Il Dio che è al di sopra di tutti gli dei e domina ogni autorità, infonda in ciascuno di noi il coraggio di continuare ad essere ciò che la divina Provvidenza ci ha donato di essere.

Omelia nella messa per la visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Rastignano
Domenica 20 marzo 2011

La Chiesa inizia oggi la seconda tappa del suo cammino verso la Pasqua celebrando il mistero della Trasfigurazione del Signore. Essa è, per così dire, la prefigurazione di ciò che sarebbe accaduto in Gesù nella sua risurrezione dai morti. Che cosa? il santo Vangelo lo narra nel modo seguente: « fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce ».

È stato dunque un evento di trasformazione del corpo di Gesù dalla sua condizione di una carne simile al peccato [cfr. Rom 8, 3] ad una condizione di gloria e di luce divina. L'apostolo Paolo, parlando dei fedeli che muoiono nel Signore, insegna che i loro corpi saranno trasformati. E aggiunge: «è necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità» [1Cor 15,53]. Questa trasformazione radicale della nostra condizione ha la sua origine e causa nella risurrezione del Signore. La sua Trasfigurazione ne è l'anticipo momentaneo, e la garanzia sicura.

Cari fratelli e sorelle, spesso nella mia predicazione liturgica vi richiamo una verità di fede di grande rilevanza per la nostra vita. Esiste fra Gesù e ciascuno di noi un rapporto così stretto, una comunanza tale di destino che quanto è accaduto in Gesù è destinato ad accadere anche in noi. La sorte di Gesù è la nostra sorte.

Paolo, nella seconda lettura, ci rivela questo dicendo: «Egli ci ha salvati ... secondo il suo proposito e la sua grazia: grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità». Il Padre ci vede in Cristo: questa è la grazia che racchiude ogni grazia. In Gesù che è trasfigurato è data a ciascuno di noi la grazia di essere trasfigurati. Come domenica scorsa abbiamo detto che in Gesù tentato e vincitore del Satana è data a ciascuno di noi la grazia di essere vincitori del Satana.

Pertanto l'Apostolo aggiunge, sempre nella seconda lettura, che Gesù «ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo». Cioè: nella sua risurrezione Gesù ha manifestato efficacemente in se stesso la vera vita, quella immortale; questa efficace manifestazione ha avuto un anticipo nel mistero che

oggi celebriamo; e diviene anche la nostra vita, se mediante la fede crediamo al Vangelo che la Chiesa predica.

2. Gesù, dice il racconto evangelico, per trasfigurarsi davanti ai tre apostoli «li condusse in disparte, su un alto monte».

Perché la grazia della trasfigurazione possa investire anche la nostra persona, è necessario che Gesù ci prenda con sé, ci conduca in disparte, e ci porti su un alto monte.

È necessario cioè che non amiamo più il mondo e ciò che è in esso [cfr. *1Gv* 2,15]; rinneghiamo l'empietà e i desideri mondani [cfr. *Tit* 2,12], che sono desideri di ricchezza, di piaceri, di potere; che resistiamo a tutto ciò che attira la nostra persona lontano dai beni veri e permanenti, trascinandoci alle preoccupazioni e all'inganno delle cose ostili alla verità [cfr. *Mc* 4,19].

Vedete cari fratelli e sorelle, come il mistero che abbiamo celebrato domenica scorsa si unisce al mistero di oggi. Colla forza di Gesù, vincitore del Satana, possiamo camminare verso il monte della nostra trasfigurazione, che ci sarà donata nei Sacramenti pasquali.

Carissimi sono venuto a visitarvi proprio per esortarvi a questa faticosa salita verso il monte della trasfigurazione, perché anche voi diventiate luce nel Signore, deponendo le opere delle tenebre e rivestendovi delle armi della luce [cfr. *Rom* 13,12], veri figli del giorno [cfr. *1Ts* 5,5].

La comunità parrocchiale che siete voi è una comunità che cammina in questa direzione. Due sono i sostegni senza dei quali non giungerete mai ad essere trasfigurati nel Signore.

Il primo è la fede che deve essere continuamente nutrita dalla predicazione e dalla catechesi. Il secondo sono i sacramenti della fede, Confessione ed Eucaristia. Possiate essere condotti da Gesù in disparte dalle cose che passano, sul monte alto della vita cristiana, e vedere la sua trasfigurazione in Lui ed in voi. Così sia.

Omelia nella messa per la seconda tappa del cammino catecumenale

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 20 marzo 2011

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

2. Gesù, dice il racconto evangelico, per trasfigurarsi davanti ai tre apostoli «li condusse in disparte, su un alto monte».

Perché la grazia della trasfigurazione possa investire anche la nostra persona, è necessario che Gesù ci prenda con sé, ci conduca in disparte, e ci porti su un alto monte.

È necessario cioè che non amiamo più il mondo e ciò che è in esso [cfr. *1Gv* 2, 15]; rinneghiamo l'empietà e i desideri mondani [cfr. *Tit* 2, 12], che sono desideri di ricchezza, di piaceri, di potere; che resistiamo a tutto ciò che attira la nostra persona lontano dai beni veri e permanenti, trascinandoci alle preoccupazioni e all'inganno delle cose ostili alla verità [cfr. *Mc* 4, 19].

Vedete cari fratelli e sorelle, come il mistero che abbiamo celebrato domenica scorsa si unisce al mistero di oggi. Colla forza di Gesù, vincitore del Satana, possiamo camminare verso il monte della nostra trasfigurazione, che ci sarà donata nei Sacramenti pasquali.

Avete sentito che Gesù fa risplendere in noi la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo, cioè la predicazione fatta dalla Chiesa, se lo accettiamo con fede.

È per questo, cari catecumeni, che oggi vi è dato il simbolo della fede, cioè una formula breve che racchiude tutta la predicazione della Chiesa. Non dimenticatelo più. Esso è la vostra vita vera. Scrivetelo nei vostri cuori. E Gesù «che vi ha chiamati al suo regno e alla sua gloria, quando sarete stati rigenerati con la sua grazia, vi concederà che sia scritto nei vostri cuori anche per mezzo dello Spirito Santo, perché possiate amare quel che credete e la fede operi in voi per mezzo della carità » [S. AGOSTINO, *Discorso* 212, 2; *NBA* XXXII/A, 201]. Così sia.

Intervento all'incontro con i genitori dei cresimandi

Basilica di S. Petronio
Domenica 20 marzo 2011

Desidero intrattenermi con voi per un po' di tempo a riflettere su alcuni aspetti del grande problema educativo, prendendo occasione dalla celebrazione del sacramento della Cresima.

Svolgerò la mia riflessione facendomi alcune domande, che sono sicuro vi portate dentro, e cercando di rispondere.

1. Perché oggi è diventato più difficile educare? potrei rispondere adducendo molte ragioni. Mi limiterò solo ad un paio che mi sembrano di particolare rilevanza.

È diventato più difficile perché noi adulti non ci "sentiamo più sicuri". In che senso? Nel senso che non sempre abbiamo chiaro quale proposta di vita, quale modello di vita trasmettere. Respiriamo tutti, anche senza accorgercene, quell'atmosfera di relativismo in forza del quale possiamo essere tentati di pensare che non esiste una proposta vera di vita buona, nei confronti di altre da ritenersi false e fuorvianti.

In una condizione di questo genere il rischio di ridurre l'educazione ad un insegnamento di "regole per l'uso" nella vita, per non farsi male, è costante. In verità, le regole sono necessarie, ma ... funzionano quando emergono da una profonda esperienza di vita.

C'è anche un'altra ragione per cui è diventato più difficile educare, sulla quale vorrei attirare la vostra attenzione, che è anche una conseguenza di ciò che vi ho appena detto. È la difficoltà ad esercitare l'autorità. È un punto importante sul quale vi prego di non passare oltre troppo facilmente. Il rapporto educativo non è un rapporto fra uguali, come l'amicizia. Esiste una vera e propria autorità educativa.

Quando diciamo la parola «autorità» pensiamo subito ad una più o meno forte coazione, che comporta costrizione. Nella nostra mente, a quel punto, autorità diventa il contrario di libertà. Ma, si pensa, (e con verità!) l'atto educativo non deve generare degli schiavi ma degli uomini liberi; è bene quindi che l'autorità (intesa come sopra)

rimanga estranea al rapporto educativo. Vediamo dunque come stanno realmente le cose.

Iniziamo da una chiarificazione terminologica. Succede spesso nel nostro linguaggio che siamo costretti ad usare la stessa parola per denotare realtà che sono molto diverse fra loro. Noi parliamo per esempio di “autorità dello Stato sui cittadini”, che si esprime attraverso le leggi, la sanzione penale a chi non le osserva, e così via. Chi è credente parla di “autorità del Papa nei confronti dei fedeli”, che si esprime in modi ben diversi. Tutto questo per dirvi che quando dico “autorità educativa”, dovete pensare a qualcosa che è molto diverso da altre autorità; a qualcosa che ha una fisionomia inconfondibile. Quale? E siamo al nodo della questione. Mi aiuto con un testo biblico desunto dalla prima lettera di S. Pietro apostolo [cfr. *1Pt* 5,3].

L’Apostolo si rivolge a chi ha responsabilità – diciamo: autorità – di comunità cristiane [oggi diremmo: Vescovo e parroci]. Fra le varie esortazioni che Pietro rivolge loro, una dice: «non spadroneggiando sulla persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge».

Non c’è dubbio che si parla dell’esercizio dell’autorità. Esso può assumere due forme: “Spadroneggiare” – “farsi modello”. Che cosa significa la prima è facile da capire. La seconda è più profonda e merita molta attenzione. Viene usata una parola greca assai importante: *typos*. Che significa?

Esercitare l’autorità significa e consiste nel fatto che la «parola [= la proposta di vita. Nota mia] non può essere trasmessa per semplice recitazione; essa può essere testimoniata solo come parola fatta propria e perciò come parola che informa la condotta personale ... è l’esempio originario che determina poi il cammino degli altri» [*GLNT* XIII, 1476].

Abbiamo tutti gli elementi che definiscono l’autorità educativa, in particolare l’autorità dei genitori. Essa consiste nel fare una chiara proposta di vita, nell’introdurre cioè dentro alla vita; ma questa proposta di vita è mostrata, testimoniata dall’educatore nella propria persona, come forma della propria esistenza. È la potenza insita nella testimonianza la forza propria dell’autorità educativa. L’argomento principale che l’educatore usa per convincere l’educando, è il fatto che egli [l’educatore] mostra che vive secondo quella proposta di vita che sta proponendo all’educando.

Le insidie all’esercizio dell’autorità sono dunque principalmente le seguenti: (a) non fare nessuna proposta seria di vita, ritenendo che solo in questo modo l’educando farà al momento opportuno la

sua scelta libera; (b) non ritenere vera e buona nessuna proposta di vita a preferenza di altre, mantenendosi in una sorta di neutralità educativa; (c) ritenere, in base ad una falsa concezione di libertà, che l'uomo possa svilupparsi da solo, senza proposte fatte da altri, che avrebbero solo il compito di assistere allo sviluppo della persona, senza entrarvi. E siamo così ritornati al punto di partenza. Il relativismo, lo scetticismo – che oggi implicano un falso concetto di libertà – non rende difficile l'educazione: la rende semplicemente impossibile.

2. Come superare le difficoltà? Mi rifaccio ancora ad un testo biblico: la Bibbia è il più grande trattato di pedagogia. Si trova nel libro di Ester.

La regina Ester, che è ebrea, sa che il re aveva già deciso la distruzione del suo popolo. Ella, prima di presentarsi al re suo sposo per fare l'ultimo tentativo di salvare la sua gente, eleva al Signore una grande preghiera. In essa dice: «Io ho sentito, fin dalla mia nascita, in seno alla mia famiglia, che tu, Signore, hai scelto Israele da tutte le nazioni, e i nostri padri da tutti i loro antenati come tua eterna eredità» [4, 17 m].

Due semplici osservazioni. La prima. Ester si sente radicata dentro una storia, una tradizione che ha inizio in un evento fondatore: Dio ha scelto Israele come sua eterna eredità. Radicata e fondata in questa tradizione, Ester prende coraggio per affrontare una situazione che sembra non avere vie di uscita.

Seconda osservazione. Ester ha acquisito la consapevolezza di appartenere ad un popolo e quindi di essere piantata dentro una tradizione, all'interno della sua famiglia: “io ho sentito, fin dalla mia nascita, in seno alla mia famiglia, che tu, Signore, ...”. La trasmissione della tradizione, che genera la coscienza di una appartenenza, guida e fonte di coraggio nella vita, accade nel rapporto fra la generazione dei padri e la generazione dei figli.

Passiamo ora alle nostre difficoltà attuali. In un tempo, come vi dicevo, di grande incertezza; quando l'educatore è preso come da un senso di smarrimento, dica dentro di sé [come Ester]: “io ho sentito, fin dalla mia nascita, in seno alla mia famiglia, che ...”. Cioè: si rifaccia alla tradizione dentro cui l'educatore stesso è nato e cresciuto; faccia affidamento alla tradizione in cui l'educatore medesimo è stato educato.

Devo ora fermarmi un momento per chiarire meglio. La tradizione non è qualcosa solamente di passato, antiquato. Essa è la vita spirituale stessa di un popolo che viene trasmessa di generazione in generazione. Quando succede che questa trasmissione si interrompe – e può succedere – la vita delle persone è come una pianta sradicata: non ha futuro. È ciò che sta accadendo alla seconda generazione di immigrati in alcuni paesi europei.

Fate molta attenzione a questo: ne va del futuro dei vostri figli. Non cadete nell'errore di pensare che si possa educare una persona solo a "valori formali", privandola di quella identità che le viene dall'appartenenza ad una tradizione. Ho chiarito dunque che cosa significa tradizione.

Un'altra precisazione. Che cosa significa "rifarsi, fare affidamento alla tradizione"? Ho detto che in fondo la tradizione è una forma di vita. Rifarsi, fare affidamento alla tradizione significa proporre questa forma di vita.

Fino ad ora mi sono rivolto a quei genitori che si trovano nell'incertezza di fronte al loro impegno educativo.

Ma ci sono anche genitori che hanno un'intima certezza circa la proposta di vita da trasmettere nel rapporto educativo. Genitori che sono immuni da quell'insidia del relativismo secondo il quale nessuna proposta di vita può essere qualificata come vera o falsa.

Questi genitori sono indubbiamente più sereni nel loro lavoro educativo. Il che non significa che anche per loro educare non sia arduo. Essi trasmettono la tradizione con maggiore consapevolezza.

Vi sono poi altri mezzi per superare le attuali difficoltà, altre vie oltre a quella indicata. Si pensi, per fare solo qualche esempio, all'aiuto che può venirvi dal condividere con altri i vostri problemi educativi: le varie associazioni dei genitori sono molto utili. Si pensi al necessario dialogo colla scuola: di fondamentale importanza. Non c'è tempo per entrare anche in queste tematiche. Mi devo limitare ad un punto essenziale.

3. Che senso ha la Cresima? La tradizione del nostro popolo, l'eredità spirituale che ci è stata trasmessa è quella cristiana. Il fatto che voi abbiate chiesto per i vostri figli il sacramento della Cresima, dimostra che voi siete convinti di questo. Che senso dunque ha la celebrazione della Cresima nel percorso educativo dei vostri ragazzi?

Poiché la preparazione esplicita ad essa avviene nella Chiesa attraverso la catechesi, è necessario prima di tutto che voi abbiate

chiaro che senso ha per la Chiesa questa celebrazione. Almeno per evitare che l'uno ignori l'altro.

La Cresima è il perfezionamento del Battesimo. Quanto il Battesimo ha operato nei vostri figli viene portato a compimento dalla Cresima. Possiamo dunque dire: la Cresima introduce i vostri figli nella maturità cristiana; diventano adulti.

C'è una corrispondenza quindi fra quanto sta accadendo in loro a livello fisico, psichico, e spirituale e la grazia propria del Sacramento. È precisamente questa corrispondenza che ci fa capire che senso ha la Cresima nel percorso educativo dei vostri ragazzi, del quale comunque voi rimanete i principali responsabili e noi i vostri operatori.

Lo sforzo educativo che voi andate facendo negli anni dell'adolescenza, è di introdurre i vostri figli nella vita in modo sempre più consapevole e responsabile. Non sono più bambini; non sono ancora adulti. È il percorso della loro maturazione umana, che voi intendete far loro percorrere in vostra compagnia.

Lo sforzo educativo della Chiesa è analogo. Dato ai vostri ragazzi il sacramento della Cresima, essa vuole gradualmente educarli ad una fede più matura, più adulta. È un percorso educativo più difficile, perché esige che la fede sia progressivamente non solo esclamata e professata, ma interrogata e pensata.

Data dunque questa corrispondenza, e di condivisione esistenziale e di intenti, derivano alcune conseguenze su cui vorrei attirare la vostra attenzione.

La prima è che la Cresima non è un termine, ma un inizio. Vi prego molto insistentemente di non perderlo mai di vista. E pertanto se vostro figlio interrompesse il suo cammino con la Cresima, si troverebbe a dover affrontare i grandi problemi della vita con una fede da bambino. Il risultato sarebbe di ritenere che la fede non ha nessuna rilevanza per la vita.

La seconda conseguenza è che la collaborazione fra voi e la Chiesa dopo la Cresima deve farsi più intensa. La Chiesa offre oggi vari percorsi educativi per adolescenti, dopo la Cresima: nelle parrocchie, nelle associazioni, nei movimenti.

La terza. È grave che il c.d. dopo-cresima sia affidato ad educatori [si fa per dire] di età poco superiore. Non si può essere educatori a 15, 16 anni o poco più. Vi chiedo di non permettere che questo accada.

Ci eravamo chiesti: che senso ha la Cresima nel grande percorso educativo? La risposta è: essa è la porta attraverso la quale il ragazzo entra in un percorso di maturazione cristiana, la quale non è qualcosa che si aggiunge estrinsecamente alla maturazione umana. È la forma che assume la stessa maturazione umana in chi crede nel Signore Gesù.

Ma forse fra voi vi sono anche genitori che, in fondo, hanno chiesto la Cresima per i propri figli in forza di una consuetudine. Non saranno mai respinti dalla Chiesa. A loro dico: fidatevi della Chiesa, e dopo questo gesto di fiducia, continuate a cooperare con essa nell'educazione dei vostri figli.

Il Signore infonda a tutti il coraggio di educare, nonostante le difficoltà che possiamo incontrare. Questo tempo in cui ci troviamo, colla sua incomparabile bellezza, ma anche non comune difficoltà, ci dice quanto grande sia la tradizione in cui siamo radicati e fondati.

Relazione su: “L’istituto matrimoniale: ragioni di una crisi, proposte di una soluzione” nell’ambito dell’incontro ai Lions Club

Hotel Unaway
Lunedì 21 marzo 2011

Dividerò la mia riflessione in due parti. Nella prima tenterò una diagnosi della crisi in cui versa l’istituto matrimoniale in occidente; nella seconda proporrò alcune indicazioni che mi sembrano utili ad uscire da questa crisi.

PARTE PRIMA

La crisi dell’istituto matrimoniale ha in Occidente *una dimensione soggettiva* ed *una dimensione oggettiva*. La prima consiste nella disistima del matrimonio che sta progressivamente occupando la coscienza della persona umana che vive in Occidente. La seconda nella negazione progressiva da parte degli Stati del *favor juris* di cui il matrimonio ha sempre goduto nei loro ordinamenti giuridici. Vorrei ora riflettere distintamente su ambedue le dimensioni.

1. Dimensione soggettiva

È stato Agostino a costruire l’impianto speculativo della dimostrazione della bontà oggettiva del matrimonio attraverso la famosa categoria dei *bona matrimonii* [*proles, fides, sacramentum*]. Esso ha accompagnato la riflessione occidentale fino ai nostri giorni.

Non bisogna tuttavia dimenticare che i tre beni – prole, fedeltà, indissolubilità – sono per Agostino come la rifrazione di un bene umano fondamentale che costituisce l’istituzione matrimoniale. Ma procediamo con ordine.

La natura umana «è qualcosa di sociale»¹. Cioè: la persona umana è originariamente e costitutivamente in relazione con l'altro. E pertanto, continua Agostino, essa possiede come innato il grande bene della forza dell'amicizia. *Homo hominis amicus*, si potrebbe dire.

Il simbolo reale di questa naturale condizione della persona umana è il matrimonio: nel matrimonio, come è istituito dal Creatore, si manifesta e si realizza la natura umana. Ed infatti «Dio non produsse neppure ciascuno dei due [= uomo e donna] separatamente, congiungendoli come stranieri, ma creò l'uno dall'altro, e il fianco dell'uomo, da cui la donna fu estratta e formata, sta ad indicare la forza della loro congiunzione»².

Se mettiamo un cristallo davanti ad una sorgente luminosa bianca, essa rifrange i vari colori dell'iride. Analogamente, l'intima natura del matrimonio si rifrange nei tre beni della procreazione, della fedeltà, e dell'indissolubilità.

Basti questa sintesi molto succinta del pensiero agostiniano, che in-formerà poi tutto l'Occidente cristiano. Il matrimonio ha una sua intrinseca bontà – oggi si direbbe, è un valore in sé e per sé – nel senso che in esso si realizza la naturale costituzione della persona umana, l'essere *sociale quiddam*. Procreazione, fedeltà, ed indissolubilità non sono che le modalità fondamentali in cui l'intrinseca bontà del matrimonio si esplica e si realizza.

Possiamo ora comprendere meglio che cosa è accaduto nella soggettività dell'uomo moderno e post-moderno in ordine al matrimonio. È accaduto quell'evento che, in sintesi, ho chiamato disistima del matrimonio. In termini più tecnici: oscuramento del giudizio apprezzativo [del bene] del matrimonio.

Due fattori sono le radici di quella disistima, e che costituiscono due “cifre” della modernità e post-modernità. Per cui la condizione in cui si trova il matrimonio nella soggettività contemporanea è al contempo effetto e *test* privilegiato della temperie spirituale odierna.

Il primo fattore è la progressiva costituzione della coscienza che la persona ha di sé come coscienza di un individuo. Si è andata costruendo un'immagine di sé come soggetto non costitutivamente, originariamente relazionato: all'agostiniano *sociale quiddam* che

¹ *De bono coniugali* 1,1; *NBA VII/1*, 11

² *Ibid.*

definisce la natura umana si è andato sostituendo gradualmente un *individuum quiddam*. Questa sostituzione viene espressa emblematicamente da D. Hume: «non possiamo avanzare di un passo di là di noi stessi»³.

Non è questo il luogo per approfondire questa svolta epocale accaduta nell'auto-coscienza dell'uomo occidentale, e ai nostri fini non è necessario. Vorrei solo richiamare l'attenzione su almeno due effetti di questa svolta.

Il primo è che il sociale umano non è più pensato e vissuto come un fatto relazionale, ma come un fatto contrattuale. La società è il frutto di una contrattazione fra individui, sospinti ad essa – cioè naturalmente inclinati – da un calcolo di utilità: la *pax socialis* è più utile all'individuo del *bellum omnium contra omnes*. Per molti aspetti, l'etica utilitaristica [non in senso banale] nel conflitto dei discorsi e proposte etiche è stata la grande vincitrice del XX secolo.

Il secondo effetto non meno importante ai nostri scopi è la sorte toccata al concetto e all'esperienza di libertà. Tre sono stati i grandi eventi di liberazione che stanno all'origine della storia della libertà in Occidente: la liberazione del popolo ebreo dal Faraone con conseguente legislazione mosaica, la *polis* greca come spazio garantito dai barbari, l'ordinamento giuridico romano come razionale paradigma dell'esercizio della libertà. Da tutti e tre si evince una convinzione di fondo: la libertà è inestricabilmente intrecciata colla relazione all'altro. È sempre una libertà condivisa con altri.

Il cristianesimo ha assimilato questa convinzione riflettendo sull'evento cristiano per eccellenza: il mistero della morte e risurrezione di Cristo. L'ha assimilata fino al paradosso, come risulta dal seguente testo paolino: «voi ..., fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri»⁴. L'idea e l'esperienza di libertà è l'idea e l'esperienza del reciproco servizio, perché la libertà è inestricabilmente connessa colla carità.

All'interno dell'immagine che l'uomo occidentale ha di se stesso non come *sociale quiddam* ma come *individuum quiddam*, la libertà è un attributo esclusivamente singolare. La libertà non è da

³ *Opere Filosofiche I, Trattato della natura umana*, Laterza, Roma - Bari 2002, 80.

⁴ *Gal* 5,13.

considerarsi un bene comune, un bene per sua natura condivisibile; è un bene individuale. «Ciò ha comportato l'idea che le libertà si definissero reciprocamente come limite: la mia libertà finisce dove comincia quella degli altri. Nascondendo un fondo pessimista - ... - questa posizione rivendica la forza del crudo realismo: la condizione umana è segnata da un'insuperabile solitudine e, per quanto possiamo desiderare un'alta qualità delle nostre relazioni, è bene non farsi troppe illusioni». ⁵

Il secondo fattore della disistima dell'istituzione matrimoniale è costituito dalla progressiva separazione, fino alla disintegrazione, dell'affettività dalla razionalità. È il capolinea del percorso che in Occidente l'affettività ha compiuto. L'etica occidentale non ha mai compiutamente risolto la questione del rapporto *logos* e *pathos*, se – sembra a me – si esclude la sintesi tommasiana. La conciliazione fra *logos* e *pathos* è stata sempre più un programma teoretico che un fatto eseguito.

Quando la difficoltà dell'integrazione diventa veramente insuperabile? Quando si pensa che *logos* e *pathos* siano due termini originariamente antitetici, e questo è accaduto, quando si oscurò la percezione dell'unità della persona umana. La tesi tommasiana dell'unità sostanziale della persona umana nella teoresi antropologica occidentale non ha mai prevalso.

La rilevanza di quella problematica etica generale – intendo il rapporto fra *pathos* e *logos* – sul modo occidentale di vedere il matrimonio come istituzione è stata di una importanza difficile da esagerare. Il segno e il capolinea è il seguente: l'affetto non genera più legami oppure i legami una volta generati tendono a diventare insopportabili. ⁶

Se il primo fattore che abbiamo analizzato rende il matrimonio impensabile, il secondo lo rende impraticabile. La progressiva crescita della convivenza accompagnata dal calo delle celebrazioni del matrimonio lo dimostra. L'istituzione implica una stabilità, una continuazione nel tempo, la cui cifra etica è la fedeltà. Una passionalità sganciata dalla ragionevolezza è incapace e di continuità e di fedeltà. In una parola: di scrivere una storia d'amore. La forma che corrisponde a questa condizione non può essere che la

⁵ M. MAGATTI, *Libertà immaginaria*, Feltrinelli, Milano 2009, 18.

⁶ Cfr. F. BOTTURI, *Etica degli affetti?* in *Annuario di Etica* 1 2004, V&P., Milano 2004, 37-64; l'osservazione è a p. 37.

convivenza caratterizzata come è dalla regola dell'episodicità affettiva.

La domanda sempre più consistente di riconoscimento giuridico della convivenza non contraddice quanto ho appena detto; anzi tale riconoscimento è frutto della stessa logica. È una tutela dei diritti del singolo anche dentro al rapporto di convivenza.

Concludo questo primo punto. Ho inteso dimostrare che nell'Occidente il matrimonio come istituzione sta subendo un crollo di stima nella coscienza dei singoli. Nella coscienza di un sempre maggior numero di persone il giudizio apprezzativo dell'istituzione matrimoniale si va progressivamente oscurando.

Questo oscuramento è causato da due fattori: il cambiamento della coscienza che l'uomo ha di se stesso da persona ad individuo; la compiuta separazione del *pathos* dal *logos* e quindi dall'*ethos*.

Il primo fattore rende progressivamente incomprensibile l'istituzione matrimoniale, il secondo lo rende progressivamente impraticabile: una via non percorribile.

Non ho neppure accennato al fatto che questi due fattori sono indotti sempre più massicciamente nell'autocoscienza delle persone dai mezzi della comunicazione sociale così che il consenso attorno a quell'immagine dell'uomo e alla nobilitazione della provvisorietà del legame affettivo priva di storia, diviene sempre più condiviso.

2. Dimensione oggettiva.

In questa seconda parte della mia riflessione vorrei mostrare la situazione del matrimonio non più all'interno della coscienza soggettiva, ma nell'ambito dello "spirito oggettivo". La percezione dell'istituzione matrimoniale, quale abbiamo descritta nella prima parte, sta assumendo una dimensione esteriore, concretizzandosi come ideologia, come istituti giuridici e quindi come programma di azione e di formazione delle condotte umane.

A mio giudizio, possiamo in questa seconda parte della mia riflessione indicare una data in cui è accaduto un mutamento epocale. Il 18 gennaio 2006 con 468 voti a favore, 149 contrari e 41 astenuti il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che invita gli Stati membri ad equiparare le coppie omosessuali a quella fra uomo e donna, e condanna come omofobici gli Stati che si oppongono alle coppie gay.

Con questa risoluzione si produceva un effetto non meno emblematico nella cultura giuridica occidentale: dal *favor juris* di cui l'istituzione matrimoniale ha sempre goduto si è passati ad un'attitudine di neutralità da parte degli ordinamenti civili. Neutralità significa che lo Stato equipara, dal punto di vista pubblico, l'esercizio [istituzionalizzato] eterosessuale della propria sessualità e l'esercizio omosessuale.

Ho detto, dal punto di vista pubblico. Non stiamo trattando una questione di etica personale: il peccato è distinto dal reato. Non stiamo neppure trattando di giustizia penale: se la diversità di trattamento comporta conseguenze penalmente rilevanti. È certo che no: nessuno mette in dubbio questo.

“Dal punto di vista pubblico” significa: in ordine al bene comune la coppia eterosessuale merita lo stesso trattamento che la coppia omosessuale? Orbene, fino a quella risoluzione la risposta a questa domanda era negativa; donde il *favor juris* di cui godeva l'istituzione matrimoniale. Con quella risoluzione si invitano gli Stati dell'Unione europea a cambiare atteggiamento, e a passare da un trattamento di favore ad un'equiparazione. Il giudizio apprezzativo di cui parlavo alla fine della prima parte si è concretizzato divenendo contenuto della istituzioni giuridiche.

Questa concretizzazione è resa possibile da una ideologia dell'autonomia e dell'uguaglianza interpretate in sempre maggior coerenza colla negazione che la natura umana sia *socialis quiddam*. La dismissione cioè del trattamento di favore che finora gli Stati occidentali hanno tenuto nei confronti del matrimonio e della famiglia, è il capolinea - uno dei capolinea - dell'interpretazione che hanno subito i valori di autonomia e di uguaglianza, che sono alla base della nostra società occidentale. Vorrei brevemente riflettere su questo.

L'impossibilità di giudicare dal punto di vista della loro verità le molteplici concezioni di vita buona a causa - secondo alcuni - dell'impossibilità di conoscere la verità circa il bene; oppure - secondo altri - più radicalmente a causa del fatto che non esiste alcuna verità circa il bene, ha dato nelle società occidentali a ciascuna concezione di vita buona uguale diritto di ingresso nella sfera pubblica.

La concezione di vita buona è un'elaborazione compiuta autonomamente dal singolo, e sfugge ad ogni giudizio veritativo poiché trattasi di questioni che non possono essere argomentate e giustificate con argomentazioni universalmente condivisibili.

La legge civile pertanto non può fare propria in maniera privilegiata nessuna concezione di vita buona, pena la violazione e del principio di uguaglianza, come è evidente, e del principio di autonomia, poiché imporrebbe una particolare concezione di vita a chi non la condivide. La legge civile deve dunque accontentarsi di assicurare a ciascuno l'uguale possibilità di realizzare la propria concezione di vita buona.

Se usciamo dalla formulazione dottrinale che ora ho abbozzato in maniera sommaria ma non credo sostanzialmente imprecisa, e guardiamo la vita quotidiana delle nostre società occidentali, non faticiamo a renderci conto che una simile dottrina, se applicata integralmente, incontra serie difficoltà pratiche.

Una tale rigorizzazione della teoria democratica ha potuto funzionare in un modo diverso a seconda che tutti gli agenti e le comunità avessero o non un comune riferimento valoriale [storicamente: quello della tradizione ebraico-cristiana].

Era infatti evidenza originaria ciò che il Decalogo ebraico-cristiano proibiva e comandava; era evidenza originaria che il matrimonio fosse l'unione legittima fra uomo e donna. Pertanto la separazione fra ciò che è legale e ciò che è morale alla fine non era difficile da fissare, e comunque non comportava grandi cambiamenti a livello della condotta umana quotidiana dei cittadini.

In questi anni stiamo però assistendo ad un fatto di portata non facilmente calcolabile. Il comune riferimento alla matrice culturale giudaico-cristiana è andato via via disgregandosi ed erodendosi. Nel contesto di questa disgregazione e di questa erosione, la dottrina pura dell'uguaglianza e dell'autonomia come sopra enunciata, non può che portare a livello di ordinamento giuridico della vita associata a ciò che stiamo di fatto già osservando: ciò che è tecnicamente possibile, lo Stato deve consentirlo; ciò che l'individuo preferisce, lo Stato non deve proibirlo. *Justum ipsum volitum-placitum*, che possiamo tradurre nel famoso slogan: "è vietato vietare". Non è difficile capire che questo principio, se applicato alla lettera, è semplicemente la distruzione di ogni forma di socialità.

È una convinzione acquisita della ricerca storica che il concetto di laicità quale conosciamo e pratichiamo in Occidente con cui anche si denota quella dottrina politica, è stato generato dalla visione cristiana del mondo.

Ora si sta "provando" a percorrere quell'esperienza sradicandola dal terreno in cui è nata, e piantandola in un concetto di libertà divorziata dalla [conoscenza della] verità. Ma è ragionevole praticare

una condotta, meglio, ritenere possibile la pratica di una condotta togliendole le condizioni che la rendono possibile?

La condizione fondamentale perché quella dottrina politica possa funzionare, è che non si ammetta l'esistenza di un bene umano comune come era pensato nella tradizione occidentale.

E siamo al punto centrale di questa seconda parte della mia riflessione, che potrei enunciare sommariamente nel modo seguente: il transito dal *favor juris* di cui era privilegiata l'istituzione matrimoniale all'attitudine di neutralità nei suoi confronti da parte dell'autorità politica, è il risultato di una definizione di autonomia ed uguaglianza (quella sopra abbozzata), resa possibile dalla negazione che esista un bene comune umano. Insomma *favor iuris* per l'istituzione matrimoniale e idea di bene comune *simil stant et simul cadunt*. Cercherò ora di spiegare tutto questo, partendo da osservazioni molto semplici.

Non esiste solamente il bene umano della persona singolarmente considerata, ma esiste anche il bene umano della persona in relazione con le altre persone: è il bene proprio della relazione interpersonale come tale. "Non è bene che l'uomo sia solo", dice la Scrittura⁷; nell' «essere-con» è inscritta una bontà propria che non è semplicemente la somma dei beni umani propri di ogni persona che costituisce la relazione.

Un *favor juris* può essere concesso all'istituzione matrimoniale solo se nella relazione coniugale si vede una bontà, un valore specifico: una bontà, un valore che realizza, nel modo suo proprio, l'idea del bene umano comune. Come tale. Anzi, la realizza in grado eminente.

Il *favor juris* invece non ha più alcuna giustificazione forte se non si riconosce che ogni relazione interpersonale ha in sé e per sé una sua intrinseca bontà, ma si ritiene che offra solo mezzi per realizzare *il proprio* progetto di felicità.

Come la negazione che esista una verità circa il bene della persona conduce a quel concetto di uguaglianza e autonomia sopra abbozzato, così la negazione che esista una verità circa il bene umano comune conduce alla riduzione dell'agire politico ad un agire meramente procedurale.

In altri termini. O si ritiene che il fine dell'attività politica sia il bene umano comune, ed allora dovranno essere tutelate, promosse e

⁷ Cfr. *Gen* 2,18.

favorite tutte le espressioni del medesimo bene; o si ritiene che non esista un bene comune umano, ma solo coesistenza di beni privati, ed allora non c'è altro da fare, da parte dell'autorità politica, che istituire "regole di traffico" per la corsa degli individui verso la propria felicità. È in questo senso che dicevo: il *favor juris* di cui gode il matrimonio sta o cade insieme all'idea di bene comune.

Siamo così riportati all'incipit del *De bono coniugali* di Agostino. Il giudizio apprezzativo del matrimonio sul piano giuridico dipende dalla percezione della natura della persona umana come *sociale quiddam* o come mero *flatus vocis*, pura somma di tanti individui estranei per natura gli uni agli altri.

Concludo questa seconda parte. L'istituzione matrimoniale è stata privata di un trattamento di favore da parte dell'ordinamento giuridico a causa di un'interpretazione individualistica delle due fondamentali categorie della democrazia moderna, l'autonomia del soggetto e l'uguaglianza. Esse infatti sono interpretate nel senso di una de-socializzazione del singolo, che rende ogni legame provvisorio ed incapace di vivere una vera storia.

La condizione oggettiva del matrimonio è speculare alla sua condizione soggettiva.

SECONDA PARTE

La reintegrazione del matrimonio nella sua verità e dignità non può non passare per una rigenerazione dell'*humanum*. È la grande sfida con cui la Chiesa in Occidente si trova confrontata: rigenerare l'*humanum* in Cristo mediante il Vangelo.

La via fondamentale per uscire da questa situazione è un grande impegno educativo, a livello di pensiero e a livello di affettività. È sicuramente una via a lungo termine, ma personalmente non ne vedo altre.

Non c'è dubbio che la via educativa presuppone, e deve essere accompagnata da un grande sforzo di pensiero. Ogni proposta educativa esige una chiara visione dell'uomo. Ora non c'è dubbio che in occidente stiamo assistendo ad un grande conflitto antropologico. La ricostruzione di una visione vera dell'uomo è il più grave ed urgente impegno di pensiero, oggi.

Ma considero di non secondaria importanza una risposta alta al problema istituzionale del matrimonio, che, come abbiamo visto, ha radici profonde nella dottrina politica degli Stati e nella riflessione

sul senso degli ordinamenti giuridici. Quando dico risposta alta intendo una risposta di pensiero politico, in primo luogo.

Il tempo è ampiamente passato, e concludo quindi con una riflessione assai semplice ma che reputo di decisiva importanza.

Comunque ci sono uomini e donne che continuano a sposarsi; che vivono e custodiscono nella loro vita la verità, la bontà, e la bellezza del matrimonio. La via di uscita fondamentale dalla crisi attuale resta sempre questa.

Omelia nella messa per la visita pastorale a Sesto e Zena

Chiesa parrocchiale di S. Andrea di Sesto
Domenica 27 marzo 2011

Entriamo oggi nella terza tappa del nostro cammino quaresimale verso la Pasqua. In ciascuna delle tre domeniche che ci condurranno alla Settimana Santa, la Chiesa ci fa come pregustare già qualcosa di quel dono inestimabile che riceveremo mediante i sacramenti pasquali.

Questa pregustazione oggi ci viene offerta attraverso il riferimento ad un elemento senza del quale la vita è semplicemente impossibile: l'acqua. Noi a Pasqua riceveremo come dono l'acqua vera. Che cosa significa tutto questo? Riascoltiamo docilmente la parola di Dio.

1. Nella prima lettura ci è narrato un episodio del cammino del popolo ebreo attraverso il deserto verso la terra promessa. «Il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua». Mosè percuote, per ordine del Signore una roccia; essa si spacca, e ne esce acqua in abbondanza.

Molto tempo dopo, S. Paolo dà ai cristiani di Corinto una spiegazione assai profonda di questo fatto. Riferendosi appunto agli ebrei assetati, dice: «tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era Cristo» [*ICor* 10, 4]. E aggiunge che quanto accadde agli ebrei nel deserto, «avvenne come esempio per noi» [ib. 6]. Era prefigurato quanto accade nella Pasqua a noi cristiani.

È Cristo la roccia che, percossa, fa sgorgare l'acqua che dona la vita. Infatti nel Vangelo secondo Giovanni si narra che i soldati «venuti da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua» [*Gv* 19, 33-34].

Gesù aveva già in qualche modo suggerito che questo evento sarebbe accaduto. Durante la grande festa delle capanne, una delle più importanti per gli ebrei, il popolo faceva preghiere perché in un paese così esposto alla siccità come la Palestina, non venisse a mancare l'acqua, sorgente di ogni vita. Durante quella festa, «Gesù

levatosi in piedi esclamò ad alta voce: «chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno». Questo Egli disse riferendosi allo Spirito Santo che avrebbero ricevuto i credenti in Lui» [Gv 7, 37-39].

Tenendo conto di tutto questo, riprendiamo ora in mano il Santo Vangelo.

Esso narra l'incontro di Gesù con una donna samaritana, che avviene presso un pozzo. E il dialogo riguarda l'acqua. La parola centrale che Gesù dice alla donna è la seguente promessa: «chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna».

Non Mosè dunque ha donato la vera acqua, quella che spegne per sempre la sete, ma Gesù dona l'acqua che fa fiorire in ciascuno di noi la vita eterna, la stessa vita incorruttibile di Dio.

Finalmente, fuori da ogni immagine, l'acqua viva di cui parla Gesù è la progressiva rivelazione che Gesù fa di se stesso, resa possibile perché ci fa dono del suo Spirito Santo. Lo Spirito ci introduce sempre più profondamente nella conoscenza di Gesù, e ci rende suoi amici.

L'apostolo Paolo ce l'ha detto nella seconda lettura. L'amore che Dio ha per noi – per ciascuno di noi – è come riversato nel nostro cuore per mezzo dello Spirito Santo: Egli ci fa “sentire” nel profondo del nostro cuore che Dio ci ama.

Cari fedeli, non è forse questo di cui abbiamo bisogno? non è forse questa l'acqua di cui abbiamo sete? vedere in Gesù che Dio ci ama; conoscere questo per esperienza e non per sentito dire. È questo che ci sarà donato mediante i sacramenti pasquali. Potremo accostare le nostre labbra assetate al costato di Cristo, vera sorgente da cui sgorga l'acqua che dona la vita eterna.

E vi dico con S. Agostino: «dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto ... ed egli capirà ciò che dico» [Comm. Al Vang. di Giov. 26, 4; NBA XXIV, 599].

2. Cari fedeli, non mi nascondo che forse avrete fatto fatica a seguirmi. Non vi meravigliate di questo. Entrare dentro il mondo della fede non è facile, poiché siamo come ipnotizzati da queste realtà che ogni giorno ci occupano.

Quale è la porta che ci introduce nel mondo della fede? la fede e l'istruzione religiosa. In una parola la catechesi.

Cari fedeli, non limitatevi all'ascolto della predicazione festiva, pure tanto importante. Fate in modo che nella vostra parrocchia ci siano anche dei momenti di catechesi per voi adulti.

La mancanza di catechesi ha come conseguenza che la vostra fede non vi è più di aiuto per capire, valutare e vivere la vostra vita quotidiana. Diventa una fede incapace di generare l'intelligenza della realtà. E alla fine all'acqua della conoscenza di Gesù, che sazia ogni nostro desiderio, preferiamo l'acqua che non spegne mai la nostra sete di felicità.

Vi dico, e concludo, col profeta: «o voi tutti assetati, venite alle acque» e dissetatevi della conoscenza di Gesù.

Omelia nella messa per la terza tappa del cammino catecumenale

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 27 marzo 2011

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Il dono che Gesù farà a voi catecumeni per la prima volta, e rinnoverà per noi fedeli, ha anche una conseguenza troppo importante per non accennarvi, almeno.

La Samaritana chiede dove bisogna adorare il Signore. Gesù risponde che ora i «veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità». Poiché ci è fatto il dono della rivelazione di Gesù nello Spirito Santo, noi siamo resi capaci della vera adorazione del Padre: in Gesù, con Gesù, per mezzo dello Spirito Santo che ci muove interiormente. È ancora S. Paolo che lo dice: «giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo».

Cari catecumeni, sarete tentati di continuare ad abbeverarvi ad altre sorgenti, non a Gesù. Fra poco compirò su di voi il rito dell'esorcismo. È la forza dello Spirito che vi è donata, perché iniziate una lotta che non avrà fine se non nella vita eterna: la lotta contro il Satana. «Quello che noi facciamo su di voi, scongiurando il nome del vostro Redentore, voi completatelo con lo scrutinio e il pentimento del vostro cuore. Noi con le suppliche e con gli esorcismi facciamo fronte agli inganni di quel nemico inveterato; voi resistete con le aspirazioni e con la contrizione del cuore» [S. AGOSTINO, *Discorso* 216, 6; *NBA XXXII*. 1, 255-257]. Solo così non preferirete mai l'acqua che non spegne la vostra sete di felicità, all'acqua che Gesù vi dona e sazia ogni vostro desiderio.

Relazione su “La scelta educativa: ragioni e conseguenze” al convegno diocesano sull’educazione

Sala Manzoni - Rimini
Giovedì 31 marzo 2011

La Chiesa italiana ha deciso di dedicare il prossimo decennio al grande tema dell’educazione, ponendo la scelta educativa alla cima delle sue preoccupazioni pastorali.

Per aiutarvi a comprendere questa decisione cercherò di rispondere a tre domande: che cosa significa priorità della scelta educativa? perché la Chiesa italiana ha preso questa decisione? quali conseguenze comporta questa decisione? La risposta a ciascuna di queste domande scandirà in tre tempi o punti l’intera mia riflessione.

1. Senso della scelta educativa

La Chiesa italiana ha sempre educato le nuove generazioni umane che si sono susseguite lungo la sua bimillenaria storia. Parlare dunque di priorità della scelta educativa non significa: “fino ad ora non abbiamo educato; ora cominciamo a farlo”.

La scelta della Chiesa italiana può allora significare: “miglioriamo ciò che abbiamo sempre fatto”? La scelta quindi avrebbe, se questo ne fosse il senso, un carattere esclusivamente esortatorio, morale: “impegniamoci di più”; “qualifichiamo meglio la dimensione educativa della missione della Chiesa”.

Personalmente non penso che questo sia il senso della scelta di cui stiamo parlando. Quale allora?

Per rispondere devo richiamare prima alcuni orientamenti fondamentali del Magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. È nella luce di questi orientamenti che si comprende il senso profondo della scelta educativa che la Chiesa italiana intende compiere nel prossimo decennio. Lo spazio di tempo non mi consente di approfondire il tema come meriterebbe.

- Fin dall’Enc. *Redemptor hominis*, programmatica del suo pontificato, Giovanni Paolo II afferma: «La Chiesa rimane nella sfera

del mistero della Redenzione, che è appunto diventato il principio fondamentale della sua vita e della sua missione» [7,4; *EE* 8/23]. L'affermazione è profonda. La Chiesa si pone dentro al *mysterium pietatis*; il mistero della redenzione dell'uomo è sua permanente dimora. È la sua vita, ma è anche inscindibilmente la sua missione: la Chiesa esiste per la redenzione dell'uomo. Che cosa significa? Significa che essa esiste per la rigenerazione dell'intera *humanitas* di ogni uomo; per la nuova creazione di essa. «L'uomo che vuole comprendere se stesso fino in fondo - ... - deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve "appropriarsi" e assimilare tutta la realtà della creazione e della redenzione per ritrovare se stesso» [10,1; *EE* 8/28].

Giovanni Paolo II aveva espresso con intensa drammaticità lo stesso pensiero nel suo dramma "Fratello del nostro Dio". Il protagonista dice: "In ognuno di voi ho conosciuto la miseria e Cristo. A lungo sono stati separati. Con tutte le forze ho cercato di avvicinarli. Perché prima tu eri un uomo misero e sulla tua miseria regnava la desolazione. Da quando ti sei avvicinato a Lui, la tua caduta si è trasformata in croce e la tua schiavitù in libertà" [in *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, 741]. Avvicinare la miseria umana e Cristo: è questa la missione della Chiesa.

La missione della Chiesa è quindi la ricostruzione dell'*humanum* in Cristo; consiste nel guidare la persona umana a ritrovare se stessa in Cristo. Ogni dualismo fra ciò che è cristiano e ciò che è umano è da escludersi: la vita in Cristo non è altro [*aliud*] dalla vita che ogni uomo e donna vivono quotidianamente. La vita in Cristo è questa stessa vita in quanto si realizza secondo la sua verità intera; cioè in Cristo. Quando dico in Cristo non aggiungo un pleonasma al vivere.

Commentando il testo mariano "Di generazione in generazione la sua misericordia", Giovanni Paolo II definisce la missione della Chiesa presenza della misericordia del Padre che ricostruisce le rovine dell'*humanum* [cfr. *Dives in misericordia* 13; *EE* 8/178-185]. Dentro alla nostra povera storia quotidiana si edifica il Corpo di Cristo.

In questo senso Giovanni Paolo II ha potuto scrivere simultaneamente: l'uomo è la via della Chiesa; la via della Chiesa è Cristo. «A causa dell'esperienza del male, la questione della redenzione, per Papa Wojtyła, era diventata l'essenziale e centrale

domanda della sua vita e del suo pensare come cristiano» [BENEDETTO XVI, *Insegnamenti I* 2005, LEV, 1020].

- Il S. Padre Benedetto XVI continua questo orientamento magistrale, portandolo alle questioni radicali, fondamentali.

Egli fin dall'inizio del suo pontificato pone l'attenzione e l'accento del suo pensare come Pastore supremo, sull'evento che ritiene il cuore della tragedia dell'uomo occidentale: l'assenza di Dio dalla sua vita. Più precisamente: la considerazione della domanda su Dio come domanda insignificante per la vita umana. Si può vivere, anzi si può vivere una vita migliore se si vive "come se Dio non ci fosse". Prestate però bene attenzione altrimenti non si coglie l'asse architettonico strutturante il pensare cristiano e l'insegnamento di Benedetto XVI. Non stiamo parlando di ciò che veniva chiamato "ateismo pratico". È qualcosa di diverso.

È la non pertinenza della questione-Dio all'insonne ed inevitabile domanda e ricerca della verità ultima e quindi del senso della vita. È accaduto, sta accadendo una sorta di trauma nel pensare umano [una «automutilazione della ragione dalla ragione» dice il S. Padre], a causa del quale i fondamentali del vivere, cioè le esperienze fondamentali del vivere [rapporto uomo-donna; il lavoro; lo Stato e l'ordinamento giuridico; la morte] sono pensati "come se Dio non ci fosse". Non esiste quindi una spiegazione dell'intero; dobbiamo accontentarci di spiegazioni frammentarie.

La prima, più urgente questione quindi è la questione di Dio: non è la questione morale. Non dimentichiamolo mai.

A mio giudizio, la riflessione più drammatica che il S. Padre ha fatto al riguardo, è stata la grande meditazione davanti alla Sacra Sindone il 2 maggio. «Il nascondimento di Dio fa parte della spiritualità dell'uomo contemporaneo, in maniera essenziale, quasi inconscia, come un vuoto nel cuore che è andato allargandosi sempre più».

Vorrei attirare la vostra attenzione su un aspetto, una conseguenza di questo "nascondimento di Dio", di questo "vuoto nel cuore": l'assolutismo della tecnica. Il Santo Padre ne tratta nell'Enc. *Caritas in veritate* al capitolo 6°.

Considerare il mondo, se stessi, "come se Dio non ci fosse" comporta la progressiva negazione che la realtà abbia in sé una sua propria intelligibilità, e dunque un senso. La ragionevolezza è frutto solo della tecnica che domina la realtà: si arriva a far coincidere il

vero e il bene col fattibile. Questa coincidenza è semplicemente devastante.

All'interno di questi grandi orientamenti del Magistero pontificio, possiamo finalmente capire il vero senso della decisione della Chiesa italiana nel prossimo decennio.

Fare della scelta educativa la scelta prioritaria significa: (a) ritenere che la Chiesa debba assumersi il carico di una ri-costruzione dell'*humanum* nella sua interezza; non una ricostruzione qualsiasi, ma in Cristo. (b) ritenere che questa ricostruzione debba avvenire nella forma del rapporto educativo: l'accompagnamento amante e paziente; il "sedersi a tavola coi peccatori".

Il S. Padre ha coniato una formula assai felice: andare nel "cortile dei gentili".

2. Le ragioni della scelta

Per accordare la nostra pastorale su questa nota [priorità della scelta educativa], è necessario condividerla intimamente e non solo eseguirla fedelmente. Ma la condivisione esige che se ne conoscano le ragioni, e siano condivise: fatte proprie. Vorrei in questo secondo punto darvi un aiuto in questo senso. E lo faccio partendo dalle ultime riflessioni del numero precedente.

Ho parlato di "ri-costruzione dell'*humanum* nella sua interezza". È dunque ovvio che la scelta fatta dalla Chiesa italiana ha come ragione ultima la convinzione che l'*humanum* sia stato demolito o sia in corso di demolizione. Alcuni - soprattutto i sociologi - preferiscono dire più storicisticamente: la modernità è entrata in una crisi irreversibile; la modernità non ha mantenute le sue promesse e ora non è più in grado di farlo. Ma, per non introdurci dentro ad un dibattito tutt'altro che finito, riteniamo la nostra formulazione: l'*humanum* è stato demolito, o è in demolizione progressiva.

Devo subito dire che non è una descrizione morale ciò che sto cercando di fare; una descrizione cioè il cui contenuto sono i comportamenti morali. Si possono certo fare statistiche e confrontarle, ma la scelta della Chiesa non trova in questo le sue ragioni.

Di che cosa dunque sto parlando? Possiamo partire dai due primi capitoli della Genesi.

Da essi risultano almeno tre “fondamentali”. (a) L’humanum è un evento specificamente diverso, altro dall’universo in cui è collocato [«non trovò un aiuto simile a sé»]: incommensurabilmente superiore. (b) L’humanum è bi-forme: è maschio e femmina. E la bi-formità è altra da quella che troviamo nelle altre specie viventi, che è esclusivamente al servizio della perpetuazione della specie. (c) Il rapporto fra la persona umana e Dio creatore è esclusivo dell’uomo, originale: l’uomo è la sola creatura che è “ad immagine e somiglianza di Dio”. Dio infatti rivolge a lui la sua parola prendendosi cura che l’esercizio della libertà non sia per l’uomo causa di morte, guidandolo nel modo adeguato alla dignità della persona, mediante la legge morale, che è la legge della ragione.

La demolizione dell’humanum consiste nella demolizione dei tre fondamentali. Ora dovremmo vedere come questa demolizione sia accaduta. Il tempo non mi consente di farlo con quella profondità che il tema meriterebbe. Mi limito ad alcune considerazioni più direttamente pertinenti al nostro scopo: aiutarvi a condividere la scelta della Chiesa italiana.

(a) Viviamo oggi dentro un vero e proprio conflitto di antropologie, di visioni dell’uomo. La radicalità del conflitto consiste nel fatto che la questione verte sull’humanum come tale, sulla sua originalità, sulla sua inderivabilità dalla materia. L’uomo è totalmente spiegabile, riducibile alla materia? Ha quindi un destino eterno o solo temporale? Il desiderio di felicità illimitata che abita nel suo cuore deve essere circoscritto dentro l’orizzonte di questa vita o è un segno della natura immortale del nostro io?

Se volessimo precisare rigorosamente i termini del conflitto antropologico, potremmo farlo nel modo seguente: esiste un rapporto causale tra i meccanismi e le funzioni del nostro cervello e l’esperienza che il nostro io fa di se stesso come soggetto cosciente oppure resta uno iato, una differenza incolmabile fra il piano fisico o cerebrale e quello mentale?

Non ritenete che sia una questione dibattuta solo fra neurologi e filosofi. Che non sia una questione riservata ai competenti lo si può rilevare da una osservazione.

Uno dei pilastri della nostra civiltà occidentale, come è ben noto a tutti, è il concetto di persona. Ora questo concetto, la definizione di uomo come persona, regge fino a quando affermo nell’uomo un nocciolo spirituale. Ridurre l’uomo e la coscienza che egli ha di se stesso alle funzioni del cervello, e nello stesso tempo continuare a

parlare di persona, di dignità della persona, è a lungo andare impossibile.

Il conflitto delle antropologie alla fine riguarda la verità del detto genesiaco: “Non trovò un aiuto simile a sé”. È vero?

(b) Il secondo fondamentale dell’*humanum* è il fatto che la persona umana è uomo o donna. Il dimorfismo sessuale è una caratteristica essenziale della persona. È indubbio che l’interpretazione di questa dimensione umana non è sempre stata identica in occidente. Tuttavia un dato è stato costante e comune: il dimorfismo sessuale è la base del matrimonio, e in ordine al matrimonio. [Non voglio ora entrare nel grande evento della verginità cristiana. Non ne abbiamo il tempo]. La separazione fra sessualità e matrimonio, pur essendo costantemente un dato di fatto [fornicazione e adulteri hanno sempre accompagnato l’uomo], non è mai stata valutata come un valore.

Che cosa è accaduto e sta accadendo oggi nella coscienza occidentale? Siamo arrivati al capolinea di un lungo processo interpretativo della sessualità umana. Il capolinea è questo: il dimorfismo sessuale non ha in sé e per sé una sua propria verità e senso, ma è esclusivamente la libertà del singolo che decide il significato della propria sessualità.

La cosa è di una rilevanza immensa. Mi limito ad una schematica considerazione.

Il dimorfismo sessuale è l’archetipo di ogni socializzazione umana, in quanto esso esprime in modo originario la dialettica insita in ogni società: la dialettica fra il sé e l’altro. La società infatti non è una realtà in cui il singolo scompare; non è neppure la coesistenza di individui estranei. È la comunione di persone. Adamo esce dalla sua solitudine solo quando ha di fronte la donna. Se voi toccate questa logica, inquinare la sorgente stessa della società; e chi inquina la sorgente inquina tutto il fiume.

(c) Il rapporto dell’uomo con Dio è l’asse architettonico che struttura ed ordina tutto gli altri fondamentali della vita, poiché è quel rapporto che genera la consapevolezza nell’uomo della sua dignità di persona. È l’essere «*coram Deo*» - proprietà esclusiva della persona - che misura il valore della persona. La “morte di Dio” nel cuore dell’uomo comporta la “morte dell’uomo” come persona dotata singolarmente di una preziosità infinita.

Già R. Guardini aveva richiamato l’attenzione su questo punto, fin dagli anni 1947-1948. «Il carattere di persona è essenziale

all'uomo, ma esso diviene visibile allo sguardo e accettabile alla volontà, quando, in grazia dell'adozione a figli di Dio e della Provvidenza, la Rivelazione schiude il rapporto col Dio vivo e personale» [*La fine dell'epoca moderna. Il potere*, Morcelliana, Brescia 2007, 100].

Accenno solamente alcuni aspetti di questa degradazione dell'humanum dovuta a quel "vuoto del cuore" di cui a Torino ha parlato Benedetto XVI. La grandezza solenne dell'imperativo morale è ridotta a mere convenzioni prodotte dal consenso. La fedeltà, che è il respiro dell'eternità dentro alle scelte contingenti della nostra libertà, è ritenuta la negazione della libertà. Il lavoro diventa alienazione, anziché luogo in cui ritrovare se stesso.

Prima di concludere questa riflessione sulle devastazioni subite dall'humanum, desidero richiamarne telegraficamente due segnali o sintomi.

Primo sintomo: la condizione della ragione. Questa demolizione dell'humanum è stata possibile a causa di una sorta di censura, di auto-mutilazione della ragione. Censura ed auto-mutilazione che impediscono alla ragione di porre le domande ultime circa la vita. Di che cosa esattamente si parla?

La ragione è da intendersi esclusivamente come capacità di raggiungere correttamente ed efficacemente ciò che l'uomo si propone, senza avere alcuna competenza sulla verità e bontà dei propositi umani?

In questa condizione l'uomo sa camminare, ma non sa dove andare: la vita è un cammino ma senza meta, cioè senza senso. L'uomo non è un pellegrino; è un girovago. Siamo così dentro ad una devastante separazione: un io senza verità e una verità senza io.

Secondo sintomo: la condizione della libertà. Essa è tendenzialmente ridotta a spontaneità. Lo vediamo soprattutto nei nostri adolescenti.

Non vado oltre nelle illustrazioni della mappa della demolizione dell'humanum alla quale stiamo assistendo. Mi premeva aiutarvi a riflettere sulle ragioni di una scelta che la Chiesa italiana ha fatto. La mia convinzione cioè è che se questa è la condizione dell'uomo, non si può predicare il Vangelo e celebrare i Misteri come se non avessimo di fronte un uomo demolito nella sua humanitas. Il che equivale a dire: la predicazione del Vangelo e la celebrazione liturgica devono avere il profilo di una ri-edificazione dell'humanum ex integro. Cioè: avere il profilo dell'atto educativo.

Non sarà facile operare un tale scelta ed imprimere alla nostra azione pastorale un tale orientamento, poiché le nostre comunità in generale sono comunità di bambini-giovani-anziani. Comunità dalle quali sono assenti gli adulti, coloro cioè che hanno la responsabilità principale del vivere dell'uomo. Come allora muoversi? Siamo giunti alla terza ed ultima parte.

3. Le conseguenze della scelta.

Sarò molto breve. Ogni comunità cristiana infatti, meditando sul significato e sulle ragioni della scelta educativa, ne scoprirà attraverso un vero discernimento le conseguenze. Mi sia però consentito indicarne schematicamente solo alcune.

→ La questione centrale oggi non è quella morale. È la questione di Dio in rapporto all'uomo. Potremmo anche dire: è la questione del senso religioso.

La Chiesa ha conosciuto e conosce la persecuzione violenta, e vi risponde con i suoi martiri. Ha conosciuto, e in alcune nazioni conosce ancora, l'ateismo di Stato, e va nelle catacombe. Si è incontrata, come Paolo ad Atene, con uomini e civiltà fortemente religiosi, e ha dialogato.

Non era mai stata sfidata da un uomo che le dice: “la questione di Dio è semplicemente inutile, perché che Dio ci sia o non ci sia, la mia vita non cambia”. È l'insignificanza della domanda su Dio il problema centrale oggi nella missione della Chiesa.

La conseguenza allora è che dobbiamo avere il coraggio di andare nel “cortile dei gentili” [non nel “salotto dei gentili”].

Dobbiamo renderci conto che l'estraneità dell'uomo occidentale, di tanti battezzati ora adulti, non è dovuta alla rinuncia alla proposta cristiana. Chi è in tale condizione non entra nel “cortile dei gentili”: è semplicemente fuori. L'estraneità è il sintomo di un senso di insignificanza per la vita provato nei confronti del cristianesimo. Estranei perché la proposta cristiana non è ritenuta significativa per le grandi domande della vita. Oggi, questa, è la condizione più diffusa.

La nostra predicazione del Vangelo se vuole essere veramente un grande fattore di ricostruzione dell'humanum, muoversi cioè nella linea della scelta educativa, deve da una parte essere predicazione della parola di Dio [non di altro] e dall'altra prendere sul serio le grandi ragioni del vivere umano.

Nella nostra vita pastorale abbiamo ancora questa possibilità perché all'inizio della vita [richiesta del battesimo], al termine della vita [richiesta del funerale religioso], per il matrimonio, molte persone si rivolgono ancora alla Chiesa. La nascita, la morte, l'amore umano sono tre luoghi fondamentali per dire le ragioni della nostra speranza. «L'essenza dell'uomo prende coscienza nelle situazioni limite: la nascita e la morte, l'errore e la verità, la speranza e la disperazione» [C. Fabro].

C'è anche un altro aspetto da considerare in questo contesto, a riguardo soprattutto dell'educazione dei giovani alla fede.

Essi - intendo parlare soprattutto di chi frequenta le nostre comunità - sono immersi nei dogmi dello scientismo, fra cui quello di ritenere che la proposta cristiana non ha una portata veritativa. L'impegno a mostrare la ragionevolezza della fede, l'impegno a dimostrare l'infondatezza razionale delle obiezioni, sono impegni oggi ineludibili. Si pensi che cosa significa per la fede dei nostri ragazzi la elevazione della teoria evoluzionistica a filosofia prima, per fare solo un esempio.

→ C'è bisogno di un grande impegno a livello del pensiero. Da tutto quanto ho detto risulta essere la necessità più impellente.

→ Va seriamente ripensata la celebrazione liturgica. «Nella liturgia si decide il destino della fede e della Chiesa» [J. Ratzinger]. Non ci sono altri luoghi in cui sia dato all'uomo di incontrare il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Gesù Cristo. La Chiesa ha sempre educato, anzi ha generato popoli cristiani soprattutto mediante la Liturgia.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinuncia a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 2 febbraio 2011 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Maria di Villa Fontana presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Can. Giancarlo Zanasi, nominandolo Amministratore parrocchiale della medesima Parrocchia.

Nomine

Vicario Pastorale

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 23 febbraio 2011 il M.R. Don Marco Grossi è stato nominato Vicario Pastorale del Vicariato Bologna Nord fino al 4 ottobre 2011.

Canonici

— Con Bolle Arcivescovili in data 22 febbraio 2011 sono stati creati Canonici del Venerabile Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna i MM.RR. Monsignori: Giovanni Silvagni *Canonico Prevosto*, Valentino Bulgarelli *Canonico Teologo*, Massimo Mingardi *Canonico Titolare*, Pietro Calmieri e Amilcare Zuffi *Canonici Onorari*.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 17 gennaio 2011 il M.R. Mons. Alessandro Benassi è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella in Bologna, vacante dal 29 settembre 2009 per dimissioni del M.R. Mons. Franco Lenzi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 17 gennaio 2011 il M.R. Can. Alberto Maria De Maria è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Ss. Nicolò e Petronio di Funo, vacante per il decesso del M.R. Don Francesco Ravaglia.

— Con Bolla Arcivescovile in data 28 febbraio 2011 il M.R. Don Simone Zanardi è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Poggio Renatico, vacante per le dimissioni del M.R. Don Giovanni Albarello.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atti dell’Arcivescovo in data 15 febbraio 2011 il M.R. Don Giampiero Sarti è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Anna di Reno Contese e S. Maria del Salice di Alberone.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 4 marzo 2011 il M.R. Don Andrea Grillenzoni è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di Nostra Signora della Pace in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 9 marzo 2011 il M.R. Don Marco Garuti è stato nominato Amministratore Parrocchiale *per le funzioni pastorali* delle Parrocchie di S. Benedetto del Querceto, S. Prospero di Campeggio e S. Alessandro di Bisano.

Rettore di Chiesa

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 7 marzo 2011 il M.R. P. Alberto Giralda Cid, Missionario Idente è stato nominato Rettore del Santuario del Corpus Domini in Bologna.

Diaconi

— Con Atti Arcivescovili in data 28 febbraio 2011 sono stati assegnati in servizio pastorale i diaconi: *Gerardo Barraco* a S. Maria delle Grazie in S. Pio V in Bologna e Vicaria Curata dell’Ospedale Maggiore in Bologna, *Massimo Gherardi* a S. Matteo di Molinella, *Guido Pedroni* al S. Cuore di Gesù in Bologna, *Roberto Raspanti* ai Ss. Pietro e Paolo di S. Pietro in Casale, *Renzo Strazzari* a S. Antonio da Padova a La Dozza e S. Giovanni Battista di Calamosco, *Luca Verucchi* a S. Cuore di Gesù in Bologna, *Marco Viaggi* a S. Lorenzo di Budrio.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 21 marzo 2011 la Sig.ra Annalisa Zandonella è stata nominata Presidente Diocesano dell’Azione Cattolica per il triennio 2011-2014.

Sacre Ordinazioni

— L’Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 20 febbraio 2011 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Gerardo Barraco, Massimo Gherardi, Guido Pedroni, Roberto Raspanti, Renzo Strazzari, Luca Verucchi, Marco Viaggi, dell’Arcidiocesi di Bologna.

— Il Vescovo di Santo André (Brasile) Mons. Nelson Westrupp, S.C.I. sabato 5 marzo 2011 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Donnino e Sebastiano di Borgonuovo ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Antonio Alexandre Oliveira da Silva, Hellyson Wagner Amaral de Lima, Hernanni Pereira da Silva, Wilton Maximiliano Mota, dell'Istituto dei Missionari dell'Immacolata – Padre Kolbe.

Conferimento dei Ministeri

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 16 gennaio 2011 nella Chiesa Parrocchiale di S. Egidio in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Alessandro Baldecchi e Angelo Gaiani, candidati al Diaconato, della Parrocchia di S. Egidio.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 16 gennaio 2011 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Filippo e Giacomo in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Salvatore Scirè Calabrisotto, della Parrocchia dei Ss. Filippo e Giacomo.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 30 gennaio 2011 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato a Samiel Micael Melake, alunno del Seminario Regionale.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 30 gennaio 2011 nella Chiesa Parrocchiale di S. Domenico Savio in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Graziano Gavina, candidato al Diaconato, della Parrocchia di S. Domenico Savio.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 30 gennaio 2011 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista di Vado ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Maurizio Roffi, della Parrocchia di Vado.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi domenica 13 marzo 2011 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Gervasio e Protasio di Pieve di Budrio ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Giorgio Mazzanti, della Parrocchia di Pieve di Budrio.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi domenica 20 marzo 2011 nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro Capofiume ha conferito il Ministero del Lettorato a Lauro Besaggio, candidato al Diaconato, ed il ministero permanente dell'Accolitato a Simone Mazzoni della Parrocchia di S. Pietro Capofiume.

Candidatura al Presbiterato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 23 gennaio 2011 nella Chiesa Parrocchiale di S. Antonio di Savena in Bologna ha ammesso tra i candidati al Presbiterato il diacono Riccardo Vattuone, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 9 gennaio 2011 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Roberto Albanelli, Bruno Bulgarini, Emanuele Camastra, Indo Casadei, Claudio Federici, Tiziano Magni, Giuseppe Mangano, Michele Petracca, Enrico Tomba, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

Si è spento a Bologna il 4 gennaio 2011 il M.R. Mons. GAETANO BORTOLOTTI, parroco emerito dei Ss. Angeli Custodi in Bologna.

Don Gaetano era nato a Bologna il 23 aprile 1919, dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote nella Cattedrale di S. Pietro in Bologna dal Card. Nasalli Rocca il 28 giugno 1942 fu quindi nominato Vice parroco ai Ss. Angeli Custodi, parrocchia di cui divenne parroco nel 1946.

Nel 2004 presentò le dimissioni per motivi di età e salute e si ritirò alla Casa del Clero di Bologna.

Fu Direttore e poi Presidente della Casa del Clero di Bologna, Consigliere e poi Presidente della Congregazione dei XII Apostoli.

Nel 1982 era divenuto Canonico del Capitolo di S. Maria Maggiore in S. Bartolomeo, nel 1987 era stato nominato Canonico onorario del Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna.

Le esequie sono state celebrate nella parrocchia dei Ss. Angeli Custodi dal Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi il 7 gennaio 2011, la salma riposa nella cimitero della Certosa di Bologna.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 24 febbraio 2011

Si è svolta giovedì 24 febbraio 2011, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la tredicesima riunione del 15° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo.

Dopo il canto dell'Ora Terza l'Arcivescovo ha introdotto il Consiglio con le seguenti **comunicazioni**:

a. Espressioni di doverosa gratitudine a S.E. Mons. Vecchi per la sua dedizione instancabile a cui la Chiesa di Bologna deve molto. Gli è stato chiesto di continuare in alcuni compiti che per ragioni obiettive esigevano una sua presenza. Vedremo il momento in cui si potrà manifestare questa riconoscenza (probabilmente nella Festa della Madonna di San Luca). Ringraziamento al nuovo vicario don Giovanni Silvagni per la sua pronta obbedienza a un servizio di maggiore corresponsabilità con l'Arcivescovo.

b. L'Arcivescovo ha ritenuto necessario che la nostra Chiesa non rimasse assente dalla celebrazione solenne dei 150 dell'Unità d'Italia con una solenne eucaristia il 17 marzo alle ore 18.30 in San Petronio. I sacerdoti e parroci "intra moenia" saranno invitati a sospendere tutte le Messe vespertine. Come comunità cristiana abbiamo il dovere di interessarci al bene comune della Nazione a cui apparteniamo. Gli storici discutano su come storicamente questa unità sia stata creata, adesso dobbiamo guardare il futuro e in quella Messa invocheremo grazia e benedizione per i tempi che abbiamo davanti. Si richiede di favorire la partecipazione dei sacerdoti.

c. L'immane tragedia che si sta realizzando dall'altra parte del Mediterraneo fa intravedere la possibilità di un vero e proprio esodo biblico dalla Libia. Le Prefetture sono state tutte allertate per ridistribuire su tutto il territorio i profughi e hanno già chiesto disponibilità alla Caritas. Per ora occorre attenersi alle seguenti indicazioni: a) nessuno prenda iniziative per suo conto; b) nel caso vi siano richieste da parte delle autorità pubbliche prenda contatto col direttore della Caritas; c) per il momento abbiamo individuato circa 15 posti (a Villa Pallavicini); d) riflettere su eventuali altre

disponibilità, escluse per il momento le case canoniche come orientamento generale per motivo prudenziale, poi si vedrà.

Viene formulata e accolta la proposta di inviare a S.E. Mons. Vecchi un biglietto di stima e riconoscenza a firma dei membri del Consiglio Presbiterale. L'arcivescovo approva e si procede.

Relazione di don Amilcare Zuffi: “La responsabilità della presidenza nelle celebrazioni liturgiche: Ridefinizione di alcuni elementi per la qualità celebrativa

Affermazione fondamentale: L'anima dell'azione liturgica è lo Spirito.

Alcune testimonianze rituali: il rito di ordinazione dei presbiteri e il rito per l'inizio del ministero del parroco

L'orizzonte del Vaticano II: Natura della liturgia, Presenza reale di Cristo nella liturgia, La liturgia nella missione della Chiesa, La liturgia nella contemporaneità, Liturgia viva per uomini vivi

- Una similitudine e una dissomiglianza dei linguaggi dei media e della ritualità cristiana e il loro impatto sull'identità delle persone contemporanee

- L'uomo contemporaneo rivendica la propria autonomia da questa sapienza del tempo assolutizzando il presente storico

- Il rito cristiano ha il faticoso compito di conservare la memoria dell'intervento gratuito di Dio e contemporaneamente introdurre la persona d'oggi in questa memoria, perché si spalanchi a Dio e lo accolga

Il rito cristiano

Nel Catechismo della Chiesa Cattolica leggiamo che chi partecipa a un rito deve saper passare «dal visibile all'invisibile, dal significativo a ciò che è significato, dai “sacramenti” ai “misteri”» (n. 1075).

La Chiesa celebra

Il soggetto celebrante della liturgia è la Chiesa intera, popolo sacerdotale. Sant'Agostino esortava: «Fratelli, la celebrazione vi appartiene!» (Sermone 272).

Presiedere con diligenza (cfr. Rom 12, 8)

- Chi presiede «sta davanti» con la persona, il volto, i gesti, che rivelano l'intensità della fede e la capacità di far comunione e di coinvolgere nella partecipazione.

- Nei libri liturgici di ieri lo stile di presidenza era uniforme e il prete rischiava di assolvere il compito di presidenza in modo anonimo.

- È evidente che le Premesse degli attuali libri liturgici e la Presentazione inserita dalla C.E.I. pongono l'accento su un'attenzione complessiva alla celebrazione e al percorso pastorale dentro il quale si inserisce.

- Il rinnovamento liturgico in Italia del 1983, presenta alcuni opportuni suggerimenti, come si può cogliere leggendo i titoli dei paragrafi: Una presidenza da esercitare (n. 7); Un ruolo cui prepararsi (n. 8); Un servizio da prestare (n. 9); Una partecipazione da animare (n. 10); Un rito per significare (n. 12); Principi da conoscere (n. 15); Una possibilità da valorizzare (n. 16).

Conclusione

Ascoltiamo ancora Sant'Agostino: «Mentre mi sgomenta ciò che sono per voi, mi conforta ciò che sono con voi. Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano: quello è il titolo di un impegno ricevuto, questo invece titolo di grazia; quello fonte di pericolo, questo fonte di salvezza» (Sermone 340,1).

Alcune piste e domande per la discussione:

«Le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è «sacramento dell'unità», cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano» (SC 26).

La visione della Chiesa come corpo di Cristo e come comunione, quali conseguenze determina il ruolo della presidenza liturgica?

«I presbiteri sono chiamati alla santità in forza del ministero e delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente» (PO 12).

Come questa affermazione incide nel servizio di presidenza nella celebrazione liturgica?

«Poiché nella sua Chiesa il vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero suo gregge, deve costituire necessariamente dei gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente e poste sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo: esse infatti rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra. Per questo motivo la vita liturgica della parrocchia e il suo

legame con il vescovo devono essere coltivati nell'animo e nell'azione dei fedeli e del clero; e bisogna fare in modo che il senso della comunità parrocchiale fiorisca soprattutto nella celebrazione comunitaria della messa domenicale» (SC 42).

Il problema delle celebrazioni festive. C'è una diversità fra Messa festiva e Messa feriale: come rendere l'Eucaristia manifestazione gioiosa del radunarsi insieme, della Chiesa che vive nel territorio e dei vari doni che lo Spirito semina?

«Intelligenza dei principi teologici, fedeltà alle norme, adattamento creativo alle esigenze delle diverse comunità: sono questi i criteri che assicurano e testimoniano una vera attenzione allo spirito della riforma. Questa, infatti, non chiede solo ai singoli ministri del culto, specialmente a quelli costituiti negli Ordini sacri, di tradurre in atto le norme della Chiesa valide per tutti, ma domanda loro di saper essere veri mediatori tra il libro e l'assemblea, tra la norma universalmente valida e le esigenze proprie della singola comunità» (Il rinnovamento liturgico in Italia, n. 16).

Nei libri liturgici riformati secondo i dettati del Concilio Vaticano II sono presenti alcuni principi teologico-pastorali, il richiamo all'attenzione alla concreta assemblea radunata per celebrare i riti liturgici e la possibilità di scelte di formulari. Quale conoscenza si ha di questa nuova impostazione? Come si preparano le celebrazioni? Quali difficoltà emergono?

Seguono gli interventi

In occasione della promulgazione dei nuovi lezionari sono state proposte iniziative formative peraltro molto partecipate. E' auspicabile che anche tra preti si faccia una riflessione sul tema di questa nostra mattinata. Qui possiamo offrire quanto emerso nei vicariati: riflessioni e proposte.

1. Presiedere - stare di fronte - va a toccare un aspetto importante dell'essere presbiteri, che permette di evitare sia il rischio dell'anonimato rubricistico, che quello del prete che strumentalizza la liturgia diventando uno schermo. Quindi, più che un pericolo, l'essere posti di fronte costituisce una risorsa, perché esprime una grazia che viene da Cristo.

2. Messe festive: le comunità piccole hanno paura di perdere la Messa festiva. Nel Sinodo della montagna si insiste che è più importante favorire la convocazione eucaristica invece di fare la liturgia della Parola sostitutiva. Ma la gente di montagna viene in

città e vede quante messe festive si celebrano in città: non c'è chiesa in cui non ci sia. Questo li fa sentire vittime di un'ingiustizia. Almeno per il periodo estivo occorre fare molta attenzione alla gestione delle risorse.

3. La celebrazione liturgica in cattedrale in occasione di convocazioni diocesane presenta alcune modalità che, per diversi di noi, richiamano una deriva nostalgica che affatica la partecipazione.

Viaggiando (es. in Africa) si notano modalità diverse nell'interpretazione della liturgia. Possiamo imparare tante cose grazie ai preti "fidei donum", non per imitare, ma per emulare. Rischio di essere troppo legati a forme locali e non sufficientemente universali. Un criterio di verifica su come la liturgia sia stata vissuta e partecipata dai fedeli, può essere il vedere sui loro volti una espressione di gioiosa serenità al termine della celebrazione.

Si potrebbe forse affermare che in diocesi abbiamo una buona sensibilità per la presidenza dell'eucaristia festiva e anche feriale. Sono più problematiche le celebrazioni particolari in occasione dei funerali, dei matrimoni, dei battesimi, in cui c'è molta personalizzazione, ma forse anche una certa spettacolarizzazione, secondo mode varie che tendono a diffondersi.

La relazione introduttiva, assai ricca, potrebbe essere utile da diffondere nei vicariati. Può essere utile una riflessione che mostri il percorso e il ritrovamento della grande tradizione nell'ecclesiologia e nel rito di ordinazione presbiterale. Prima, dal rito di ordinazione veniva sottolineato che il presbitero era colui che aveva la potestà di offrire per i vivi e i defunti. Non compariva la interlocuzione e partecipazione del popolo. *In persona Christi*, sì, ma si era perso *l'in persona Ecclesiae*, eppure il prete ha sempre pregato nel Canone dicendo "Ti offriamo..." al plurale.

Occorre accettare anche i punti critici della nostra situazione di oggi, evitando di dare una soluzione sbagliata a un problema vero, come la riproposizione del rito antico, che presuppone un'altra ecclesiologia e teologia. Non è questione di sacro, ma di mistero, il rapporto tra Parola e silenzio.

Fa' ciò che dici e non dire ciò che fai: spesso invece prevalgono le didascalie.

Finita la Messa spesso il prete ha la sensazione che la Messa sia una grande fatica portata a termine, quasi non avesse pregato.

Che tipo di assemblea abbiamo? Per es. Quando non c'è il catechismo, cosa succede. Abbiamo rovesciato la prospettiva: non è una comunità adulta che introduce i piccoli nella celebrazione.

La modalità della presidenza evidenzia l'ecclesiologia e la pastorale di riferimento delle nostre comunità cristiane. Anche la comunicazione dell'Arcivescovo è collegabile al tema: tenere presente complessivamente il percorso pastorale in cui la celebrazione si inserisce. E' quasi l'unica occasione in cui si parla alla gente e in cui bisogna orientare la gente a vivere il vangelo tenendo presenti le situazioni concrete. E' lo Spirito che parla alla Chiesa e noi ne siamo i ministri.

Il prete non è solo: il coinvolgimento reale, non soltanto dei chierichetti, ma di tutta l'assemblea, secondo i vari carismi e ministeri. Tutto continua ad essere affidato al prete e alla sua estrosità. Anche il ritrovarsi per preparare insieme la liturgia domenicale può essere valorizzato per un progetto pastorale che sia attento alla storia.

Un religioso, personalmente disposto a raggiungere una parrocchia della montagna, per assicurare la celebrazione domenicale, mi ha fatto notare che può costituire un problema economico per alcune comunità piccole: perché non pensare di sostenere officianti della domenica con un fondo diocesano?

Parlare della liturgia è parlare di tutta la vita della Chiesa. Se andiamo verso l'invecchiamento del clero, parrocchie senza preti residenti, come educare verso criteri che salvino la presidenza? Il moltiplicarsi delle Messe in città è sentito come un peccato verso le parrocchie in montagna o in missione. Allora il problema non è la presidenza, ma la potestas, posso fare e quindi faccio.

Problema più grave che sento oggi come presidente di una comunità è la fatica di unire lo sfaldamento della nostra umanità con la celebrazione dell'atto di amore più grande. Per questa consapevolezza, talvolta lacerante, anche una sola messa può sfinire il celebrante.

Attenzione alla distinzione tra Messa festiva e Messa feriale: ogni Messa deve essere una celebrazione comunitaria. Non si può dire "in persona Ecclesiae" analogamente a "in persona Christi": il significato teologico è evidentemente diverso, in quanto la Persona di Cristo esiste, ma la persona della Chiesa no? La disponibilità di religiosi come officianti non è un problema essenzialmente di risorse finanziarie, piuttosto va a toccare l'esigenza di celebrare la Messa festiva insieme, come comunità.

Presiedere l'Eucaristia è uno dei momenti più belli e alti del nostro essere cristiani maturi: non siamo degli esecutori, ma adulti, responsabili per il mandato ricevuto, in una comunità che amiamo. Dentro alla celebrazione la storia e la vita debbono emergere. Qui va di pari passo il presiedere con il modello di prete che abbiamo e quindi di pastorale. Anche se affatica, il modo di pregare del pastore è quello di colui che prega su quei volti, quei nomi, portando nella celebrazione le storie personali della propria gente. Questo può rendere le celebrazioni capaci di muovere le corde della vita nostra e delle persone.

Presiedere implica il chi siamo come presbiteri. L'Eucaristia, "culmen et fons", implica la partecipazione mia e del popolo di Dio. Attenzione ad anziani e bambini, che rischiano di essere tagliati fuori, perché non possono recarsi da soli a Messa e chi ha la macchina non sempre vi partecipa. E' importante tenere presente che assemblea abbiamo davanti a noi: bambini del catechismo, funerali... mancanza di animazione o assemblee di gente non praticante...

Sulla proposta di erogare fondi per le Messe festive e gli officianti, va ricordato che sono già previsti 75.000 € per i parroci di montagna per il rimborso spese della benzina. Rischio: ragionare per contrapposizione vedendo il prima e il dopo del Vaticano II. E' meglio cercare di tenere insieme cose nuove e cose antiche. Per es. Messe come elevazione culturale nel passato (attraverso esecuzione delle parti rituali composte da grandi musicisti). Non confondere la partecipazione alla Messa con la partecipazione al rito: ci sono persone che nella Messa offrono la loro vita anche se non sembrano coinvolte direttamente nella celebrazione o non partecipano con il canto.

Diversità tra Messa festiva e messa feriale: è una distinzione equivoca, pericolosa che potrebbe indurre a celebrare in maniera frettolosa la Messa feriale. Il parroco ha delle responsabilità che gli derivano dal ruolo della presidenza; per es. nella scelta dei canti. Il coro non può essere totalmente autonomo col rischio di arbitrio.

Preparazione della preghiera dei fedeli: sensibilità da far crescere, a cominciare dai lettori istituiti. Importanza del canto, anche da parte di chi preside: aiuta la dignità della celebrazione. Canti dell'assemblea: il parroco o non interviene o interviene a gamba tesa col rischio di far morire il coro.

Valorizzare le occasioni di formazione liturgica delle varie ministerialità a livello diocesano.

Continuare a offrire proposte formative per animatori liturgici, ministri istituiti, ma anche per i catechisti.

Rapporto presidenza liturgica, presidenza della comunità: molto dipende dall'autocoscienza del presbitero, cioè da come pensa e sente il suo rapporto in Cristo con la comunità (es. maestro/discepoli, attore/spettatori, ...).

Valorizzare la prospettiva mistagogica e quindi l'obbedienza liturgica intesa come obbedienza e servizio al dinamismo della celebrazione stessa "per ritus et preces", importante sia per l'autenticità spirituale della presidenza liturgica, che per favorire l'autentica partecipazione dei fedeli.

L'attuazione della riforma liturgica chiede formazione non solo per la fedeltà al rito, ma trasversale alla vita della comunità parrocchiale alla partecipazione attiva alla missione ecclesiale. Come celebra la comunità? La partecipazione è variegata: è necessario fermarci a dare attenzione al vissuto delle persone. Comunità aperta al mistero e insieme accogliente. La Liturgia feriale, partecipata dalle persone più disponibili, dovrebbe essere un'occasione per azzardare qualcosa di più, pur nella brevità.

Non si vuole certo sminuire il valore dell'eucaristia feriale, che comunque deriva da quella festiva. Si tratta di non livellare facendo diventare la liturgia festiva una liturgia feriale non espressiva del volto variegato, ministeriale e comunionale dell'assemblea radunata nel giorno del Signore. Canti e musiche: vedi OGMR 352 che prevede la armonizzazione di tutti i ministeri.

CARDINALE ARCIVESCOVO - La ricchezza della riflessione ha espresso la consapevolezza che siamo parlando del cuore della Chiesa e del nostro sacerdozio.

Arte del celebrare: paradigma fondamentale richiamato dalla relazione introduttiva. Analogia del teatro: il grande attore è chi si identifica con il personaggio che interpreta, cioè il Cristo che offre se stesso per la vita del mondo. Due coordinate

Nella celebrazione dobbiamo essere rispettosi gli uni degli altri dovendo ammettere che esiste uno stile proprio a ciascuno, perché ciascuno sente il mistero che celebra in un modo suo proprio.

Sacrosanctum concilium 11 insegna che le caratteristiche della vera partecipazione sono tre: consapevole, attiva e fruttuosa. Riguardo alla prima occorre una seria verifica nella catechesi se

effettivamente viene insegnata la centralità della celebrazione eucaristica.

Occorre fare attenzione ad usare l'aut-aut nella riflessione teologico-pastorale; fatta questa premessa, quando celebriamo l'eucaristia non sto davanti alla comunità, sto piuttosto davanti a Dio e questa è la grande grazia del sacrificio di Cristo che ha spezzato il velo e che ha ci ha dato la grazia *per averci ammessi alla sua presenza* (cfr lettera agli Ebrei). Che poi la Chiesa, nella regolamentazione dell'atto liturgico, intenda mettere in risalto una certa dimensione disponendo l'assemblea liturgica in un modo anziché in un altro, è importante, ma non è la cosa essenziale. Anche quando io sono di fronte ai fedeli (presiedo), e loro ed io siamo di fronte a Dio. Ora, qualcuno dice che questa modalità di disporre l'assemblea liturgica rischia di oscurare questo fatto, altri invece dicono che ciò aiuta a capire. Alla fine si fa ciò che la Chiesa decide, perché non è un fatto personale, ma non va perduto il senso sostanziale.

“Dove si moltiplicano le parole cresce il vuoto”, dice il Qoelet: l'unico luogo in cui il linguaggio umano è ancora salvaguardato nella sua verità è la liturgia; altrove o diventa insulto, o banalità o strumento per persuadere l'altro ai miei interessi. Diventa tutto meno che parola che dice la verità e il bene; per questo è rimasto solo il linguaggio liturgico. Se diciamo più del dovuto rischiamo di togliere al linguaggio umano anche questa ultima ancora di salvezza.

4. Proposte di temi per la Tre giorni del clero o eventuale convergenza su emergenze già individuate dal Cardinale Arcivescovo come “la catechesi degli adulti” e “il post-cresima dei ragazzi”.

Interventi:

Sarebbe bene avere temi che durino nel tempo, altrimenti scivolano via senza incidere sulla vita della gente e quindi delle comunità.

Dopo la scelta di un tema, l'anno successivo potrebbe essere dedicato alla verifica.

Già negli anni '90 si diceva di ripartire dagli adulti, poi, in effetti, si è fatto poco. Senz'altro l'occasione è buona per ripartire di qui.

La scelta della catechesi degli adulti va bene, dando un nome: genitori dei bimbi del catechismo, padrini, cresimandi adulti, nubendi ...

Abbiamo le linee già del documento dell'Arcivescovo sulla scelta educativa, ma è necessario riproporre e chiarire ulteriormente le linee per i contenuti e gli obiettivi.

5. Varie

ARCIVESCOVO - A. Esorta tutti alla preghiera per le vocazioni in ogni celebrazione eucaristica. B. In occasione della beatificazione di Giovanni Paolo II sarebbe opportuno programmare un momento di riflessione da proporre a tutti i fedeli sulla sua figura, sulla sua esperienza di fede, sul suo magistero e poi anche una occasione, magari in collaborazione con la Facoltà teologica, per il presbitero. Si chiede una raccolta di pareri e proposte.

CULIERSI - Congresso Eucaristico Nazionale ad Ancona dal 3 all'11 settembre prossimi. Continuità con l'esperienza ecclesiale in Italia negli ultimi anni, dopo il Giubileo e Bari 2005 (Il giorno del Signore e la domenica come giorno dell'incontro con il Risorto), il Convegno ecclesiale di Verona (come il rapporto con il Risorto viene vissuto dai credenti nei diversi ambiti di vita), fino ad Ancona (l'Eucaristia celebrata vive negli ambienti di vita). Chi ha competenze e agganci in diocesi rispetto ai cinque ambiti individuati a Verona potrebbe inserire, nelle cose già programmate, dei riferimenti al Congresso Eucaristico per sensibilizzare la comunione a questo evento. Per la partecipazione alle giornate conclusive si potrà fare riferimento al Centro servizi generali della diocesi.

MACCIANTELLI - Mette a disposizione il resoconto della Riunione della Commissione Presbiterale Nazionale tenutasi la settimana prima a Roma sulla formazione permanente nell'ambito degli orientamenti decennali. Particolarmente rilevante una relazione di Mons. Mariano Crociata sulla rilevanza civile del presbitero ("Prete e cittadini") che si può trovare sul sito della Cei.